

STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXVI- Fasc. I

2025



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: ENRICO MENESTÒ

Condirettore: MASSIMILIANO BASSETTI

Redazione: ERMANNO ARSLAN, PAOLO CAMMAROSANO, ANTONIO CARILE, GUGLIELMO CAVALLO, GIUSEPPE CREMASCOLI, FABRIZIO CRIVELLO, CARLA FALLUOMINI, MASSIMO MONTANARI, ANTONIO PADOA-SCHIOPPA, CECILIA PANTI, GIUSEPPE SERGI, FRANCESCA ROMANA STASOLLA, FRANCESCO STELLA, CLAUDIA STORTI

Segretaria di redazione: FRANCESCA BERNARDINI

ISBN 978-88-6809-456-0

© Copyright 2025 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo» Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg).
studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG)
cisam@cisam.org

SOMMARIO DEL FASCICOLO

LIDIA BUONO, <i>Tra mise en texte e tradizione testuale: riesame e nuova edizione del centone agostiniano 263, 1-2 (dai sermoni Guelf. 21 e Mai 98)</i>	pag.	I
---	------	---

RICERCHE

ANTONI GRABOWSKI, <i>Chronicler, Librarian, and Borrower: Alberic of Trois-Fontaines and the Circulation of Books in the High Middle Age</i>	»	45
ANNA ZAJCHOWSKA-BOLTROMIUK, <i>Religious vows, vita mixta, and perfectio caritatis as a programme for renewal of the Church in the writings of Henry Bitterfeld of Brzeg</i>	»	77

NOTE

JOHN C. BARNES, <i>Sei personaggi in cerca di commento: lampi sul Quadriregio di Federico Frezzi</i>	»	117
--	---	-----

EDITI ED INEDITI

BENEDETTA VALTORTA, <i>Suggestioni angeliche: da Gregorio Magno a Raterio</i>	»	143
---	---	-----

MIRKO STOCCHI, *Il decretum di Lupone vescovo di Spoleto per il monastero di San Paolo inter vineas (1002). Edizione critica con commento paleografico* pag. 167

ELENA BERTI, *Autobiografia e autorialità collettiva della Vita puellae di Cristina di Stommeln nel racconto di Pietro di Dacia* » 185

MICHELE VESCOVO, *Sul Fortleben dei Dictamina rhetorica di Guido Faba nella scrittura epistolare e documentaria dal Duecento al Quattrocento* » 203

SARA BISCHETTI – SARA CATALANO, *Due nuovi codici provenienti dalla Biblioteca del Sacro Convento Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 40 E 11 (Cors. 1109) 41 E 4 (Cors. 1144)* » 219

LETTURE E CONGETTURE

DONATELLA TRONCA, «Io 'l vidi lamentare in forma vera sovra la morta imagine» (Vn VIII, 6 / 3, 6). *La semantica religiosa dell'immagine e della forma nella Vita nova* » 247

DISCUSSIONI

MARGHERITA LECCO, *Mult esteit d'horrible façon. Figure e funzioni del drago nel romanzo medievale francese* » 265

MAURO DONNINI, *Notazioni sulla riscrittura in versi delle «Passiones beatorum Iuliani et sociorum eius» di Audrado Modico* » 293

RECENSIONI » 315

G. C. ALESSIO (cur.), BONFIGLIO D'AREZZO, *Dictamina* (E. Bartoli), p. 315; M. AROSIO, «Credibile ut intelligibile» in *St. Bonaventure's Commentary on the Sentences* (T. Manzoni), p. 319; J. AUDEBRAND, *Frères et sœurs dans l'Europe du Haut Moyen Âge (vers 650-vers 1000)* (F. Veronese), p. 320; E. BARTOLI, D. MANZOLI e N. TONELLI (cur.), *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia* (C. Villa), p. 327; M. BARTOLI, *La forza dei fragili. Poveri ed esclusi nel Medioevo* (M. Montesano), p. 329; M. BASILE WEATHERILL, M. BERETTA, M. R.

TESSERA (cur.), *Ansperto da Biassono. Milano e la chiesa di Ambrogio in età carolingia* (C. Ciccopiedi), p. 332; M. BRANDO, *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani* (F. L. Gallo), p. 339; P. BUGIANI (cur.), *SAXO GRAMMATICUS, Gesta Danorum. Eroiche imprese dei Danesi. Libri storici (X-XVI)* (F. Mantegazza), p. 344; L. CAPO, *Longobardi, Franchi e Roma* (A. Sassoli), p. 347; M. CONETTI, *Partecipare alla libertà nella legge: narrativa e giurisprudenza a Firenze fra Trecento e Quattrocento* (L. Gennaro), p. 350; M. CONTI, *Gouverner l'argent public. Finance, fiscalité et écritures comptables à Bologne, de la commune du peuple (1288) à la seigneurie des Visconti (1360)* (L. Tanzini), p. 353; A. DE STEFANO, *Civiltà medievale* (F. Roversi Monaco), p. 355; A. FIORE - A. POLONI, *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)* (M. Giacchetto), p. 357; A. GHIDONI, *Piangere la memoria. Lamento funebre e culture medievali* (G. Lovison), p. 366; G. HERBERT DE LA PORTBARRÉ-VIARD, *Naissance du discours sur les édifices chrétiens dans la littérature latine occidentale. D'Ambroise de Milan à Grégoire de Tours* (P. Mocella), p. 372; M. Á. LADERO QUESADA, *Persona y Mundo en la Edad Media. Algunos fundamentos de la cultura europea* (P. Carro), p. 378; M. LECCO (cur.), *Guglielmo di Palermo. Guillaume de Palerme. Romanzo del XIII secolo* (A. Ghidoni), p. 385; D. LETT, *L'infanzia violata nel medioevo. Genere e pedocriminalità a Bologna (secc. XIV-XV)* (G. P. G. Scharf), p. 388; S. MENZINGER, *Finzioni del diritto medievale* (G. A. Nobile Mattei), p. 393; E. MOSCATELLI (cur.), *GUILLIELMO BUDAEU, Plutarchi Chaeronensis de placitis decretisque philosophorum naturalibus* (S. Russo), p. 403; G. MUSCA, *L'Emirato di Bari. 847-871* (L. Russo), p. 409; R. NAISMITH, *Making money in the Early Middle Ages* (I. del Punta), p. 411; M. PICCAT, *Christine e Thomas. Un amore italiano nella Parigi del Quattrocento* (C. Lagomarsini), p. 417; A. PILIA, M. RASSU e F. SERAFINI, *La regola del cavaliere. Le norme e le leggi dell'Ordine del Tempio* (F. Veronese), p. 419; J. Á. SOLÓRZANO TELECHEA, D. DITCHBURN y M. ÁLVAREZ FERNÁNDEZ (eds.), *Políticas y Estrategias Socioeconómicas en la Ciudad Medieval Atlántica* (E. Veneziani), p. 421; F. STELLA, L. DOLEŽALOVÁ, D. SHANZER (eds.), *Latin Literatures of Medieval and Early Modern Times in Europe and Beyond. A Millennium Heritage* (P. Garbini), p. 425; N. TONELLI (cur.), *Il Dante di Boccaccio* (V. Albi), p. 429.

NOTIZIE DEI LIBRI RICEVUTI pag. 435

I libri della Fondazione CISAM » 454

I libri della SISMEL – Edizioni del Galluzzo » 457

Si parla di: M. P. Alberzoni - N. D'Acunto - J. Johrendt - J. Nowak, H. Anzulewicz, G. V. Avondo - G. Aimino, A. Bartocci, E. Bartoli - P. Garbini - D. Manzoli, C. Bearzot - M. Sannazaro, P. Bernardini - C. Casagrande - C. Crisciani - R. Lambertini - C. Panti - M. Pereira - A. Rodolfi - Silvana Vecchio, P. Bertrand, M. Boccuzzi, C. Bottiglieri - S. Dall'Oco, G. Brunetti - A. Macchiarelli, E. Caffarelli, F. Canaccini, P. Canali, V. Caramico, L. Castaldi, M. Celati, A. G. Chisena, E. Cinnella, A. Cortonesi - A. Lanconelli, J. Dalarun - P. Canali, B. Del Bo, F. Delle Donne, N. Demarchi, C. D'Orazio - V. Picchiarelli, F. Dupuigrenet Desrousilles - L. Quadri, I. Epurescu-

Pascovici, L. Ferroni - R. Gavilli - G. Marmora, *Francesco d'Assisi Ecologista prima dell'Ecologia*, C. Frugoni, R. Galbiati, S. Gasparri, P. Golinelli, M. Guida - D. Solvi, M. Hébert, V. Huber - R. Schmitz-Esser - M. Weber, P. Licciardello - C. Luzzi, S. Martorana, M. Montesano, C. Mordeglia, A. Musarra, J. J. Norwich, M. Oldoni, L. Pasquini, M. Passalacqua, A. Pegoretti - F. Rossi, S. Piazza, G. Pinto - V. Vestri, P. Podolak, G. L. Potestà, A. Ricci, F. Roberg, A. Russo, M. R. Salerno, L. Saraceno, P. Sardina, E. Serrano, J. Á. Solórzano Telechea - J. Haemers - N. Vandeweerd, G. Spalloni, A. Spataro, A. Tagliente, A. Vauchez, A. Vilella, E. Zanini.

RECENSIONI

BONFIGLIO D'AREZZO, *Dictamina*. Edizione critica a cura di GIAN CARLO ALESSIO, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. VI-292 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 67. Serie I, 35).

Facendo seguito ai lavori di scavo condotti da Helene Wieruszowski sullo *Studium* aretino del XIII secolo, Gian Carlo Alessio aveva pubblicato un primo e fondamentale saggio dedicato a Bonfiglio d'Arezzo, maestro dettatore attivo nello *Studium* di quella città intorno alla metà del 1200, all'interno del volume curato da Francesco Stella in cui si celebravano i 750 anni degli Statuti universitari aretini (Firenze, 2006). Già nel contributo stilato in quell'occasione si potevano comprendere i motivi di interesse ma anche la complessità che ammantava l'opera di questo *magister*, tra i primi ad avere introdotto lo *stilus altus* della curia Romana nella realtà culturale toscana di metà Duecento: una tradizione manoscritta non imponente ma da approfondire in virtù dei *dictamina* a lui attribuiti (o attribuibili, glossa però l'editore, e su questo torneremo poi), una presunta carriera notarile affiancata a quella del *dictator*, suggerita da Wieruszowski sulla base di una lettura congetturale del ms. Firenze BNC II, IV, 312, una biografia sfuggente, ma che lo mette in relazione con alcuni centri politici dell'Italia centrale. Nel corso dei quasi vent'anni intercorsi tra la prima ricognizione e l'edizione che qui si discute, uscita nella prestigiosa Collana delle ENTMI della Sismel, i *dictamina* di Bonfiglio sono sempre stati su uno dei tavoli di Gian Carlo Alessio, come dimostra la tappa intermedia (che si può definire tale solo se messa in relazione con l'eshaustività del lavoro conclusivo) costituita dalla prima trascrizione apparsa in formato digitale, condotta sul ms. Coligny, Bodmer 132 e disponibile su Alim (Alim.unisi.it) dal 2016. Molti progressi sono stati consegnati alle pagine di questa *princeps*: tra quelli ascrivibili al piano biografico viene dimostrato con argomenti filologici che l'ambito professionale di Bonfiglio esclude il notariato ed è limitato all'insegnamento della retorica e dell'epistolografia; una serie di *dictamina* legati a Borgo Sansepolcro, dove il maestro probabilmente insegnò prima che in Arezzo, se pure già segnalata nel

saggio precedente, offre adesso, ampliata nel numero, qualche ulteriore, minimo elemento di scansione cronologica (cfr. il *dictamen* 45 allude a fatti accaduti tra il 1255 e il 1264) e aiuta a delineare meglio il ruolo di Bonfiglio, a cui i comuni di Arezzo e Sansepolcro sembra ricorressero per testi «destinati dal potere laico a eminenti autorità religiose» (p. 6). In assenza di altre evidenze documentarie, la fisionomia del dettatore è tutta da desumere a partire dai *dictamina*, il cui contenuto, non generoso di dati biografici, è stato minuziosamente vagliato dall'editore e messo in relazione con altre, diversificate fonti e testimonianze storiche così da poter offrire un quadro solidamente argomentato e un'esautiva ricostruzione – per quanto i dati permettono – del profilo professionale del dettatore. Gian Carlo Alessio, tra i massimi esperti di *ars dictandi* mediolatina, stila inoltre decisive riflessioni sulla scarsa fortuna di Bonfiglio, mettendola in relazione con aspetti che pertengono al cuore della disciplina: l'attitudine del dettatore a intendere il *dictamen* come insegnamento esclusivamente legato all'epistola e quindi non esteso in forma teorica alla scrittura in generale e all'*hornatus* in particolare, come fecero invece, tra gli altri, maestri come Bernardo, Guido Faba, Boncompagno o Bene da Firenze in un'epoca in cui le *artes dictandi* e poi le *poetrie* si consolidavano come strumenti di apprendimento del bello scrivere in versi e in prosa. Dall'altra peserebbe sulla scarsa diffusione attestata dalla tradizione manoscritta la poca circolazione riservata alle raccolte di ambito municipale (e infatti i *dictamina* 151-152 sembrano adombrare l'ambizione del maestro ad essere incluso nella cancelleria pontificia) e, altro elemento perfettamente convincente, lo stile troppo elevato, «l'efflorescenza formale» di molte lettere che replicavano modelli della curia imperiale o pontificia, troppo complessi e poco pragmatici per le esigenze della committenza comunale (perciò è con estrema prudenza che l'editore ci trasmette la suggestione di coincidenze lessicali, interessanti ma altamente congetturali, con autori posteriori quali Bernardino da Siena – in prossimità geografica – e Bichilino da Spello – dettatore a sua volta come Bonfiglio). I *dictamina* del maestro aretino, come era consuetudine in raccolte di questo tipo, spaziano tra ambito pubblico e ambito privato, costringendo l'editore a un ulteriore sforzo esegetico che discerna quelli realmente spediti – e poi confluiti nella silloge in quanto modello di *stilus altus*, come era in voga nell'ambiente capuano a cui Bonfiglio mostra di conformarsi – da quelli verosimili e da quelli stilati per mera funzione didascalica: lo studio condotto da Alessio è lucidissimo e mostra ulteriori specificità del *magister*, tra cui l'assenza di un persuasivo rapporto – sulla base dei rimandi intertestuali – con altri dettatori. La complessità dello stile e del lessico, peculiari dell'autore non solo nel «compiacimento selettivo dei termini ed espressioni sovente inusuali» ma finanche in *hapax* derivanti da «facili neoformazioni» (cfr. p. 266), inducono l'editore a chiedersi se questo sia un sufficiente criterio attributivo per tutti i *dictamina* che nei manoscritti sono associati a Bonfiglio o se non sia da approfondire una selezione tra quelli esplicitamente attribuibili all'autore e gli altri, dal momento che nei primi «è meglio controllato il tessuto stilistico, talora più intensa la coloritura retorica e sperimentato il *genus prosimetricum*» (p. 26). Questa escursione potrebbe doversi alla fruizione delle lettere: le prime pubbliche o

comunque usate propriamente come epistola, le seconde composte *ad usum scholae*. Altre legittime domande si pone Gian Carlo Alessio, per esempio se si possa individuare una differenza stilistica tra quelle composte durante il magistero biturgense rispetto a quelle del successivo insegnamento in Arezzo (significativa per esempio l'assenza, registrata nei *dictamina* legati a Sansepolcro, del termine *qui* che – diversamente dal resto dei *dictamina* – non compare tra le dieci parole più frequenti, indizio, come motivato dall'editore su base matematica, di una probabile innovazione stilistica, p. 29). Questi problemi vengono amplificati dalla tradizione manoscritta; si tratta di questioni condivise spesso da testi dittaminali e ben indagate dalla critica (si cfr. la sintesi di Fulvio Delle Donne– Matthias Thumser *Editionsprobleme in Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*, hrsg. Florian Hartmann–Benoît Grévin, Stuttgart, 2019) per cui non sarebbe necessario in questa sede soffermarvisi più a lungo se l'indagine esperita dall'editore non valesse di per sé la pena di essere commentata in relazione al metodo, oltre al testo specifico a cui è stata applicata e ai notevoli risultati raggiunti. Alessio parte dall'enucleazione di vari *corpora* all'interno delle lettere di Bonfiglio (*corpus* completo A, *corpus* delle lettere attribuite con certezza B, *corpus* di quelle dubbie U, *corpus* delle biturgensi S) e le mette a confronto tra di loro e con altri *corpora*, tra cui quello di autori afferenti all'area capuana o allo *Studium* di Bologna; i testi sono indagati ricorrendo all'analisi automatizzata delle frequenze, dei rapporti tra forme e lemmi, dell'intersezione di lessici, ogni volta verificando con il test del X quadrato – e citando le percentuali di errore – l'attendibilità dei risultati ottenuti. Non è possibile qui replicare i passaggi con cui l'editore ci rende partecipi dei non semplici processi di indagine ma queste pagine, che potrebbero riuscire di lettura complessa per studiosi abituati alla filologia convenzionale, costituiscono un risultato scientifico fondamentale, perché enunciano in sequenza i dubbi del filologo dando risposte argomentate quantitativamente. Lo studioso procede quindi con il commento di questi dati statistici sulla base delle proprie competenze di linguistica e filologia, consegnandoci un risultato di analisi stilistica comparativa che al momento è il grado massimo di raffinatezza che si possa conseguire. Nessun aspetto (lingua, forme, *cursus*) viene trascurato, fino all'impiego di un sofisticato programma di stilometria (JGAAP.08) studiato in maniera specifica per l'attribuzione o meno a un autore noto di un testo anonimo: qui si analizzano i testi sulla base di elementi quasi solo indipendenti dal controllo autoriale, come gli *N-grams*, cioè la lunghezza delle parole o l'uso preferenziale di termini che cominciano per vocale o per consonante. Le conclusioni delle due serie di analisi così minutamente dettagliate, pur con le cautele invocate dall'editore, sono coerenti nell'«asseverare l'identità autoriale» dei vari *corpora* in cui i *dictamina* di Bonfiglio sono stati preliminarmente suddivisi e sottoposti a indagine. Questo per quanto attiene al *corpus* che possiamo definire canonico. La *recensio* consta di otto manoscritti, che tramandano in numero ineguale le lettere-modello del maestro; il testimone più importante è il Coligny Bodmer 132, ma il codice su cui soffermarsi in questa discussione è l'Ottoboniano latino 3182, che conserva ai ff. 151r–22r una ulteriore serie di ventisette *dictamina* attribuiti dal *Prologus* a Bonfiglio ma che, se pure

connotati da temi comuni a quelli del maestro e «impressivamente affini» sul piano dello stile, vengono sottoposti come *corpus* a se stante a un confronto stilometrico automatizzato il cui risultato – con le cautele del caso – farebbe propendere per l'ipotesi che questi modelli si debbano a un bravo imitatore del *magister* aretino. Per questo motivo la loro edizione viene collocata nell'appendice al volume. Al di là del mero risultato sul piano testuale, questa decisione dell'editore esula dall'ambito impressionistico di una critica stilistica fatta ad orecchio e guadagna un peso scientifico notevole, se pure a prezzo di uno sforzo non sottovalutabile nel familiarizzare con i metodi di indagine digitali.

Essendo i *dictamina* di Bonfiglio per buona parte inediti, il valore di questa edizione è fondamentale anche per i contenuti, per la luce che getta su una realtà culturale e politica reattiva, quella dei comuni toscani del Duecento: oltre alle dense pagine dell'introduzione, il lettore troverà coordinate di ambito storico, prosopografico e retorico nei commenti ai singoli testi, tutti corredati da regesti e da apparati (ecdotico e dei *loci similes*, quando intercettati), ulteriore elemento di ricchezza di questa edizione. Un ultimo aspetto che vorrei commentare è quello relativo allo stile di Bonfiglio e alle scelte dell'editore in merito alla resa grafica. I *dictamina* del maestro aretino – si veda la sezione del volume in cui l'editore discute le varianti e argomenta le scelte linguistiche operate in casi di particolare complessità – sono composti in un latino volutamente ornato, non sempre perspicuo nella sintassi o nelle locuzioni, che non arretra davanti a innovazioni o *hapax*. In assenza di autografi, Gian Carlo Alessio propende per la scelta che personalmente predilige: la resa conservativa delle grafie, nel caso specifico quelle del codice bodmeriano, il cui copista è quasi coevo all'autore e attivo nello stesso contesto geografico (p. 44 e nota III). Tale impostazione, «sensibile al pluralismo grafico medievale, intesa a riconoscere funzione connotativa agli allografi» (p. 66), sembra quasi presupporre un'implicita consapevolezza da parte del copista nella gestione delle allografie, che certo non è facile da dimostrare; inoltre parrebbe in qualche modo contrastare con i metodi di ricerca automatizzata e la scelta, spesso prevalente, di inserire nei DB o nelle Digital Library testi dalla grafia normalizzata, perché gli allografi non sono semplici da processare. Alla prima obiezione si può rispondere che alcuni elementi (come una patina geografica, qui costituita dallo scempiamento o da sincope tipici della zona aretina, p. 44), anche dove non governati scientemente dal copista, arricchiscono un quadro testuale e sarebbe un peccato sacrificarli; per quanto attiene alla seconda obiezione, non si può far altro se non invocare cautela relativamente ai *corpora* testuali digitalizzati, che contengono spesso testi editati nei secoli scorsi, quando i criteri di adeguamento al latino classico erano prevalenti e augurarsi che vengano immessi in rete testi che certifichino, oltre alla ricchezza lessicale, anche quella grafica delle forme.

Con l'edizione dei *dictamina* di Bonfiglio di Arezzo Gian Carlo Alessio mostra quello che – a mio parere – è il grande apporto digitale ai metodi filologici, che non prevede abiezione alla prassi ecdotica tradizionale ma anzi, la rafforza. La filologia digitale viene solitamente invocata per le edizioni critiche in virtù della sua capacità *estensiva* (quella, cioè, che non impone sacrifici a causa di astrazioni

stemmatiche ma permette di fotografare la tradizione testuale nella sua interezza); qui l'editore ne mostra la potenza *intensiva*, quella che consente di studiare un *corpus* e vedere più a fondo le cose nascoste. In pagine di prosa distillata, attraverso l'esercizio perfettamente bilanciato tra risorse digitali e tradizionali, tutte rese esplicite e quindi facilmente replicabili e verificabili, Gian Carlo Alessio ci consegna con questo volume un affresco inedito della realtà comunale toscana del '200 e insieme una grande lezione di filologia in senso lato.

ELISABETTA BARTOLI

MARCO AROSIO, «*Credibile ut intelligibile*» in St. Bonaventure's *Commentary on the Sentences*. With a Preface by ALESSANDRO GHISALBERTI, and an Introduction by BRETT W. SMITH, Roma, Ateneo Pontificio *Regina Apostolorum* – IF Press, 2023, pp. 160 (Cattedra Marco Arosio, 3).

Originally constituting the first chapter of a larger volume (*Sapienza e scienza in Bonaventura da Bagnoregio. Epistemologia teologica ed esegesi biblica*, edited by Monia Mancinelli, Davide Riserbato, Siena, 2019), this small volume stands as the first English translation of any work of the prematurely departed Prof. Marco Arosio. As such, it represents an initial effort to disseminate among a broader audience the fruits of his research.

The topic of this study is the relationship between revelation and theological epistemology in St. Bonaventure, which Arosio analyses keeping a specific focus on the *prooemium* of the *Commentary to the Sentences* and the *Seraphicus'* relationship with his teachers (among whom stands out the figure of Alexander of Hales). This work of historical reconstruction is intertwined with that of justifying a particular hermeneutical thesis put forward by Arosio. This consists in claiming that Bonaventure's theology «cannot be identified with scientific knowledge [that is, an understanding of theological science primarily influenced by Aristotle's philosophy] but must be conceived as *sapientia* according to the distinction present in Augustine's *De Trinitate* [between *scientia* and *sapientia*]]» (from Ghisalberti's preface, p. 6). Arguing in favour of this thesis, Arosio claims *contra* Chenu that Bonaventure's theological epistemology is not founded on the principles of demonstration expounded in the *Analytica posteriora*. From this, it follows that Bonaventure stands as the heir of a line of development of scholastic thought that is distinct from that represented by Thomas Aquinas. Arosio roots the genealogy of this current into the Arabic and Hebrew literature that was received by the Parisian masters in the first third of the XIII century (e.g., William of Auvergne and William of Auxerre), which was then re-read in the light of Augustine's authority and finally trans-

mitted to the first generation of Franciscan teachers. This resulted in a form of theology as an exercise of intellectual inquiry into the truths revealed by the Bible capable of making room for grace, promoting the development of faith, and constituting the premise of an experimental-affective penetration into the mystery of the Godhead.

As it has been previously mentioned, Arosio's discussion focuses on Bonaventure's *Commentary on the Sentences*, with a particular emphasis on its *prooemium*, a text where the Franciscan friar is intent on discussing the nature of theology. Moving within Bonaventure's argument, Arosio is always careful to connect the *Commentary* to other relevant passages of Bonaventure's works, hence always referring the reader to the broader picture of the Franciscan's thought. In this way, the significance of the subject matter of this study is not lost track of, and its importance against the larger scheme of Bonaventure's ideas can be properly judged by the informed reader. Apart from Arosio's essay, this volume contains a preface by Alessandro Ghisalberti and an introduction by Brett W. Smith. Both texts helpfully provide context for this study and its argument, therefore contributing significantly to its appreciation. The latter part of the book provides a helpful bibliography of Arosio's work and of the activities accomplished and volumes published under the aegis of the Marco Arosio Chair of Advanced Medieval Studies (instituted in 2010 at the Regina Apostolorum University in Rome). Finally, it should be observed that the language of the English translation is not always fluent. This is probably due to the fact that the translator has opted not to adapt the style of the author to the needs of the English language in order to remain closer to the original (a choice that is in itself fully legitimate). Specifically, this means that sometimes the sentences are overly long and somewhat difficult to follow. Having said that, this does not detract from the overall intelligibility and worth of this study. Hopefully, more translations from Arosio's works are to be expected (maybe an integral translation of *Sapienza e scienza in Bonaventura da Bagnoregio*).

TOMMASO MANZON

JUSTINE AUDEBRAND, *Frères et sœurs dans l'Europe du Haut Moyen Âge (vers 650-vers 1000)*, Turnhout, Brepols Publishers, 2023, pp. 438 (Collection Haut Moyen Âge, 48).

Dopo essere stati per lungo tempo, secondo la definizione di Didier Lett (citata da Justine Audebrand a pag. 16 del suo volume), i «parents pauvres de la

parenté» nella storiografia sulle strutture familiari nel medioevo¹, i legami tra fratelli e sorelle sono ora al centro di un rinnovato interesse, in special modo per quel che riguarda i secoli altomedievali. Nel 2023 si è verificata una di quelle eventualità che a volte capitano quando un certo tema o ambito di studi si impone più o meno improvvisamente all'attenzione di studiosi e studiose, ossia la comparsa pressoché in contemporanea di almeno due volumi di rilievo. Quello di Aneta Pieniǎdz, pubblicato per Arc Humanities, si concentra sull'età carolingia, coprendo tutte le manifestazioni scritte dei rapporti tra fratelli e sorelle, con una preferenza particolare per la documentazione². Quello di Justine Audebrand, oggetto di questa recensione, si estende su una cronologia più ampia (dalla metà del VII a tutto il X secolo, con qualche incursione nell'XI), in cui pure certi momenti, in primo luogo quello carolingio e quello ottoniano, appaiono di gran lunga meglio illuminati di altri per via di una relativa abbondanza di fonti. Allo stesso tempo l'area geografica di indagine è il frutto di una selezione, che include, sul continente, il regno dei Franchi e le regioni sassoni, al cuore del dominio ottoniano nel X secolo, e le pone in costante e certamente proficuo dialogo con i regni anglosassoni delle isole britanniche. Sono invece esclusi altri contesti continentali, in particolare la penisola italiana – anche solo la sua parte di tradizione longobarda e poi carolingia –, una scelta giustificata con la necessità di delimitare e rendere gestibile la mole di dossier documentari e narrativi da maneggiare. L'apporto delle fonti italiane avrebbe certo consentito maggiori margini di confronto e la definizione di un quadro ancor più ricco e variegato di quello che pure emerge nel volume; del resto, proprio da confronti da questo tipo potranno muovere le ricerche future. L'analisi di alcuni campioni documentari di area italiana, già compiuta in passato, sembra evidenziare margini di sovrapponibilità con le letture proposte da Audebrand, ma ulteriori indagini sapranno mettere meglio a fuoco delle semplici impressioni indiziarie³. Inoltre il lavoro di Pieniǎdz, che limitatamente per l'epoca carolingia tiene in considerazione le fonti italiane, costituisce già ora un valido complemento. La vastità del campo d'indagine, anche al netto di queste scelte, si riflette comunque nella bibliografia finale, e soprattutto nella sua parte relativa alle fonti primarie, che si sviluppa su tredici pagine. All'esame delle fonti scritte si associa quello, pur più selettivo e condotto un po' a campione, delle fonti iconografiche. Lo sforzo di raccolta, organizzazione ed elaborazione dei materiali è insomma evidente. Una direzione su cui puntare per il futuro potrebbe semmai essere l'accostamento dei dati testuali con quelli materiali e archeologici, che presentano d'altra parte problemi e questioni di metodo di tutt'altro tipo.

Seguendo un modello che caratterizza tanta parte della tradizione storiografica francofona sulla storia delle relazioni familiari e di parentela nell'alto

1. D. LETT, *Les frères et sœurs, parents pauvres de la parenté*, in «Médiévales», 54 (2008), pp. 5-12.

2. A. PIENIǍDZ, *Fraternal Bonds in the Early Middle Ages*, Leeds, 2023.

3. V. *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. GASPARRI, C. LA ROCCA, Roma, 2005.

medioevo, e anche alcuni degli ultimi prodotti della collana *Haut Moyen Âge*⁴, il libro si struttura in (nove) capitoli tematici, preceduti da un'ampia introduzione metodologica. Ogni capitolo prende in considerazione un aspetto o un'espressione dei legami che coinvolgono fratelli e sorelle, osservati da molteplici angolature e in diversi momenti del loro ciclo di vita, oltreché delle dinamiche di continua ridefinizione cui questi rapporti sono sottoposti ogni volta che si verifica una crisi o un cambiamento nella composizione del gruppo familiare. L'attenzione per i rapporti di genere e per i diversi ruoli ricoperti da fratelli e sorelle rappresenta uno dei massimi meriti di questo volume e permette a Audebrand di sviluppare un approccio davvero intersezionale, che intreccia condizione personale, sociale, di età e appunto di genere. Nella sua introduzione, oltre alle ricostruzioni storiografiche e alle riflessioni metodologiche di rito, l'autrice rende conto delle soluzioni lessicali da lei impiegate, in primo luogo quella di "adelphie", traducibile con gruppo adelfico – in italiano l'adelfia ha significati di tipo medico e botanico, non parentale⁵. Questo termine ha il vantaggio di non essere caricato di valori di genere, come invece "fratria" o i suoi derivati, e dunque di comprendere allo stesso modo fratelli e sorelle. Sono del resto le stesse fonti altomedievali a sovrarappresentare i fratelli rispetto alle sorelle, e a farlo tramite discorsi che si fanno sempre più idealizzati in senso cristiano. L'*adelphie* serve dunque anche a bilanciare questo squilibrio.

Il primo capitolo esplora proprio il vocabolario altomedievale dei rapporti adelfici, e i campi semantici, relazionali e di azione sociale da esso connotati. Un primo, generale elemento di complessità è costituito dal ruolo preminente di questo vocabolario nell'insieme di idee e immagini che danno forma alla comunità cristiana e alle sue rappresentazioni. Occorre sempre domandarsi dunque se le fonti parlino di legami familiari e biologici, oppure di quel rapporto ideale che unisce i e le fedeli in quanto figli e figlie di Dio nonché fratelli e sorelle in (e di) Cristo. A diversi generi testuali corrispondono del resto diversi gradi di enfasi sull'uno o sull'altro aspetto del legame adelfico, espresso di preferenza – ma senza regole fisse – con i termini *germanus/germana* quando si parla di fratelli e sorelle biologici, mentre *frater/soror* comprende tanto questo significato, quanto quello ideale e spirituale. Nel periodo considerato, osserva Audebrand, i primi termini appaiono sempre più di rado, e i loro significati sembrano assorbiti dalla seconda coppia, riflettendo forse una progressiva affermazione del rapporto spirituale, anche in virtù dell'identità, in misura preponderante ecclesiastica, di chi compone i testi osservati. La *fraternitas* acquisisce poi ulteriori valori di legittimazione politica nei discorsi che mirano a esaltare la concordia tra i membri di una famiglia regnante, o esortare a ritrovare la concordia perduta, come si vede in particolare in epoca carolingia. Un margine di ambiguità tra il piano biologico e quello spirituale si mantiene sempre e offre anzi margini di manovra per

4. Ad esempio R. LE JAN, *Famille et pouvoir dans le monde franc (VII^e-X^e siècle). Essai d'anthropologie sociale*, Paris, 1995; E. SANTINELLI, *Couple et conjugalité au haut Moyen Âge (VI^e-XII^e siècles)*, Turnhout, 2022.

5. <https://www.treccani.it/vocabolario/adelfia/?search=adelf%C3%ACa%2F>

sottolineare di volta in volta aspetti diversi del legame adelfico, quelli ritenuti più utili a raggiungere gli obiettivi di chi scriveva. «[L]es évolutions du vocabulaire adelphique sont loin d'être anodines: elles traduisent différentes manières d'envisager les relations entre frères et sœurs, qui oscillent toujours entre le biologique et le spirituel» (p. 62).

Un accorto uso del vocabolario adelfico serve a definire, e di conseguenza a strutturare, i rapporti ritenuti davvero importanti e degni di essere valorizzati nella pratica, come emerge nel secondo capitolo. Questi rapporti variano durante la vita degli individui e dei gruppi coinvolti, e allo stesso tempo si adattano alle esigenze contingenti di chi si descrive come fratello o sorella di altre persone, nel tentativo di istituire o rafforzare un senso di appartenenza, identità e condivisione di interessi, obiettivi e risorse. «L'adelphie est une relation interpersonnelle où chacun détient une place variable» (p. 82) a seconda delle gerarchie, dell'età individuale, del livello sociale, e perfino del singolo momento. La stessa posizione del primogenito maschio, all'interno dei gruppi familiari regi e aristocratici, appare costantemente oggetto di riflessioni per tutto l'alto medioevo. A una sua preminenza ideale, anche dovuta all'età più avanzata rispetto ai fratelli, non si accompagna automaticamente una maggior considerazione da parte dei genitori e una più consistente assegnazione di patrimoni. L'immagine dell'inversione di ruoli tra primogenito e cadetto, di derivazione biblica, è anzi invocata quando, per motivi biologici o politici, è il secondo ad affermarsi. Ciò che sembra costante è la subordinazione (di genere) delle sorelle ai fratelli e, con la crescita di peso del legame coniugale in epoca carolingia, la progressiva associazione delle donne ai loro mariti, più che ai loro fratelli.

I rapporti tra fratelli e sorelle durante l'età infantile sono al centro del terzo capitolo, che però, proprio per questo, si concentra anche e soprattutto sul rapporto tra i gruppi adelfici e i loro genitori. Lo studio dell'infanzia nell'alto medioevo presenta notevoli difficoltà, come da più parti sottolineato, per la scarsità di fonti e soprattutto per il carattere fortemente retorico e stereotipato delle rappresentazioni dell'età infantile nei testi narrativi, in primo luogo quelli agiografici⁶. Tuttavia, quando è possibile seguire le trasformazioni dei legami all'interno di un gruppo adelfico per un arco cronologico relativamente lungo, emerge come quelli cementati dalla convivenza e dalla condivisione di spazi e tempi nei primi anni di vita tendano a resistere nel tempo e alle diverse traiettorie individuali, non di rado stabilite dai genitori stessi. «La socialisation dans l'enfance peut s'avérer plus importante qu'un raisonnement en termes de lignée» (p. 103). Certo, queste intimità possono rivelarsi fragili e pronte a essere ridiscusse quando la posta in gioco, in termini politici e sociali, si alza. Il caso di Ludovico il Pio e della sua conquista del potere ad Aquisgrana dopo la morte di Carlo Magno mostra però, a rovescio, la validità di questa osservazione. Benché fratello delle donne che governano la corte, egli sconta una lontananza fisica che non gli permette di riattivare quel legame e servirsene a proprio vantaggio,

6. Cfr. *L'infanzia nell'alto medioevo*. Atti della LXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 2021, pp. 974 + 50 tavv. f.t.

bensi lo induce ad allontanare le sorelle, divenute delle potenti e potenzialmente pericolose attrici politiche. La parentela pratica, fondata sulla vicinanza fisica e morale e sulla costanza dei rapporti interpersonali, ha dunque un ruolo maggiore di quella di sangue.

L'età adulta pone i gruppi adelfici delle famiglie regnanti e aristocratiche di fronte alle sfide collegate all'esercizio del potere e alla distribuzione di incarichi, responsabilità, ricchezze. La cooperazione tra un sovrano e un fratello vescovo – più raramente, una sorella badessa – è uno dei modelli ideali che le fonti elaborano per trasmettere immagini di equilibrata definizione dei ruoli di ciascuno, nella prospettiva del mantenimento dell'ordine e della pace. Le regine, figure sempre più strutturate anche in senso istituzionale a partire dall'età carolingia, offrono ai loro fratelli l'opportunità di fare carriera ed entrare in contatto con l'ambiente di corte, e ai sovrani loro mariti quella di poter contare sull'appoggio dei cognati. È però il livello delle aristocrazie quello in cui fratelli e sorelle sembrano sostenersi con maggior convinzione, dal momento che manca quel fattore di competizione che oppone i fratelli delle dinastie regnanti, ossia lo stesso titolo regio. Il gruppo adelfico condivide così, pur nella distinzione di generi e di ruoli, lo sforzo di affermazione familiare sul territorio, soprattutto nel momento della redistribuzione del potere successivo alla fine istituzionale dell'impero carolingio.

Fratelli e sorelle si ritrovano per assumere decisioni più o meno collettive e condivise a proposito del patrimonio di famiglia; le espressioni e le poste in gioco di questi negoziati sono oggetto di analisi del capitolo quinto. La trasmissione ereditaria, fortemente disuguale in base al genere (le figlie ricevono sempre di meno rispetto ai fratelli), impone una prima gerarchia, sempre passibile però di ridefinizioni; e allo stesso tempo contribuisce a consolidare un'identità familiare basata sul patrimonio e la sua gestione. Raramente le discussioni che portano a una certa azione patrimoniale sono testimoniate, ma possono essere ipotizzate e parzialmente ricostruite attraverso un attento studio della formulazione dei documenti. «Relever les individus qui consentent ou qui témoignent dans une donation est une manière de cerner les contours de la parenté pratique» (p. 177). Ancora una volta, le differenze di genere stabiliscono la funzione degli individui nell'amministrazione di beni tanto materiali, quanto ideali, come la memoria del gruppo familiare, affidata di preferenza alle donne. Ancora una volta, però, l'impianto retorico delle fonti deve essere sempre tenuto da conto: le istituzioni monastiche, che ricevono beni e ne trasmettono la documentazione, tendono a mascherare o ridimensionare il più possibile la conflittualità all'interno dei gruppi adelfici per evitare al massimo le eventuali dispute e rivendicazioni successive.

Nel sesto capitolo Audebrand si spinge *dans l'intimité* dei legami adelfici. L'analisi delle ricorrenze e delle funzioni del linguaggio emotivo è lo strumento principale cui la studiosa ricorre in questa parte del volume. Le emozioni sono costantemente evocate nelle rappresentazioni dei rapporti adelfici, talora anche quelle più apparentemente distaccate e formalizzate, come quelle riportate nella documentazione. «Il demeure toutefois assez difficile de faire une histoire émotionnelle des relations adelphiques car les sentiments exprimés ne sont que les sentiments légitimes et attendus» (p. 219): la codificazione ideale di questi

rapporti comprende anche certi usi, ben delimitati, del vocabolario emotivo. La componente di genere è centrale anche in questo caso. L'espressione di emozioni è attribuita principalmente alle donne, cui è anzi concesso manifestare con maggiore enfasi, quasi eccessivamente, il proprio affetto per i fratelli, cui è invece richiesto un atteggiamento più improntato all'autocontrollo. A ogni modo, proprio l'affetto deve prevalere, in base alle aspettative sociali, nei legami adelfici, e quando così non è si avverte il rischio di perturbazioni profonde nell'intera struttura della società. Le accuse e i conflitti con i propri fratelli sono non solo apertamente condannati, ma proprio per questo sono anche dirompenti strumenti di polemica politica, cui è lecito ricorrere solo in casi davvero estremi – e con un imponente sforzo di giustificazione. Le guerre tra i figli di Ludovico il Pio sono certamente un momento di intensa elaborazione retorica di modelli poi consolidatisi e ripresi anche in seguito. Il valore positivo di norma attribuito al legame adelfico, «une communauté d'entraide, de conseil et d'affection» che «n'en est pas pour autant égalitaire» (p. 240), si riflette del resto nella libertà, per gli ecclesiastici, di continuare a frequentare le loro sorelle, le uniche donne che non suscitavano sospetti di natura sessuale: quella dell'incesto tra fratello e sorella sembra infatti un'eventualità talmente mostruosa da non essere nemmeno presa in considerazione dalle fonti altomedievali.

Il caso dei figli di Ludovico il Pio è emblematico proprio del ruolo della guerra come momento in cui i legami tra fratelli (molto meno tra sorelle) è messo duramente alla prova. I membri di un gruppo adelfico possono trovarsi su schieramenti opposti, in conflitti che diventano materialmente fratricidi, ma più spesso la solidarietà di gruppo tende a essere il più possibile preservata. «Le frère apparaît comme la première personne vers qui l'on se tourne en cas de conflit» (p. 248). Il sostegno nei conflitti (militari e non) fa anch'esso parte delle aspettative sociali che circondano il rapporto adelfico. Non a caso i fratelli di chi è coinvolto in un conflitto possono diventare obiettivi di violenze, danni collaterali ma consapevolmente ricercati in quanto volti anche a evidenziare l'incapacità dei loro fratelli di assicurare loro protezione. Quando si vuole indebolire un nemico, la rete delle sue solidarietà adelfiche, in grado di offrire supporto materiale, è tra le prime a essere colpite. Le violenze tra fratelli al di fuori di veri e propri conflitti sono poi viste con orrore. Il fratricidio, simboleggiato dall'episodio biblico di Caino e Abele (meno in quello, tratto dalla storia romana, di Romolo e Remo), «apparaît donc comme monstrueux parce qu'il ne peut être compensé: la famille lésée, en droit de demander un *wergeld* ou d'engager une faide, est en même temps la famille de la victime» (p. 263). I conflitti intaccano il potere, la posizione sociale, il patrimonio e la memoria dei gruppi adelfici e familiari. Le riconciliazioni che vi pongono termine sono, per tutti questi motivi, momenti di estrema solennità, che servono anche a esibire pubblicamente i nuovi equilibri e gerarchie impostisi al loro interno.

Nell'alto medioevo le vedove, donne che rischiano di sfuggire al controllo maschile e di ritagliarsi troppo ampi margini di manovra individuale, sono costantemente guardate con sospetto. La condizione vedovile delle sorelle e le sue ripercussioni nei loro rapporti con i fratelli sono esaminate nel capitolo ottavo,

quello in cui l'attenzione per la componente femminile dei gruppi adelfici è per forza di cose più esplicita. Il consolidamento del legame matrimoniale nel periodo carolingio non comporta l'indebolimento di quello con i fratelli e, in generale, con la famiglia di origine, cui le vedove possono rivolgersi in caso di necessità. Le strade che si aprono dinanzi alle vedove (nuove nozze, ingresso in monastero, convivenza con i fratelli o le sorelle) diventano un oggetto di discussioni tra le diverse figure parentali coinvolte, appartenenti tanto alle famiglie di origine, quanto a quelle dei defunti mariti. La condizione vedovile si manifesta così come un altro di quei momenti critici di ridefinizione delle posizioni individuali nelle gerarchie dei gruppi adelfici.

Resta però il fatto che il caso più evidente in questo senso è costituito dalla morte di un membro del gruppo. L'ultimo capitolo del volume è così dedicato al comportamento di fratelli e sorelle *face à la mort*. La morte mette in moto, e in pubblico, meccanismi di redistribuzione di ruoli e risorse, così come l'esigenza di mantenere la memoria liturgica, tanto della persona defunta, quanto del suo legame con chi rimane. «À l'exception des rares fraticides et sororicides, les relations au moment de la mort sont toujours dépeintes de manière extrêmement positive et édifiante» (p. 299). Già il momento della malattia mobilita tutto il gruppo familiare, pur con nette distinzioni di ruoli in base al genere, e lo raduna attorno alla persona sofferente. Il lutto deve poi conformarsi, nelle sue espressioni pubbliche, a precisi codici di condotta, in cui l'esibizione delle emozioni è regolata da discorsi tanto religiosi – la morte non come fine ma come inizio, e motivo di gioia e sollievo, più che di angoscia –, quanto di genere. La cura per la sepoltura e la memoria di un fratello o una sorella defunti può essere oggetto di competizione e strumenti per rivendicare il proprio diritto a succedere nei ruoli e negli incarichi di quella persona. La commemorazione liturgica è una prerogativa delle sorelle, soprattutto se votate a vita religiosa e se chi muore non può contare su altre donne, come la moglie e le figlie. Ma la scelta di chi ricordare, e di chi non ricordare, deriva dagli equilibri e dai conflitti interni ai gruppi familiari. «L'exclusion de certains frères permet de remodeler l'image de la famille et de passer sous silence certains conflits mais aussi certaines revendications» (p. 314). La vendetta per l'assassinio di un fratello è un'altra funzione che riunisce i fratelli rimasti e li carica di una responsabilità condivisa, cui le donne, pur non partecipando direttamente, non sono del tutto escluse, poiché possono essere chiamate a mettere a disposizione risorse e perfino preghiere per la riuscita dell'operazione. La morte comporta dunque tanto un ricompattamento del gruppo adelfico, quanto una redistribuzione di ruoli e risorse al suo interno, e può innescare ulteriori processi conflittuali.

Nelle sue concise conclusioni Justine Audebrand sottolinea con forza, e giustamente, il carattere prevalentemente orizzontale che le fonti altomedievali attribuiscono, a livello discorsivo, al legame adelfico. «Cet idéal constitue, dans une société fortement hiérarchisée, un des rares modèles de relation égalitaire» (p. 333). Altrettanto giustamente si rileva però anche come, nella pratica e nelle pieghe delle elaborazioni ideali, questo rapporto teoricamente egualitario sia comunque percorso da gerarchie e rapporti di potere, in costante ridefinizione

lungo gli assi dell'età, del genere, delle scelte di carriera e della distribuzione di risorse. Pur nell'evidenza delle differenze regionali e cronologiche, anche nella composizione e nella disponibilità di fonti, quello adelfico appare come un legame di cui si parla costantemente, nel bene come nel male, e senza veri picchi di attenzione, come quello dedicato invece dai Carolingi al rapporto coniugale. Ogni genere testuale elabora del resto i propri modelli, discorsi e linguaggi, che a loro volta si intrecciano con quelli riservati ad altre forme di relazioni interpersonali a carattere intimo. Forse ciò che meglio emerge da questo studio è la necessità di considerare ognuna di queste forme nella loro correlazione, poiché tutte insieme convergono nel definire l'identità e le reti sociali degli individui (nell'alto medioevo e non solo), in quanto figli e figlie, genitori, fratelli e sorelle, mariti e mogli, ecc., dare loro un posto nel mondo e nella società, indirizzarne le scelte, le strategie e gli sforzi. Questo volume mette in evidenza l'esigenza di pensare e costruire una storia complessiva delle intimità altomedievali, ognuna delle quali aveva, nelle sue trasformazioni, effetti sulle altre ed era da queste influenzata.

FRANCESCO VERONESE

Scrittrici del Medioevo. Un'antologia, a cura di ELISABETTA BARTOLI, DONATELLA MANZOLI e NATASCIA TONELLI, Roma, Carocci editore, 2023, pp. 400 (Studi Superiori. Lingue e letterature romanze medievali, 1377).

In sintonia con i più recenti interessi determinati a riconoscere ed illuminare l'altra metà del cielo, ampiamente oscurata nella storia dei generi e delle espressioni letterarie, questo densissimo volume, cronologicamente disteso fra il secolo VII di Baudonivia, monaca a Sainte-Croix di Poitiers e il rinascimento di Isotta Nogarola e Alessandra Macinghi Strozzi (aristocrazia e alta borghesia fra Verona e Firenze), si allunga su una geografia assai vasta arrivando all'Andalusia, quando lì convivevano la civiltà musulmana e la cultura ebraica prima della diaspora, e all'Oriente bizantino di Anna Commena e di Cassia di Costantinopoli.

Curato da tre studiose, già riconoscibili fra le fondatrici del Centro di ricerca Interuniversitario MedioEva, il volume isola e raccoglie sei momenti, sapientemente individuati dalle curatrici, esperte di cultura medioevale: 1. l'educazione, 2. il sé e il mondo, 3. la maternità, 4. l'amore, 5. il corpo e il sesso, 6. la mistica e il sacro. Per ogni elemento è stato composto un coro di voci femminili, imparzialmente rintracciato con incursioni nei secoli e nei territori dove, in lingue diverse, si sono espresse scrittrici ben intenzionate a lasciare memoria di sé attraverso le forme della letteratura.

Individuati i temi pertinenti all'universo femminile (entro il quale, occorre

subito rilevare, non si collocano virili celebrazioni di fatti ispirati alle contese e alle lotte armate) si accordano le singole voci, espresse in poesia e in prosa, senza esclusioni di lingue: decisione importante e interessante in quanto permette di recuperare quella straordinaria circolazione di lingue e di temi che nell'area mediterranea sostiene, dopo la caduta dell'impero romano, i fatti di bilinguismo e trilinguismo troppo spesso oscurati nelle singole storie delle letterature nazionali. Così l'antologia arriva a proporre quarantacinque voci di personaggi poco o nulla noti "al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti", come è spiegato nella introduzione, dove è anche ricordato, per la sola lingua latina, come il recentissimo censimento di Elisabetta Bartoli e Donatella Manzoli, conteggi oltre trecento autrici.

Nella società mediterranea dominata dalle religioni dei padri, queste donne affidano alla letteratura il ricordo di emozioni e sentimenti privati e parimenti, come è ben documentato nel mondo islamico, il fastidio espresso attraverso la satira feroce o la strenua volontà di reagire all'oscurità del tempo, registrandone la storia, come dichiara Anna Commena.

Questa antologia è pregevole per i molti soccorsi forniti a lettori e lettrici sollecitati ad analizzare i singoli secoli o gli ambienti culturali in cui sono nate queste scritture, poiché sono giudiziosamente allineate le biografie delle scrittrici, talora ridotte ai pochissimi elementi finora rintracciati, sono forniti i testi nella lingua originale, accompagnati dalla traduzione e da una ricchissima bibliografia che aiuta a ricomporre i diversi contesti sociali entro i quali le scrittrici poterono esprimersi: monache e canonichesse, nell'alto Medioevo, ma anche aristocratiche mogli e madri e, nel Quattrocento, grandi borghesi; e perfino, almeno nei casi già noti, medici come Trotula o editori di se stesse come Christine de Pisan.

Nella scelta dei brani sembrano prevalere i momenti lirici e, in generale, l'esplorazione dell'area dei sentimenti e delle emozioni private e familiari, espresse in forme e generi ben collaudati, a testimonianza di frequentazioni non occasionali e di una buona competenza letteraria: perciò dunque la lettura dell'antologia stimola ad ulteriori approfondimenti nei tempi e negli spazi culturali dove queste donne hanno potuto operare.

Infatti alcune autrici lasciarono traccia dei propri propositi, registrando le ragioni delle loro scritture per motivare gli appelli a lettori ideali, destinatari, per il presente e per il futuro, di progetti letterari lucidamente dichiarati.

Penso a Rosvita e alla sua volontà di rinnovare il genere commedia, tanto apprezzato perfino dagli ecclesiastici, spinti a leggere Terenzio per impadronirsi delle forme del discorso diretto e di una eleganza stilistica necessaria in una società dove il latino era ancora lingua di comunicazione orale; o alle sottili riflessioni di Marie de France sul valore della glossa e sul *sens* che ogni suo futuro lettore sarà chiamato ad esercitare sui suoi testi; o al *miroir* politico di Christine de Pisan, proposto per una *Cité des Dames* governata da Ragione, Rettitudine e Giustizia, secondo una idea di comunità femminile bene espressa pure in altri fervidi interventi, apporti ragionati alle querelles sorte fra i letterati del suo tempo. Questi contributi presuppongono letture ampie e meditazioni su testi ben

assimilati, biblioteche e raccolte librerie che meglio vorremmo conoscere, programmi scolastici ancora bisognosi di molte inchieste.

Certamente alcuni secoli del medio evo concessero più spazio e dedicarono maggiori cure all'educazione delle fanciulle nate in famiglie dell'alta aristocrazia vicine ai sovrani; e spesso le abbazie femminili furono anche centri di potere perchè le donne vi furono impegnate nell'amministrazione di rilevanti proprietà fondiariale come, per esempio, in Italia, santa Giulia di Brescia, appannaggio delle principesse longobarde o San Sisto di Piacenza, fondato dall'imperatrice Angelberga, moglie dell'imperatore Ludovico II; o nell'età ottoniana, i grandi monasteri della Sassonia e della Renania, Quedlinburg, Gandersheim, Wernigerode, Essen, sempre retti e amministrati da donne legate alla dinastia regnante e centri non secondari di attività culturale, come dimostra l'impresa famosa di Rosvita; mentre nel sec. VI Radegonda, moglie del re franco Clodoveo, dotata di solida cultura patristica e biblica, fondò quel monastero di Sainte-Croix a Poitiers, rifugio di principesse merovingie, dove visse Baudonivia. Anche nel mondo bizantino Cassia di Costantinopoli, autrice di vibranti inni religiosi, fonda e dirige un monastero del quale fu badessa.

La lettura di questa antologia spalanca molte riflessioni sul ruolo che, in certi decenni, alcune donne ebbero nell'universo del potere maschile, quando le contingenze le costrinsero ad assumere uffici e incarichi ben definiti in tempi nei quali i canonisti potevano discutere sulla possibilità di riconoscere loro il ruolo di giudici. L'universo femminile ebbe allora la possibilità di esprimere una propria idea di potere, soprattutto quando uomini, mariti e figli, impegnati nella guerra delegarono la continuità della vita civile alle donne che restarono a casa e furono deputate ad amministrare la giustizia. Penso al caso esemplare di Marie de Champagne, grande ispiratrice dei volgarizzamenti di Evrat e dei romanzi di Chrétien de Troyes, autrice di lettere impeccabili e per lunghi anni reggente mentre marito e figlio erano crociati; o a Matilde di Canossa che volle la renovatio dei libri legali, dando avvio alla nuova stagione del diritto in Europa.

L'esplorazione dell'altra metà del cielo sollecita infine una riflessione pluridisciplinare e comparatistica, ancora indispensabile per la piena comprensione dei fatti della civiltà medioevale.

CLAUDIA VILLA

MARCO BARTOLI, *La forza dei fragili. Poveri ed esclusi nel Medioevo*, Roma, 2024, pp. 144 (Studi storici Carocci, 417).

Marc Bloch sostiene che oggetto della storia sono gli esseri umani, in particolare i gruppi, piuttosto che i singoli individui. Tuttavia, la storia è stata principalmente scritta da coloro che avevano potere e legittimità per farlo, rendendo difficile recuperare le voci dei gruppi subalterni. I poveri, i marginali, gli analfa-

beti, gli schiavi, i bambini, i disabili e persino le donne hanno lasciato poche tracce scritte, poiché i ceti dirigenti si sono preoccupati di narrare il loro passato per legittimare il proprio potere. Questo rende complicata la stesura di una storia seriamente inclusiva. A citare il grande storico francese è Marco Bartoli nel suo *La forza dei fragili. Poveri ed esclusi nel Medioevo*, che appunto ha come scopo il ridare una voce a coloro che ne hanno sempre avuta poca, esaminando vari gruppi vulnerabili nell'Europa occidentale dal VI al XV secolo.

L'interesse per questi gruppi emarginati è relativamente recente, ma è anche notevolmente cresciuto negli anni più prossimi ai nostri. Il libro offre un'agile ma profonda riflessione sulla condizione dei poveri, degli esclusi e dei più vulnerabili, presentando un'analisi che intreccia storia, antropologia e spiritualità. Bartoli esplora le dinamiche culturali e sociali che hanno caratterizzato l'epoca medievale, mettendo in evidenza come la fragilità, spesso vista come limite, si sia invece rivelata una forza capace di trasformare la società.

L'Autore apre il suo discorso con un'analisi del concetto romano di *humanitas*. Questo termine aveva radici profonde nella cultura classica e si collegava all'idea greca di *paideia*, ovvero il processo educativo che permette al bambino di diventare una persona pienamente formata. Per i Romani, la *humanitas* rappresentava il punto di arrivo di un percorso pedagogico, un concetto che ha influenzato il pensiero occidentale fino ai nostri giorni.

Tuttavia, Bartoli sottolinea come questa idea nasconda un'insidia: il legame tra umanità e cultura. Se da un lato la *humanitas* si presentava come un concetto inclusivo, dall'altro creava una distinzione netta tra chi era considerato civilizzato e chi non lo era: un tema sul quale si era espresso Paul Veyne in una breve ma pungente riflessione (*Humanitas: romani e no*, Roma-Bari 1993). Per i Romani, essere pienamente umano significava appartenere alla civiltà latina, conoscere il greco e il latino, leggere, scrivere e partecipare attivamente alla vita culturale. Questo criterio escludeva coloro che vivevano ai margini della società, come i barbari, gli analfabeti e, più in generale, chiunque non fosse parte della *civitas*. In questo senso, *humanitas* diventa un concetto discriminatorio, che divide l'umanità in due categorie: gli esseri pienamente umani e quelli considerati inferiori.

Nel passaggio dall'antichità al Medioevo, questa distinzione tra umani "completi" e "incompleti" viene ereditata e trasformata. Bartoli descrive il Medioevo come un'epoca certo durissima, segnata da crisi demografiche, carestie, epidemie e guerre che hanno messo a dura prova la sopravvivenza della popolazione europea. Tra il 500 e il 1000, ad esempio, la popolazione del continente si è dimezzata, creando una società in cui ogni generazione lottava per sopravvivere. In un contesto del genere, l'intera società era fragile: non solo i poveri e i malati, ma anche i ricchi e i potenti vivevano nell'incertezza del futuro.

Questa fragilità collettiva pone le basi per un cambiamento culturale profondo. Bartoli evidenzia come in quei secoli si sia iniziata a sviluppare una nuova concezione dell'umanità, che trova le sue radici nel cristianesimo. La figura di Cristo, e in particolare il suo momento di massima debolezza rap-

presentato dall'*Ecce Homo*, diventa il simbolo di un'umanità universale che abbraccia anche i più fragili e disprezzati. Questa visione ribalta le gerarchie tradizionali, ponendo i poveri, i malati e gli emarginati al centro della riflessione sull'umano.

Bartoli dedica ampio spazio all'impatto del cristianesimo sulla visione della fragilità. Il messaggio di Cristo, secondo l'autore, è rivoluzionario: l'umanità non è definita dalla forza, dalla cultura o dal potere, ma dalla capacità di accogliere e amare. Questa rivoluzione si riflette in molti aspetti della società medievale, dall'assistenza ai poveri all'organizzazione degli ospedali, fino alla valorizzazione dei più vulnerabili.

Un esempio emblematico è il rapporto con i lebbrosi. Nel Medioevo, la lebbra era vista non solo come una malattia fisica, ma anche come una condanna morale: si credeva che i lebbrosi fossero puniti da Dio per i loro peccati. Francesco d'Assisi, figura centrale del pensiero di Bartoli, sovverte questa visione. Egli non solo abbraccia i lebbrosi, ma li considera maestri di vita, capaci di insegnare agli altri il valore della fragilità e della compassione. Questo gesto, apparentemente semplice, rappresenta una rivoluzione antropologica: riconoscere nei più disprezzati una dignità e un valore che trascendono le categorie tradizionali.

Un'altra tematica affrontata da Bartoli riguarda la condizione dei bambini nel Medioevo. Nell'antichità, i bambini erano spesso considerati esseri incompleti, quasi meno umani. Aristotele, ad esempio, riteneva che il cervello dei bambini fosse troppo piccolo per permettere loro di ragionare come gli adulti. Questa visione ha influenzato profondamente il pensiero successivo, contribuendo a relegare i bambini a un ruolo marginale nella società.

Con il cristianesimo, però, si verifica un cambiamento significativo. Nei Vangeli, Gesù dice: "Lasciate che i bambini vengano a me", e i racconti della sua infanzia contribuiscono a rivalutare la figura del bambino. Bartoli evidenzia come questa trasformazione sia lenta e graduale, ma porti a una nuova concezione dell'infanzia. È così che il bambino inizia a essere visto come immagine di Cristo, un essere fragile ma pienamente umano, degno di rispetto e protezione.

Bartoli affronta anche il tema della condizione femminile nel Medioevo, mettendo in luce le contraddizioni di un'epoca in cui le donne erano spesso soggette a pregiudizi profondi, ma allo stesso tempo potevano assumere ruoli di grande rilevanza spirituale e sociale. Nella tradizione cristiana alcune figure femminili, come Maria Maddalena o le profetesse bibliche, hanno avuto un ruolo centrale nella trasmissione della fede. Tuttavia, la cultura medievale eredita dalla tradizione classica e biblica una serie di pregiudizi che relegano le donne a un ruolo subordinato. Bartoli sottolinea come il cristianesimo abbia comunque aperto spazi di emancipazione per le donne, valorizzando il loro contributo alla comunità e alla spiritualità. Le mistiche medievali, come Caterina da Siena e Ildegarda di Bingen, rappresentano esempi straordinari di donne che hanno saputo rompere gli schemi culturali del loro tempo, affermandosi come figure autorevoli e ispiratrici.

Uno dei temi centrali del libro è il concetto di fragilità, che Bartoli distingue dalla debolezza. La fragilità, secondo l'autore, non è un difetto da correggere, ma una caratteristica universale che invita alla solidarietà e alla cura reciproca. In una società

che riconosce la fragilità come valore, nessuno è escluso, e la comunità può costruirsi su basi più giuste e resilienti.

Questo concetto trova una delle sue espressioni più potenti nella povertà francescana. Bartoli racconta l'episodio di Francesco d'Assisi che, davanti a San Pietro, si scambia gli abiti con un mendicante per vivere in prima persona l'esperienza della povertà. Questo gesto, semplice ma simbolicamente potente, rappresenta l'essenza del messaggio francescano: la povertà non è solo una condizione materiale, ma un modo di vivere la solidarietà e l'empatia.

Infine, Bartoli riflette sull'eredità del Medioevo per il nostro tempo. Egli sottolinea come molte delle sfide affrontate in quell'epoca – dalla lotta per la sopravvivenza alla necessità di costruire comunità basate sulla cura reciproca – siano ancora attuali. La fragilità, lungi dall'essere un limite, può diventare una forza trasformativa, capace di ispirare un mondo più equo e solidale. Bartoli invita a considerare la fragilità come un valore universale, capace di unire le persone e di trasformare le società. In un'epoca come la nostra, segnata da grandi sfide globali, il messaggio del libro risuona con particolare forza, ricordandoci che la vera umanità si trova nella capacità di riconoscere e accogliere la fragilità degli altri, nonostante sia necessario provare a non proiettare situazioni del nostro passato recente su quello remoto, come sottolinea l'autore. Tuttavia, risuona come particolarmente evocativa la sezione dedicata alla "madre di tutte le esclusioni", ossia la guerra, con la creazione di un'idea dell'"altro" che è estraneo e potenzialmente nemico: i musulmani, gli ebrei, ma anche i lebbrosi stessi. Il dissenso religioso, tacciato di eresia, rientra a pieno titolo in questo discorso, che non evita di analizzare le apparenti contraddizioni dell'epoca di riferimento.

Per esempio in rapporto all'urbanizzazione, che permise la nascita di luoghi di accoglienza, nonché di nuove esperienze spirituali come quella francescana, ma comportò pure nuovi problemi sociali, con la proliferazione di mendicanti, bambini di strada, prostitute, delinquenti e malati. La risposta a questa realtà fu doppia: da un lato, un'ondata di carità cristiana, dall'altro, la creazione di istituzioni specifiche per gestire e controllare i marginali, come ospedali, orfanotrofi, case di tolleranza e prigioni, che dall'età moderna fino alla contemporanea daranno assetti nuovi, spesso spietati, alla gestione della miseria e della fragilità.

MARINA MONTESANO

Ansperto da Biassono. Milano e la chiesa di Ambrogio in età carolingia, a cura di MARTINA BASILE WEATHERILL, MANUELA BERETTA, MIRIAM RITA TESSE-
RA, 2 voll., Milano, Scalpendi, 2021, pp. 800 (Saggi e ricerche).

Definire *Ansperto da Biassono. Milano e la chiesa ambrosiana in età carolingia* una biografia storica sarebbe oltremodo riduttivo. È un avvertimento che giunge in primo luogo dalle curatrici, Martina Basile Weatherill, Manuela Beretta e Miriam Rita

Tessera, che nella prefazione indicano come obiettivo dell'opera, sì, quello di offrire al lettore un profilo biografico dell'arcivescovo il più possibile esaustivo e sfaccettato ma anche un quadro di più ampio respiro sui temi connessi all'episcopato di Ansperto. E infatti il volume è ben più di una ricostruzione del governo episcopale di Ansperto, arcivescovo dall'868 all'881, ma costituisce una chiave di accesso che consente di leggere un'epoca, quella carolingia, e una città, Milano, sulle quali mancavano ricerche approfondite (troppo spesso sbilanciate sulla fase comunale ambrosiana). L'opera risulta divisa in tre tomi: il primo concentrato su Ansperto; il secondo dedicato ai temi principali che caratterizzano il contesto politico, culturale, spirituale e artistico della Milano del secolo IX; il terzo composto da una selezione di immagini a colori già presenti in bianco e nero nei primi due tomi.

Il primo volume si apre con un affresco offerto da Giuseppe Sergi (*L'impero carolingio e le Chiese nel secolo IX*, I vol., pp. 3-15): a partire da un capitulare emanato dall'imperatore Carlo il Calvo a Pavia nel febbraio 876 (un documento falsificato in alcuni punti ma per cui la sottoscrizione dell'arcivescovo Ansperto è sicura), si sottolinea l'importanza della funzione episcopale (che è definita «sacerdotalis atque clericalis») illuminando così la complessa politica ecclesiastica dell'impero carolingio nel secolo IX nel quale la potenza sacerdotale si intrecciava con l'amministrazione del potere dando vita nel *Regnum Francorum*, poi impero, a una particolare organizzazione che faceva perno proprio sui vescovi. Il coinvolgimento vescovile è confermato anche dalla funzione che questi avevano nel sistema giuridico carolingio in veste di *missi* e giudici nei capitolari e nelle sinodi soprattutto in area italiana. A questo peculiare ruolo sono dedicate le dense pagine di Antonio Padoa Schioppa (*Ansperto e la giustizia ecclesiastica milanese nell'età carolingia*, II vol., pp. 49-86) dalle quali un aspetto emerge con evidenza: l'intero sistema della giustizia – che costituisce un elemento centrale della società e del potere – appare nell'età di Ansperto caratterizzato da un intreccio strettissimo tra le due sfere, quella temporale e quella spirituale. Una sede importante e ricca come quella milanese può dunque mostrare con efficacia proprio le diverse funzioni che un vescovo di età carolingia assommava su di sé.

Il contributo di Martina Basile Weatherill, *Effector voti propositique tenax. Biografia di Ansperto da Biassono, arcivescovo di Milano (868-881)* (I vol., pp. 17-180) potrebbe essere definita una breve e preziosa monografia, completa e puntuale, sull'arcivescovo milanese e rappresenta un ineludibile punto di partenza per leggere gli altri contributi. La biografia di Ansperto è strutturata diacronicamente in tre macro sezioni: la prima si concentra sugli anni precedenti l'episcopato (857-868); la seconda, *Clarissimus urbis antistes*, è dedicata agli anni dell'episcopato (868-881); la terza all'eredità di Ansperto, ai suoi testamenti e all'epitaffio funebre (concludono l'ampia biografia tre appendici: la prima dedicata alla tradizione degli atti dell'assemblea pavese del febbraio 876; la seconda alle proprietà di Ansperto e della sua famiglia; la terza al rapporto tra Ansperto e i Confalonieri. In queste pagine sono presentate le fonti che mettono in relazione il gruppo familiare dell'arcivescovo Ansperto, i *de Biassono*, con la famiglia milanese dei Confalonieri, documentati dal XII secolo e ritenuti capitanei della pieve di Agliate). È qui mia intenzione ripercorrere brevemente le fasi individuate da Basile Weatherill cercando, laddove possibile, di connetterle agli altri contributi, a dimostrazione di un andamento strutturale del volume

che partendo dal dato biografico offre – nei successivi contributi – la possibilità di approfondimenti puntuali.

Per quanto riguarda il primo periodo, gli anni precedenti l'episcopato, l'autrice sottolinea come diversi elementi facciano supporre l'appartenenza di Ansperto a una famiglia di un certo rilievo nel contesto milanese, sancita dalla presenza del futuro arcivescovo tra le fila del clero ordinario milanese in posizione di vicinanza all'arcivescovo Angilberto II (che si mosse in prima persona nell'episodio legato all'omicidio del fratello di Ansperto e per la conseguente riparazione imposta ai colpevoli). Sono poi analizzati i rapporti di Ansperto con alcuni esponenti della scena politica ed ecclesiastica milanese, come il conte Alberico. E' questa una scena ricostruita vividamente nelle pagine di Andrea Castagnetti (*La società milanese al tempo di Ludovico II e di Ansperto*, II vol., pp. 87-107) il quale sottolinea come la società milanese poggiasse su un ceto generalizzato quanto composito di possessori. La conquista carolingia provocò l'arrivo degli immigrati di provenienza transalpina distinguibili in ambito milanese dall'inizio del secolo IX: da loro, anche dai più potenti, non ebbero tuttavia origine famiglie radicatesi nella società milanese. Alla popolazione indigena rimasero in prevalenza gli uffici ecclesiastici, le professioni legate alla pratica del diritto, al commercio, all'artigianato. I possessori locali ebbero la possibilità di entrare nelle clientele vassallatiche della chiesa arcivescovile e del monastero di Sant'Ambrogio: se ne evince che le famiglie dei vassalli maggiori dei secoli XI-XII non possano essere collegabili alla nobiltà carolingia. Accanto a questi possessori le fonti ci lasciano intravedere individui (non numerosi) connotati con qualifiche concernenti l'attività economica e il mestiere esercitati: come mercanti (assenti nella documentazione di età longobarda), monetieri e orefici connessi all'attività della zecca milanese la cui presenza è analizzata da Franca Maria Vanni, *La produzione monetaria della zecca di Milano nell'età di Ansperto* (II vol., pp. 151-165): il testamento dell'arcivescovo costituisce la fonte archivistica più antica sulla sede della zecca altomedievale di Milano.

Riprendendo la trama biografica tracciata da Basile Weatherill possiamo quindi affermare che quando fu eletto, nell'868, Ansperto risultava perfettamente inserito nel contesto politico-ecclesiastico, economico e culturale sopra delineato e con ogni probabilità anche nell'ambiente della corte carolingia attraverso i legami instaurati dai suoi predecessori e, presumibilmente, tramite il suo rapporto diretto con Ludovico II e con la consorte Angelberga. All'imperatrice è dedicato il contributo di Cristina La Rocca (*Angelberga. L'imperatrice e la moglie di Ludovico II*, II vol., pp. 109-130): collocando la vicenda di Angelberga nel più ampio quadro della regalità femminile medievale e delle opportunità che il contesto politico della seconda metà del IX secolo poteva offrire alla moglie del re, l'autrice sottolinea al contempo come la costante presenza di Angelberga nel contesto politico della seconda metà del secolo le avesse attirato una forte ostilità sia da parte dei suoi contemporanei sia da parte degli storici successivi. I giudizi dei medievisti hanno a lungo risentito delle valutazioni negative su Angelberga da parte dei suoi oppositori ed erano indirettamente rivolti a confermare il presupposto che l'efficacia politica dell'imperatrice fosse innanzitutto

e principalmente collegata agli aspetti più controversi e personali del genere femminile. Un'azione, quella di Angelberga, che si incocia varie volte con quella di Ansperto: la fondazione del monastero di San Sisto è controllata nelle sue attività proprio da Ansperto, lo stesso che aveva conteso ad Angelberga il corpo di Ludovico nell'875. E fu poi proprio la regina a perorare la causa di Ansperto con papa Giovanni VIII nel periodo di conflitto con la sede apostolica su cui torneremo.

La seconda fase – quella più estesa – si concentra sugli anni dell'episcopato di Ansperto mettendo in luce i più significativi momenti del suo governo. Punto di partenza è la morte di Ludovico II nell'agosto 875 (la cui salma Ansperto volle in sant'Ambrogio) che riapre i giochi per la successione e che rende protagonista l'arcivescovo deciso a rivendicare un ruolo di primo piano nella scelta del nuovo sovrano: dopo l'incoronazione di Carlo il Calvo per mano di Giovanni VIII (875) i grandi del Regno italico lo incontrarono a Pavia nel febbraio 876 (la tradizione degli atti di quell'assise è qui dettagliatamente analizzata in appendice) dove la funzione primaria di Ansperto risulta innegabile, così come nel successivo concilio di Ravenna dell'877. Alla morte improvvisa di Carlo il Calvo nell'877 l'idea del ruolo che l'arcivescovo di Milano doveva avere nella scelta del successore, secondo Ansperto, si manifestò in modo evidente e violento attraverso lo scontro – che portò alla scomunica dell'arcivescovo – con il pontefice Giovanni VIII. Le ragioni del dissenso possono essere ricondotte a un motivo di fondo: la tutela e la promozione dell'identità e del prestigio della chiesa di Ambrogio che rendevano il primate di Milano il presule più influente del Regno italico e nel fatto che la chiesa milanese non si sentisse gerarchicamente inferiore a quella romana. Sono temi ripresi e analizzati da François Bougard nel saggio *Ansperto e il papato: una relazione difficile* (pp. 181-198) che ricostruisce la vicenda alla luce delle lettere papali, circa una ventina, il cui destinatario o argomento principale è Ansperto (sul conflitto le fonti milanesi tacciono ostinatamente e significativamente), sottolineando come la storia delle relazioni tra Ansperto e la sede romana rispondesse a motivazioni che non avevano niente a che fare con preoccupazioni di ordine pastorale, spirituale o dogmatico. Andrebbe tuttavia ricordato, come anche i numerosi contributi presenti nell'opera sottolineano, che difficilmente – e forse inutilmente – possono essere tenute separate le motivazioni di natura spirituale e politica nelle azioni dei presuli del secolo IX che così bene incarnavano “il volto ecclesiastico del potere” per citare un'efficace espressione di Giovanni Tabacco. Con l'incoronazione imperiale di Carlo il Grosso a Roma per mano di Giovanni VIII il 12 febbraio 881 si chiude anche il conflitto con il pontefice.

La terza fase della biografia di Basile Weatherill riguarda l'eredità di Ansperto ed è analizzata a partire dai due testamenti e dall'epitaffio in memoria dell'arcivescovo. I documenti che tramandano le ultime volontà di Ansperto, datati 10 settembre (re Carlomanno) e 11 novembre 879 (re Carlo il Grosso) forniscono preziose informazioni sulla sua figura, sui parenti, sulle proprietà e sul contesto in cui visse. Essi restituiscono una duplice visione del presule che appare da una parte come sollecito pastore intento a istituire l'ospedale di San Satiro per i po-

veri e per i pellegrini, dall'altra come ricco proprietario accompagnato dai suoi *fideles*. Complementare ai testamenti, nel definire e gettare ulteriormente luce sull'eredità morale e materiale lasciata da Ansperto, è il carme funebre dell'arcivescovo, scolpito su lastra marmorea. Sull'epigrafe torna nello stesso volume Marco Petoletti nel contributo *Le epigrafi di Ansperto* (I vol., pp. 257-288). Petoletti offre la trascrizione epigrafica seguita da edizione critica con traduzione e commento analitico del carme (oltre che dell'epigrafe per Ludovico II) soffermandosi in particolare su uno dei versi dell'epitaffio che ha creato i maggiori imbarazzi e suscitato le più accese discussioni: "atria vicinas struxit et ante fores". Si tratta della dibattuta questione relativa all'intervento di Ansperto nel cantiere della basilica santambrosiana che lo studioso trova plausibile, nonostante il parere contrario di alcuni interpreti.

I temi legati alla figura di Ansperto come "vescovo costruttore" sono analizzati nel saggio di Manuela Beretta, *La committenza artistica di Ansperto* (I vol., pp. 199-255): il contributo indaga i programmi della sua politica artistica all'interno del più generale contesto carolingio ponendo in continuità l'operato di Ansperto con quello del suo predecessore, Angilberto, il committente del magnifico altare d'oro di Sant'Ambrogio. A partire dall'epigrafe funeraria di Ansperto si ripercorrono le committenze di cui si rese protagonista il nostro arcivescovo: il restauro delle mura cittadine (che non trova tuttavia riscontro in fonti documentarie e nemmeno nei dati di scavo); il restauro della *domus* di Stilicone; l'atrio di Sant'Ambrogio di cui già si è detto; il rifacimento (fortemente messo in dubbio dalle analisi sul materiale) delle porte della basilica santambrosiana e infine la committenza di San Satiro che fu senza dubbio la più cara ad Ansperto, l'unica che compare nei suoi testamenti e quella che ha più rilievo nell'epigrafe sepolcrale e la sola per la quale l'arcivescovo specifica di aver sostenuto l'intera realizzazione a sue spese. Non sappiamo in che momento Ansperto avesse deciso di fondare questo edificio e neanche con quali funzioni originarie. Solo dopo la morte del vescovo la chiesa assunse la fisionomia pubblica di chiesa annessa a uno xenodochio con cella monastica dipendente da Sant'Ambrogio. All'inizio del secolo XI fu l'arcivescovo Ariberto a riconsacrare l'edificio.

San Satiro è ancora al centro anche del contributo di Carlo Tosco, *L'architettura del sacello di San Satiro* (I vol., pp. 289-307) il quale si giova del nuovo rilievo dell'edificio eseguito dall'architetto Jonathan Weatherill in occasione del presente volume che consente di verificare con maggiore precisione le strutture e l'assetto planimetrico (recenti scavi hanno poi rilevato il fatto che il perimetro del sacello fosse originariamente ad andamento curvilineo: risultato importante poiché l'architettura di San Satiro appare oggi segnata da diverse campagne di restauro effettuate tra Otto e Novecento). La chiesa di Ansperto doveva presentarsi come un prezioso edificio, ricco di decorazioni policrome, che oggi possiamo solo immaginare nel suo splendore originario. Gli apparati decorativi furono realizzati con tecniche diverse, dalla scultura lapidea delle colonne alla ceramica degli apparati fittili, agli affreschi che ricoprivano le pareti interne. A livello architettonico l'importanza del sacello di San Satiro è sottolineata da Tosco perché rappresenta uno dei primi esempi conservati in Occidente di pianta

a croce greca inscritta. Il sacello di San Satiro non deve tuttavia essere considerato un'espressione tipica dell'architettura carolingia nella regione: sono in questo senso illuminanti le pagine di Luigi Schiavi (*Architettura religiosa in Lombardia tra l'età carolingia e gli esordi del romanico: un difficile bilancio*, II vol., pp. 263-299) che lo definisce «un episodio eccezionale e indecifrabile». Il contributo di Schiavi – che vuole essere una ricognizione tipologica dell'architettura medievale in Lombardia in attesa che venga predisposto un *corpus* dell'architettura lombarda – conferma quella sensazione che il IX sia un secolo pressoché 'disabitato' dal punto di vista storico-architettonico, caratterizzato da un impoverimento tipologico nell'architettura religiosa, come riflesso di una sensibile diminuzione delle committenze di prestigio. Prova ne è che nessuna registrazione sicura per il periodo che ci interessa si ha riguardo a impianti di più ambiziose proporzioni dopo la stagione delle grandi iniziative regie longobarde del secolo VIII (ad esempio San Salvatore di Brescia, Santa Maria alle Cacce di Pavia).

La fondazione di San Satiro da parte di Ansperto – di là dalle questioni più squisitamente architettoniche – è comunque un'azione tipica degli esponenti dell'episcopato carolingio come sottolinea Cristina Sereno (*I monasteri dell'età di Ansperto*, II vol. pp. 131-150): le pagine della studiosa intendono dar conto in primo luogo dei rapporti documentati di Ansperto con il mondo monastico per poi ampliarsi a una considerazione più generale sul ruolo, la diffusione e le caratteristiche del monachesimo in area padana nel secolo IX (mettendo in evidenza, attraverso un'analisi comparativa alcuni elementi quali l'assenza di rottura con la fase longobarda, il ruolo centrale dei vescovi, la collocazione urbana dei più importanti monasteri e l'internazionalità del monachesimo carolingio). In linea con le tendenze generali appare dunque la scelta di Ansperto che intese lasciare un segno tangibile del suo episcopato ricorrendo alla fondazione di una nuova istituzione religiosa, San Satiro appunto.

La dedicazione a San Satiro da parte di Ansperto si riallaccia poi al particolare culto per il vescovo Ambrogio e la sua famiglia che, come ci mostra Giorgio Vocino (*Il culto dei santi nel regno italico in età carolingia e l'eccezione milanese: la famiglia santa di Ambrogio*, II vol. pp. 167-189), rappresenta – nel panorama dell'agiografia carolingia – una «impertinente eccezione». Il modello di santità episcopale era sostanzialmente riconducibile a due profili agiografici: il protovescovo o vescovo fondatore e l'*episcopus* predicatore, impegnato nella lotta contro eretici e pagani. Milano è in questo senso fuori degli schemi: il magnete intorno a cui gravita la produzione agiografica della città di età carolingia è Ambrogio, *confessor*, padre della chiesa e autorevole vescovo il cui culto non è carolingio (benché viva in quegli anni un momento di forte valorizzazione) insieme con la sua famiglia (compreso appunto Satiro). La metropoli ambrosiana non scommetteva sulle sue origini (Anatalone è il grande assente dell'agiografia carolingia) sulle quali avevano puntato altre chiese ma individuava un momento e un personaggio specifico della propria storia che potesse valere come legittimante per uno scopo preciso, ovvero sottolineare e celebrare il legame tra la chiesa di Milano e l'impero (la *Vita* di Ambrogio, di età carolingia, è centrata sulla penitenza di Teodosio, il che non pare casuale nelle dinamiche degli arcivescovi

milanesi con i regnanti). Alla costruzione dell'identità ambrosiana in rapporto a questi anni sono dedicate le pagine di Miriam Tessler, *Gli arcivescovi di Milano e la costruzione dell'identità ambrosiana in età carolingia (774-868)* (II vol., pp. 11-47): l'imitazione del ruolo di Ambrogio e la preminenza politica diedero agli arcivescovi di Milano – soprattutto a quelli meglio inseriti nella “rete” culturale e spirituale carolingia, come Odelperto, Angilberto II e Tadone – la possibilità di svolgere un compito decisivo di mediazione tra Regno italico, papato e impero che ne accrebbe enormemente il prestigio. La trasmissione della memoria di Ambrogio è analizzata anche da Simona Gavinelli (*Circolazione di manoscritti in Italia settentrionale nel IX secolo*, II vol., pp. 301-347) in un più ampio *excursus* attraverso i manoscritti carolingi dell'Italia settentrionale della seconda metà del secolo IX con particolare riguardo all'area milanese.

Le peculiarità della tradizione ambrosiana sono messe pienamente in luce anche nel contributo di Norberto Valli, *La liturgia ambrosiana in età carolingia* (II vol., pp. 191-224): l'arco di tempo che vide in azione a Milano Ansperto, prima nel ruolo di diacono della *domus* episcopale e poi di vicedomino e quindi di arcivescovo, copre un terzo del secolo IX e costituisce una fase decisiva per la storia della liturgia ambrosiana e del suo affermarsi accanto a quella romana. Appunto al periodo di governo di Ansperto è da ascrivere la prima documentazione completa delle consuetudini liturgiche ambrosiane (da Ambrogio fino al secolo IX un vuoto documentario rende impossibile qualsiasi tentativo di sintesi). L'autrice analizza in particolare alcune fonti (un capitolare, due evangelari, un sacramentario) che offrono un quadro in movimento registrando l'interessante transizione dall'età precarolingia alla fase seguente.

Due contributi, che chiudono il secondo volume, sono poi dedicati a particolari aspetti artistici della Milano del secolo IX: quello di Marco Rossi, *La miniatura a Milano nel IX secolo* (II vol., pp. 349-369) dal quale apprendiamo che non sembra emergere allora a Milano una fiorente scuola di miniatura (questo non significa tuttavia alcun isolamento della città dal contemporaneo circuito culturale europeo) eccezione fatta per i tre bellissimi Salteri diacritici ambrosiani conservati presso la Biblioteca Vaticana a cui è dedicato il contributo di Fabrizio Crivello (*Per la datazione dei Salteri diacritici milanesi: il contributo della decorazione*, II vol., pp. 371-382): i tre manoscritti sono stati attribuiti all'età carolingia sulla base delle considerazioni paleografiche di Bernhard Bischoff. Questa datazione ha fatto sì che i tre Salteri milanesi fossero collegati alla figura del vescovo Ansperto (868-881) e alle sue iniziative culturali e artistiche. Tuttavia a tale datazione sono di ostacolo i dati storico-artistici, dal momento che la decorazione dei tre Salteri dipende da modelli più recenti rispetto alle date in cui il presule resse l'arcidiocesi. Anche se non si possono precisare i nomi degli arcivescovi milanesi committenti dei Salteri diacritici si può riconoscere in essi l'espressione più originale della decorazione libraria avvenuta nel primo medioevo in Italia settentrionale.

Al termine di questa disamina – che non può che rendere solo parzialmente giustizia alla ricchezza dell'opera – quello che preme sottolineare è come i volumi su Ansperto rappresentino un tentativo più che riuscito (come già era

accaduto nella precedente biografia dedicata all'arcivescovo Ariberto da Intimiano del 2007) di usare la figura di un singolo per illuminare un intero contesto culturale, politico, religioso. In questo senso si può dire che i volumi fungano da integrazione e superamento della *Storia di Milano* edita da Treccani, almeno per quanto riguarda il periodo carolingio.

Il contesto particolare della metropoli ambrosiana si caratterizza proprio per l'identificazione tra l'arcivescovo e la città (simbiosi di cui resta tangibile eco nell'epitaffio conservato nella basilica di Sant'Ambrogio) e del quale il governo di Ansperto rappresenta tappa importante di un processo avviato dai suoi predecessori. Strumento fondamentale per l'affermazione dell'autorità del presule milanese fu la valorizzazione della memoria di Ambrogio, il cui riferimento è costante in queste pagine, a partire dall'importanza della basilica (con il suo altare) passando per la committenza e l'uso dell'agiografia che mirava a legittimare le azioni degli arcivescovi ambrosiani in un contesto che si proiettava ben oltre la pur vasta provincia ecclesiastica milanese.

CATERINA CICCOPEDI

MARCO BRANDO, *Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani*, Roma, Salerno Editrice, 2024, pp. 174 (Piccoli saggi, 90).

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando, giornalista italiano già autore di precedenti opere dedicate a Federico II, si presenta come un contributo originale e di notevole valore nel panorama delle riflessioni storiche e culturali contemporanee. L'opera, infatti, seppur di taglio divulgativo si inserisce in un dibattito che da tempo sollecita una revisione critica della rappresentazione del Medioevo nella cultura popolare e accademica. Con questo libro, Brando si propone non solo di rivedere l'immagine che comunemente associamo al periodo medievale, ma anche di distruggere quello che si potrebbe definire come un *errore culturale*, ossia l'equazione, profondamente radicata nel linguaggio comune, che lega il Medioevo a un valore complessivamente negativo. Il suo intento non si limita alla critica storica o storiografica, ma si estende a un'analisi socioculturale di ampia portata, che intende sensibilizzare il lettore su un tema di particolare rilevanza nel contesto odierno.

Brando inizia la sua riflessione critica partendo da una premessa fondamentale: il Medioevo evocato nel linguaggio quotidiano, simbolo «di arretratezza, terrore e barbarie», è un Medioevo immaginario, costruito su stereotipi erronei che non trovano riscontro nella realtà storica. Si tratta di un Medioevo "sbagliato", in cui la cultura popolare ha sedimentato secoli di pregiudizi che, purtroppo, continuano a modellare il *nostro pensiero collettivo*. Come osserva l'autore, non si tratta di un semplice errore terminologico, ma di una distorsione culturale profonda che coinvolge vari aspetti della nostra società, dalla scuola ai media, fino alla politica.

Brando delinea con precisione la portata di questa distorsione. Non si tratta solo di una questione linguistica, ma di un vero e proprio errore culturale che, introiettato attraverso l'educazione scolastica e la cultura di massa, ha radicato nella mente collettiva una visione monolitica e imprecisa di un periodo storico ricco di complessità. Le nozioni di arretratezza e superstizione che comunemente si associano al Medioevo, infatti, sono il frutto di una lettura parziale e selettiva della storia, che omette i molteplici contributi che il periodo medievale ha dato alla cultura occidentale che su di essi difatti si fonda. Un errore, dunque, che affonda le sue radici nel consolidato dualismo illuministico della "luminosità" della modernità e dell'"oscurità" del Medioevo e che si è cristallizzata addirittura nelle pagine di un importante dizionario della lingua italiana qual è il *Dizionario Italiano Sabatini Coletti*, nel quale tristemente si legge, alla voce Medioevo: «atteggiamento, comportamento anacronistico, retrivo: cose da medioevo».

L'autore compie dunque una ricerca ad ampio raggio, mirando a smontare i luoghi comuni che permeano la nostra visione del Medioevo. Per farlo, sottopone al suo esame alcuni esempi tratti dalla cronaca giornalistica contemporanea, tra cui eventi e fenomeni come il Festival di Sanremo, il dibattito sulla fecondazione assistita, sugli orientamenti sessuali, casi di malasanità e persino lo sport. Brando utilizza questi esempi per mettere in luce come, in ambiti tanto vari e apparentemente lontani dalla storia, si faccia continuamente ricorso a un'iconografia medievale che rinforza il concetto di un periodo arretrato e primitivo.

Il libro si spinge quindi oltre la mera de-costruzione dei luoghi comuni. L'autore invita a riflettere su come questa rappresentazione stereotipata del Medioevo sia diventata un vero e proprio costrutto immaginario, utile a definire le colpe e le mancanze della cultura moderna. La modernità si costruisce attraverso il "mito" di un Medioevo retrogrado e barbarico, creando un contrasto che serve a giustificare la "superiorità" dei tempi odierni. Ciò che risulta evidente nella lettura del libro è che l'immagine del Medioevo come epoca di oscurità e superstizione è un'invenzione che, purtroppo, continua a permeare il nostro pensiero storico e culturale.

In questo senso, l'opera di Brando svolge una funzione di *disvelamento*. L'autore non si limita a criticare la rappresentazione distorta del Medioevo, ma propone una riflessione più ampia su come la storiografia medievale, da una parte, e le concezioni moderne, dall'altra, abbiano contribuito a creare questo immaginario. Egli richiama l'attenzione su come le interpretazioni storiografiche, spesso influenzate da concezioni ideologiche moderne, abbiano finito per ridurre la complessità e la ricchezza del Medioevo a un periodo esclusivamente negativo. La sua opera, quindi, non è solo una critica alla visione corrente del Medioevo, ma anche un invito a riscoprire una comprensione più sfumata e articolata di questo periodo.

Il libro *Medi@evo* di Marco Brando sollecita anche una riflessione che va oltre la mera analisi storiografica, aprendo la porta a un dibattito di portata filosofica e culturale sulla continuità e discontinuità tra il Medioevo e la modernità. Questo dibattito, infatti, non riguarda solo la periodizzazione storica, ma inter-

roga anche le categorie stesse con cui costruiamo l'identità storica e culturale delle epoche, e in questo caso della nostra. Se da un lato la visione tradizionale ha posto la modernità come un'epoca che ha "superato" il Medioevo, dall'altro lato le riflessioni che emergono da autori come K. Burdach, G. Guerzoni ed E. Cassirer propongono una lettura più sfumata, suggerendo che il rapporto tra Medioevo e modernità non è tanto di discontinuità, quanto di trasformazione graduale e complessa.

Un aspetto centrale della riflessione di Brando è proprio quello di smontare il mito secondo cui il Medioevo sarebbe stato un periodo "da superare", un'epoca oscurantista che la modernità avrebbe finalmente lasciato alle spalle. Questa visione è legata all'idea che la storia proceda in un senso lineare, in cui ogni epoca successiva supera quella precedente, rendendola obsoleta e superata. La modernità, quindi, viene spesso concepita come il culmine del progresso umano, mentre il Medioevo viene ridotto a una fase transitoria, destinata a essere "archiviata" come inferiore e arretrata.

Tuttavia, questa concezione ha trovato parecchi riscontri critici. Le affermazioni di autori come Burdach, Guerzoni e Cassirer (ai quali bisognerebbe aggiungere G. Di Napoli, E. Garin e tanti altri) ci invitano a riconsiderare tale visione teleologica della storia. Secondo Burdach, il Medioevo «venne superato lentissimamente» in un processo che fa emergere non una rottura netta, ma una continuità che travalica le rigidità delle periodizzazioni tradizionali. Come egli afferma in *Riforma-Rinascimento-Umanesimo*, il superamento del Medioevo è avvenuto non attraverso una cesura radicale, ma attraverso una serie di trasformazioni lente e progressive che hanno reso possibili la nascita della cultura moderna (*Riforma-Rinascimento-Umanesimo. Due dissertazioni sui fondamenti della cultura e dell'arte della parola moderne*, Sansoni, Firenze, 1986).

Anche G. Guerzoni ne *Il primo Rinascimento* sottolinea l'idea di una continuità tra il Medioevo e la modernità. Secondo Guerzoni, «nessuno dei principi vitali che annunciava il Medioevo perì nei secoli successivi». Ciò implica che i fondamenti culturali e filosofici emersi durante il Medioevo, seppur trasformati, non sono stati distrutti dalla modernità, ma piuttosto si sono evoluti, dando forma alle strutture ideologiche e alle istituzioni che segneranno il Rinascimento e le epoche successive (G. Guerzoni, *Il primo Rinascimento* (Verona 1978) in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati Editore, vol. VI, *Il Pensiero della Rinascenza e della Riforma - Protestantismo e Riforma Cattolica*, Milano, 1964, p. 199). La sua visione va in controtendenza rispetto alla concezione secondo cui il Rinascimento sarebbe stato un "rinascimento" in senso stretto, ovvero la rinascita di una cultura completamente nuova che avrebbe cancellato le tracce del passato medievale. Guerzoni, invece, ci invita a considerare la storia come un processo di continuità e trasformazione, in cui gli elementi medievali sono stati assorbiti e rielaborati, mantenendo la loro rilevanza nelle epoche successive.

Anche il pensiero di Ernst Cassirer, contenuto nel famoso studio *Dall'Umanesimo all'Illuminismo* fornisce un contributo essenziale alla riflessione sulla continuità tra Medioevo e modernità. Cassirer sostiene che sarebbe impossibile determinare con esattezza il momento in cui «cessò» il Medioevo e «iniziò»

il Rinascimento, perché «i fatti reali, storici s'intersecano e sovrappongono in complicatissimi modi» (La Nuova Italia, Firenze, 1995, p. 10). Per Cassirer, infatti, la divisione tra Medioevo e Rinascimento non è netta e separata, ma è piuttosto il risultato di un intreccio di eventi, idee e sviluppi che si influenzano reciprocamente. Ciò che emerge da questi studi è che l'evoluzione culturale non avviene secondo un processo lineare e univoco, ma attraverso una serie di sfumature che rendono difficile tracciare confini rigidi tra le epoche.

Sebbene la riflessione di Brando non si ponga come obiettivo quello di apportare un contributo al dibattito storiografico sulle periodizzazioni io penso che abbia come effetto secondario (ma non meno importante) quello di far riflettere criticamente il lettore su alcuni falsi presupposti veicolati da quella potremmo definire come *storiografia ingenua o volgare* (quella cioè sedimentata nell'opinione comune). La denuncia di Brando è espressa chiaramente nel capitolo ottavo, nel quale l'autore giustamente scrive che il «Medioevo continua a convivere con noi grazie anche ai tanti modi attraverso i quali i media lo manipolano» (p. 121). L'idea storicamente infondata che si cela dietro questo oceano di pregiudizi è che il Medioevo sia in fondo non soltanto un'epoca oscura ma anche definitivamente superata. Proprio perché superata coloro che, in modo costante, definiscono come medievali atteggiamenti, comportamenti e giudizi negativi, percepiscono erroneamente il rischio di un ritorno ad esso. Ribadire invece la continuità storica, sotto il segno della trasformazione e dell'evoluzione (non di certo della negazione o del radicale superamento) è il messaggio indiretto che il libro di Brando in un certo senso veicola e che disinnesca questo pregiudizio. Non c'è alcun pericolo di ritorno all'Evo di Mezzo così come non c'è alcun pericolo di un ritorno al periodo napoleonico. Se il Medioevo sopravvive oggi lo fa non nell'immagine di capro espiatorio del nostro tempo, ma nella ricchezza di contenuti culturali che esso ha lasciato in eredità e sui quali l'Europa ha in parte costruito *alcuni* degli innumerevoli aspetti della sua identità.

L'autore non si limita quindi a criticare la visione stereotipata del Medioevo, ma invita anche a ripensare la storia della cultura occidentale come un processo continuo e non interrotto, in cui il Medioevo non è affatto una parentesi oscura e superata, ma un periodo di fondamentale rilevanza che ha contribuito in maniera determinante alla costruzione del mondo moderno. Soltanto che, questo è importante precisarlo, questa continuità non ha soltanto del marcio – come pure i pregiudizi criticati da Brando vorrebbero far emergere – ma conserva ancora intatti tesori culturali (letterari, filosofici, artistici e teologici) da riscoprire.

L'importanza di *Medi@evo* risiede quindi anche nell'invito a superare una visione teleologica e ideologica della storia che, costruendo la modernità in contrapposizione al Medioevo, finisce per ridurre la complessità del passato a una successione di epoche ineluttabilmente destinate a scomparire. Brando, pur non entrando direttamente nella discussione storiografica sul passaggio dal Medioevo alla modernità, porta alla luce un aspetto cruciale: la necessità di liberarsi da visioni riduttive e semplificate, che tendono a trasformare il Medioevo in un "Altro" rispetto alla modernità, quando invece le due epoche sono indissolubilmente legate, come ho già precisato, da un filo di continuità e trasformazione.

Le riflessioni di Burdach, Guerzoni e Cassirer, tra gli altri, ci ricordano che non si può pensare al Medioevo come a un'epoca che ha ceduto il passo alla modernità in modo totale e definitivo. Piuttosto, il Medioevo deve essere inteso come il terreno su cui sono germogliati i semi della modernità, e la sua influenza si fa sentire ancora oggi, nella nostra cultura, nei nostri sistemi di valori, nelle nostre istituzioni e finanche nella nostra architettura.

Per concludere questa riflessione, trovo utile richiamare le parole dello storico francese Étienne Gilson, che, nelle conclusioni del suo celebre *La filosofia nel Medioevo*, scrive: «Per tutto il pensiero occidentale, ignorare il suo Medioevo significa ignorare se stesso. Dire che il XIII secolo è vicino a noi è dire poco: esso è in noi, e, rinnegandola, noi non ci sbarazzeremo della nostra storia più di quanto un uomo si distacchi dalla sua vita anteriore dimenticando il suo passato». Questa citazione, che afferma l'indissolubile legame tra il nostro presente e il Medioevo, fornisce un'ulteriore chiave interpretativa per comprendere la missione culturale e civica che Brando si prefigge con *Medi@evo*. Le epoche storiche non sono compartimenti stagni, ma piuttosto fasi interconnesse che, anche nel loro apparente superamento, continuano a influenzare la nostra identità culturale. La tentazione di erigere barriere ideologiche tra il Medioevo e la Modernità, di vederli come due mondi separati e contrapposti, è dunque un errore che va superato.

Il testo di Brando, ci suggerisce di eliminare dal nostro linguaggio quotidiano i riferimenti al Medioevo che si basano su immagini stereotipate e fuorvianti, in cui l'epoca medievale è rappresentata come un tempo di oscurità, barbarie e superstizione. La cultura contemporanea, e in particolare i media, sono i principali veicoli di questi stereotipi, e solo un'attenta analisi storica e culturale può aiutare a distruggere queste false immagini. Il lavoro di Brando, infatti, si inserisce in un progetto di educazione storica che vuole andare oltre le semplificazioni e restituire al Medioevo la sua complessità e la sua importanza nel contesto della formazione della nostra modernità.

In questo senso, il valore pedagogico del libro di Brando si manifesta nella sua capacità di proporre un'istruzione che non sia ideologica, ma realmente storica. La sua sfida è quella di guidare le nuove generazioni a una comprensione più ricca e articolata del passato, capace di riconoscere nel Medioevo non solo un periodo di transizione, ma anche una fase feconda e dinamica che ha contribuito in modo determinante alla costruzione del pensiero e delle istituzioni moderne. Solo attraverso una visione storica autentica, libera dai pregiudizi, sarà possibile riscattare il Medioevo dalla sua cattiva reputazione e restituirgli il posto che merita nella nostra storia culturale.

Pertanto, l'obiettivo finale è quello di recuperare un approccio storico che, nel superare la frattura artificiale tra le epoche, ci permetta di riconoscere la continuità dei processi culturali e intellettuali che hanno attraversato i secoli. In questo modo, *Medi@evo* diventa non solo una critica alla visione stereotipata del Medioevo, ma anche un invito a ripensare in modo più profondo e consapevole la nostra identità storica e culturale, in cui il Medioevo non è un passato da abbandonare, ma una parte integrante di noi stessi.

Il contributo di Marco Brando con *Medi@evo* è, dunque, fondamentale per

una rivisitazione critica del Medioevo. La sua ricerca offre un'importante chiave di lettura per decostruire le rappresentazioni ideologiche che continuano a pervaderne l'immagine, veicolate soprattutto dai media e dalla cultura popolare. Brando compie una riflessione che ha il merito di estendersi ben oltre la storia, toccando questioni culturali, sociali e politiche di straordinaria rilevanza. L'opera si configura come una sfida intellettuale al pensiero comune, che continua a connotare il Medioevo come sinonimo di oscurità e barbarie, proponendo invece una visione più complessa e ricca, capace di restituire al periodo medievale il suo ruolo di epoca di transizione, di innovazione e di costruzione di identità culturali fondamentali per la nostra modernità. Con un linguaggio stimolante e penetrante, Brando non solo mette in discussione i pregiudizi, ma invita i lettori a una riflessione più ampia sui modi in cui la storia è vissuta, interpretata e raccontata.

In definitiva, *Medi@evo* si configura come un'opera di fondamentale importanza per chiunque sia interessato a riflettere non solo sul Medioevo, ma anche sui meccanismi culturali che influenzano la nostra visione del passato e la costruzione della nostra identità storica, sociale e culturale.

FRANCESCO LUIGI GALLO

SAXO GRAMMATICUS, *Gesta Danorum. Eroiche imprese dei Danesi. Libri storici (X-XVI)*, a cura di PIERO BUGIANI, Viterbo, Vocifuoriscena, 2024, pp. 956 (Germanica. Letteratura mediolatina).

I *Gesta Danorum*, scritti in latino da Saxo Grammaticus agli inizi del XIII secolo, sono considerati la più grande opera letteraria del medioevo danese. Essi narrano in sedici libri le imprese dei re e degli eroi danesi dalle origini mitiche e semi-mitiche fino all'epoca contemporanea, basandosi – secondo quando afferma lo stesso Saxo – su poemi antichi e tradizioni islandesi e su testimonianze orali, sapientemente rielaborate in un latino ricercato. La giovane ma scientificamente molto valida casa editrice viterbese Vocifuoriscena aggiunge al catalogo della sua «etnosfera germanica», per la prima volta in lingua italiana, i libri X-XVI dei *Gesta Danorum*, la sezione “storica” dell'opera.

L'obiettivo del presente volume, dichiarato dalla prima pagina d'introduzione dal curatore, è quello di sopperire a una mancanza nel panorama italiano degli studi su Saxo Grammaticus. Piero Bugiani, filologo ugro-finnico già traduttore di numerosi testi in latino e in tedesco relativi al Nord e in particolare al Nord-Est europeo, confeziona dunque quello che vuole essere «un punto di partenza da cui scaturiscano anche in Italia studi e saggi su tanti aspetti dell'opera del canonico di Lund» (p. 10). Finora, è stato possibile leggere in italiano solo il libri I-IX dei *Gesta*, relativi alla sezione “mitologica” dell'opera, in Sas-

sone Grammatico, *Gesta dei Re e degli eroi danesi*, a cura di Ludovica Koch, Maria Adele Cipolla, trad. Maria Adele Cipolla, Domenico D'Alessandro, Marusca Francini, Ludovica Koch, Roberto Rosselli del Turco, Antonio Saccone, Torino, 1993 (I millenni). Tale traduzione, per quanto pregevole, non era però accompagnata dal testo latino, rendendo chiaramente più complesso per un lettore più specialista apprezzare lo stile e le fonti di Saxo Grammaticus.

Il volume si apre con una relativamente breve ma completa introduzione (pp. 9-43), che fornisce informazioni sull'autore (pp. 13-18) e sulla sua opera (pp. 18-42) in maniera agile, rimandando per le questioni cronologiche e in generale più complesse alla bibliografia, e in particolare alla traduzione italiana Koch-Cipolla – di ragionevole reperimento per il lettore italiano – e agli studi di Karsten Friis-Jensen, colui che fu forse il massimo studioso dello storiografo danese. In alcuni punti, comunque, il lettore avrebbe potuto usufruire di alcuni interessanti approfondimenti, eruditi e non solo. P.e., p. 13, nota 3: il curatore ricorda giustamente che il nome *Saxo* non va inteso come etnonimo – come pare fare l'italianizzazione *Sassone* adottata da alcuni studi precedenti –, ma non fornisce bibliografia di approfondimento. La questione onomastica – di poco conto per un conoscitore del medioevo nordico – potrebbe invece interessare il tipo di lettore a cui il volume è maggiormente destinato. Molto apprezzabili sono, secondo lo stesso principio, gli approfondimenti sul termine *contubernalis* e sullo statuto dei canonici del capitolo cattedrale, quale Saxo stesso fu (pp. 14-17).

I *Gesta Danorum* – titolo che appare per la prima volta nella c.d. *Vetus chronica Sialandiae*, rispetto a quello dell'*editio princeps*, *Danorum regum heroumque historiae* – sono giunti fino a noi solo in manoscritti incompleti: il testo integrale è trådito solo nell'*editio princeps* datata Parigi 1514, curata dall'umanista Christiern Pedersen e stampata da Jodocus Badius Ascensius a partire da un codice fornito dall'arcivescovo di Lund Birger Gunnersen. Nonostante l'opera di Saxo rientrasse nel canone degli autori scolastici proposti agli studenti danesi, la fatica nel reperire un manoscritto con il testo integrale testimonia come i *Gesta Danorum* non ebbero un'immensa fortuna. Il curatore ne è ben conscio: la mole e il non semplicissimo latino dell'opera fecero sì che il c.d. *Compendium Saxonis*, epitome composta forse da un francescano dello Jutland nel XIV secolo, ebbe decisamente più fortuna. La tradizione manoscritta è trattata rapidamente: interessante, ma non approfondita, è in particolare la menzione del frammento di Angers (oggi København, Kongelige Bibliotek, NKS 869g 4°, digitalizzato sul sito della biblioteca), che secondo il curatore «potrebbe addirittura essere autografo o idiografo» (p. 19); ulteriori informazioni sul frammento avrebbero forse permesso al lettore di farsi un'idea più completa della redazione e della circolazione dell'opera.

Il curatore passa quindi a descrivere la composizione e la struttura dei *Gesta Danorum*, a partire dalle ipotesi di datazione desunte dalla ricca bibliografia e dalle possibili scansioni interne che gli studiosi congetturarono sulla base degli eventi narrati dai sedici libri di cui l'opera si compone. Si cita in particolare la tradizionale cesura tra i libri I-IX – tradotti nel volume di Koch-Cipolla – e i libri X-XVI, oggetto del presente volume, rispettivamente dedicati al periodo

pagano e a quello cristiano. Bugiani riporta le varie osservazioni sulla composizione dei *Gesta*, analizzandone soprattutto i modelli storiografici ed evidenziandone pregi e difetti: «le singole sezioni del racconto saxoniano vanno intese come parte di un disegno complessivo, di una costruzione letteraria estremamente consapevole. Per questo l'analisi della struttura e della composizione dell'opera è stata centrale nelle ultime ricerche su Saxo» (p. 25).

Si passa dunque alla delineazione dell'argomento dell'opera e dei suoi destinatari: il giusto spazio è dedicato alla c.d. «interpretazione romana» dell'opera, già anticipata nella definizione della struttura. Il curatore sembra infatti sposare il filone di studi che inseriscono Saxo nella storiografia medievale di ispirazione classica e post-classica, con un modello “romano”, appunto, testimoniato dall'uso delle fonti, dall'ideologia storiografica dell'autore e, ovviamente, dalla lingua e dallo stile utilizzati. Apprezzabile è l'elenco di fonti (pp. 32-35) redatto da Bugiani: la sua competenza nella materia è evidente dall'approfondimento sui contatti con i testi nord-europei, come le saghe islandesi e la *Chronica Slavorum* di Elmoldo di Bosau, di cui lo stesso Bugiani è traduttore (Elmoldo di Bosau, *Cronaca degli Slavi*, a cura di Piero Bugiani, Napoli, 2016 [Nuovo Medioevo 100]).

Dopo due brevi paragrafi su lingua e stile e ricezione dell'opera, si offrono dei riassunti dei sette libri tradotti nel presente volume, utili per avere un'idea cronologica generale prima di inoltrarsi nella lettura delle centinaia di pagine del testo latino e della traduzione italiana (p. 46-911). Il testo latino è quello dell'edizione di Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum*, I, *Textum continens*, edd. Jørgen Olrik, Hans Ræder, II, *Index verborum*, a cura di Franz Blatt, København, 1931-1957; in rari passi segnalati dal curatore – principalmente *loci* corrotti o dalla complessa situazione testuale – si segue invece l'edizione inglese curata da Karsten Friis-Jensen, uscita postuma (Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum. The History of the Danes*, 2 voll., ed. Karsten Friis-Jensen, trad. Peter Fisher, Oxford, 2015. Tale edizione apporta rari aggiornamenti a Saxo Grammaticus, *Gesta Danorum. Danmarkshistorien*, ed. Karsten Friis-Jensen, trad. Peter Zeeberg, København, 2005. La traduzione è efficace, rendendo in un registro non unitario ma sempre adeguato lo stile retorico, ipotattico e a tratti ridondante del *Grammaticus*; scelta felice, che trasla in un italiano sostenuto ma non troppo arduo quello che Max Manitius definiva uno stile *gespreizt* e *schwülstig*, ma che ben si attaglia al progetto storiografico dell'autore danese. Le note a piè di pagina, agili e non appesantite da troppi rimandi bibliografici, rendono conto delle specificità storiche e geografiche della narrazione, dipanando poi una ricca serie di rimandi e paralleli testuali alle fonti e ad altre opere storiche che trattano degli stessi eventi, con competenza e sobrietà.

Chiudono il volume una ricca bibliografia suddivisa per fonti, edizioni e traduzioni (questi due insiemi potevano essere forse riuniti in un'unica sezione), e studi, e un indice dei nomi, che riunisce sia quelli di persona che quelli geografici.

Nel complesso, il volume di Piero Bugiani risponde perfettamente agli obiettivi che si era prefissato: «far conoscere al lettore italiano (e non solo) i libri storici dei *Gesta Danorum*, finora trascurati e mai tradotti nella nostra lingua. In

tal senso anche la nostra è *bonne vulgarisation*» (p. 9). Il curatore riprende le parole di Régis Boyer (*En lisant Saxo Grammaticus. Le passé légendaire du Danemark*, Paris, 2016, p. 13, citato da Bugiani alla stessa p. 9): «Mes intentions sont de bonne vulgarisation, non d'érudition pesante». L'opera di Bugiani, da cui comunque traspaiono la competenza e l'erudizione nell'allestimento del poderoso volume, si configura dunque come uno strumento utilissimo per il lettore italiano interessato al testo di Saxo e alla sua comprensione, sia esso un lettore accademico, per cui il libro sarà un ottimo ausilio bibliografico e interpretativo, che un appassionato di storia dell'Europa settentrionale.

FABIO MANTEGAZZA

LIDIA CAPO, *Longobardi, Franchi e Roma*, a cura di UMBERTO LONGO, Roma, Viella, 2022, pp. 152 (I libri di Viella, 429).

Si tratta di un agile ma prezioso volume che raccoglie saggi pubblicati nell'arco di più di venti anni. Il primo saggio (pp. 9-34) indaga la storiografia nelle Gallie fra il VI secolo e il principio del IX; vi si mostra il prevalere, in essa, dapprima della componente gallo-romana, e poi di una cultura di matrice franca: sebbene quest'ultima affiorasse già nell'opera di Gregorio di Tours, che ci lascia appunto intravedere stili di vita e una concezione del potere tipicamente franchi, fu solo in seguito all'ascesa al trono di Carlo Martello che prese il sopravvento: egli avviò, com'è noto, un nuovo corso dominato da un'energica attività militare, e ciò ebbe come conseguenza la stesura non più di cronache, o storie, universali (del tenore di quelle di Mario di Avenches, dello stesso Gregorio di Tours, di Fredegario), sì invece di annali tutti incentrati sulla contemporaneità e sulle campagne di guerra. Questa cultura di matrice franca non è però, come giustamente viene sottolineato, neppur essa schiettamente franca: a causa dell'influenza sin da principio esercitata dalla componente romana sulla componente locale, anche laddove l'apporto franco si manifesta con più immediata evidenza, esso risulta comunque permeato da motivi di altra origine, specialmente ecclesiastica (p. 26, con n. 29): non mette conto di ricordare, del resto, quanto saldamente Carlo Martello e i suoi successori ancorarono la loro attività militare alla fede cristiana, che le dava giustificazione e incoraggiamento.

Il secondo saggio (pp. 35-57) ci pone all'attenzione tre giudicati longobardi; non senza l'aiuto di una traduzione sempre aderente al testo e di note di commento per larga parte esaurienti, è dato di cogliere, in essi, taluni aspetti del funzionamento della giustizia presso i Longobardi, nelle diverse realtà in cui operarono. Nel primo, beneventano (dell'anno 762), la collaborazione fra chiesa e potere pubblico ci è rivelata dalla presenza cospicua del diritto canonico, sia pure implicato per affari relativi alla chiesa; in prima istanza, si legge nel documento, sono consultati i canonici, e poi la legge longobarda (la quale è comunque

indispensabile affinché «si possa dare un giudizio in maniera irreprensibile»). Il secondo documento (anch'esso risalente al 762) rappresenta «l'unico vero giudicato "palazzo" che possediamo» (p. 45), in cui è coinvolta direttamente la figura del re; non è chiaro se tale coinvolgimento fosse sempre necessario, oppure no, nel qual caso bisognerebbe pensare che i giudici si rivolgessero al re solo quando emergevano dubbi: io propendo per la prima ipotesi, come l'autrice (che comunque non esclude del tutto l'altra: p. 46); l'impressione che si ha alla lettura del testo, che egli intervenisse abitualmente a corroborare o correggere le sentenze sulla base di una esposizione, in termini non generali, della questione da parte dei giudici, è suggerita anche dal fatto che Desiderio non è qui coinvolto perché era stato in rapporto col defunto Auriperto, la cui eredità è al centro della contesa, giacché di tale circostanza, come sembra, i giudici vengono a conoscenza, per bocca di Desiderio medesimo, solo dopo aver emesso la sentenza. L'ultimo giudicato, spoletino (dell'anno 750), mostra il ruolo che documenti redatti da «notai veri», dotati cioè di pubblica fama, e testimoni in grado di attestare la validità dei documenti medesimi (secondo una prassi non introdotta ma certo consolidata da Ratchis: p. 57 n. 26) avevano per l'attribuzione della ragione all'una o all'altra delle parti in causa.

Il saggio successivo (pp. 59-69) muove dalle formulazioni del *Libellus de imperatoria potestate in urbe Roma* (un'opera tesa ad affermare la presenza di diritti imperiali dei Carolingi a Roma, che l'autrice acutamente ritiene prodotta a Farfa, entro l'898: pp. 66-67), accostato ad altri testi, e specialmente a un'epistola di Giovanni VIII a Carlo il Grosso (la 260, dell'880), dove, analogamente a quanto avviene in un passo del *Libellus* (p. 199: il riferimento è al periodo precedente il contrasto fra Ludovico II e papa Nicola I), l'imperatore figura come artefice di confische senza che, stando a quello che leggiamo, sia vincolato a cedere i beni di cui viene in possesso alla chiesa; un altro passo del *Libellus* (p. 203) mostra invece Ludovico II nell'atto di beneficiare i propri fedeli attingendo ai patrimoni ecclesiastici: che questo potesse compiersi da parte degli imperatori è confermato, secondo una spiegazione convincente (p. 65, con n. 17), da alcune disposizioni di Giovanni VIII contenute negli atti del concilio di Ravenna dell'877. Dalla considerazione comparativa di questi testi viene meglio in luce come, a Roma, il potere imperiale, nel IX secolo, pur non avendo l'ambizione di sostituirsi a quello papale, senz'altro intendeva condizionarlo e indebolirlo: le confische ad alcuni, la concessione di benefici ad altri costituivano naturalmente motivo di turbamento in città a tutto svantaggio del papa che in essa era la suprema autorità.

Il quarto saggio ha al centro l'opera di Paolo Diacono (pp. 71-88). Si evidenzia la centralità delle fonti orali nella sua *Historia Langobardorum*, unitamente alla rilevanza che per la costruzione di essa ebbe la cultura latina tardoantica, trasmessasi per via scolastica; inoltre, è illustrata la prospettiva universalistica entro la quale Paolo inserisce la storia longobarda. L'idea della persistenza di talune caratteristiche peculiari del popolo di cui si narra pur attraverso i cambiamenti cui va incontro (fondamentale, e sempre positivo, è quello della conversione al cristianesimo) accomuna Paolo e altri, posteriori, autori di storie di *gentes*,

il confronto coi quali è, nel testo, limitato a brevi cenni: in esso, infatti, sono esposte principalmente le linee generali del discorso; sicché, se si prescinde dalle note, dove quel confronto maggiormente si sviluppa (e dove anzi, addirittura, per la molteplicità di richiami e di spunti offerti, il filo può smarrirsi), il ragionamento minaccia talora di cadere nell'astratto.

Il quinto saggio riguarda il monachesimo a Roma lungo i secoli altomedievali (pp. 89-117). Vi si ricorda, dopo l'iniziale ostilità della chiesa romana, l'attenzione di Gregorio Magno per il fenomeno monastico, del quale egli promosse la dimensione pastorale; il crescente interesse verso di esso da parte dei papi nel corso del VII secolo; l'ingerenza che i papi medesimi vennero esercitando lungo l'VIII secolo sui monasteri posti sotto la loro cura, di cui si servirono per le celebrazioni liturgiche nelle chiese principali; infine, il declino di questo monachesimo liturgico a partire dal IX secolo. Una speciale meditazione merita la discussione impostata dall'autrice a proposito dell'esistenza dei monasteri di diaconia, la cui unica attestazione, costituita da *LP I*, p. 365, è da essa posta in dubbio; va detto tuttavia che la sua esegesi del passo, contro la più comune opinione e con aderenza alla proposta di leggere separatamente la sequenza *monasteriis diaconiae*, suscita perplessità: l'interpretazione di *diaconiae*, anziché come genitivo, come dativo di un singolare collettivo (p. 102 n. 41) mi par dubbia, perché poco giustificata nel contesto della frase in cui quella sequenza è inserita. Inoltre, sono sostanzialmente svalutate le formule 88 e 95 del *Liber Diurnus*: è vero che nulla di sicuro ci dicono sull'esistenza di monasteri di diaconia; tuttavia, io credo che, se la prima delle due si presta effettivamente a considerazioni divergenti, la seconda deve essere, come riconosce l'autrice stessa (p. 98), valutata con maggiore cautela, così come, direi, la formula 71, citata a p. 98 n. 24: entrambi i passi, a mio parere, stabiliscono una connessione assai stretta fra monasteri e diaconie. Si deve invece senz'altro concordare con l'autrice circa la motivazione dell'esplosione del monachesimo liturgico nell'VIII secolo, quando essa la rintraccia (p. 104) nell'esigenza dell'autorità papale di occuparsi di un aspetto, com'era appunto quello della liturgia, capace di comunicarne con forza all'esterno il prestigio.

Il penultimo saggio è dedicato a Teodelinda; l'autrice ne offre un breve ma potente ritratto che si legge con profitto (pp. 119-135). Seguendo il racconto di Paolo Diacono sono tratteggiate le vicende che portarono all'ascesa di Autari, ricordate le origini di Teodelinda e precisato il ruolo di primo piano che il marito volle che esercitasse, così come il suo coinvolgimento nella scelta di Agilulfo come successore di Autari; appare poi chiaramente come la consistenza dell'azione della regina possa apprezzarsi anche in Gregorio Magno, il quale ne elogia l'impegno in favore della pace (nel 598 l'accordo fra Longobardi e papato fu raggiunto *suggerente Teudelinda*), nonostante la sua avversione verso i Longobardi e nonostante che Teodelinda fosse cristiana di spiriti tricapitolini. In maniera assai opportuna, e per nulla scontata, l'autrice verifica questa medesima consistenza attraverso una fonte che certo non gode della risonanza di Paolo Diacono e Gregorio Magno, la *Prosperi Continuatio Havniensis*, la quale si esprime anch'essa in termini molto positivi su Teodelinda (*quae non regali tantum iure quantum pietatis affectu Longobardorum gentem enutrivit* [9, p. 338]): peraltro, se

è vero che, nel passo in questione, si fa riferimento, come si vede, ai soli Longobardi, è però anche vero che l'apprezzamento di un italico com'era l'autore della *Continuatio* doveva in certa misura dipendere dal fatto che della sua politica beneficiarono anche le popolazioni italiane (p. 127). L'interpretazione di questa preponderanza di Teodelinda nel quadro del regno alla luce di una certa libertà d'azione delle donne presso i Longobardi, abbozzata verso la fine del saggio, è estremamente interessante: speriamo che su di essa l'autrice appunti nuovamente la sua attenzione.

L'ultimo contributo (pp. 137-151) è inedito, e consiste in una esposizione ordinata delle fonti scritte disponibili per lo studio della storia di Roma nell'alto Medioevo. Sebbene siano perlopiù di matrice ecclesiastica, la ricchezza di prospettive che recano è notevole e non confinata all'ambito ecclesiastico, e anche testi meno sospettabili, come il *Liber Diurnus*, giovano talora a illuminare le relazioni fra i papi e gli appartenenti alla società cittadina; della cultura di quest'ultima possiamo farci un'idea, com'è ricordato (p. 148), sulla base dello stile dei documenti papali, visto che, di tale cultura, la cultura della chiesa romana è in qualche maniera riflesso. Venendo a trattare del *Liber Pontificalis*, l'autrice mette in rilievo, fra le altre cose, che esso è opera di uomini i quali, al di là di ciò che si potrebbe pensare a caldo, non sempre e non necessariamente aderiscono alle posizioni dei papi (p. 149): un'ulteriore discussione su questo sarebbe forse stata fuori posto; mi limiterei tuttavia a osservare come tale punto di vista sia nella pratica, almeno per la gran parte dei casi, difficile da sceverare.

Per concludere: il volume testimonia di un lavoro di ricerca appassionato e documentato, giacché le valutazioni di volta in volta formulate sono sempre fondate su un'attenta considerazione dei testi e degli studi che li riguardano; esso risponde a interrogativi e ne sollecita, pressoché in ogni scritto, di nuovi e fecondi.

ALESSANDRO SASSOLI

MARIO CONETTI, *Partecipare alla libertà nella legge: narrativa e giurisprudenza a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, Milano-Udine, Mimesis, 2024, pp. 236 (Law without law. Collana di Sociologia del diritto, 44).

Il volume di cui si tratta è di natura tematicamente e metodologicamente ibrida, e rappresenta un tentativo notevole di ampliare i confini della ricerca storico-giuridica cui, per espressa dichiarazione dell'autore (che scrive di voler trattare «*intenzionalmente di storia del diritto*» – p. 8) vuole appartenere. Il lavoro, introdotto da alcune «considerazioni» preliminari, si presenta articolato in sei capitoli che, per la natura monografica degli approfondimenti offerti, appaiono come parti distinte

e sostanzialmente autonome. Il tema complessivo, dichiarato nel titolo, è la Firenze del tardo Medioevo, che poi è il principale punto di contatto tra le parti del lavoro.

Nel primo capitolo (pp. 15-89), che costituisce il cuore del volume, ed è introdotto da una breve ma indispensabile nota metodologica, l'autore compie una complessa «analisi narratologica» di talune celebri e meno celebri novelle fiorentine tardo-medievali, tratte da alcune raccolte classiche (*Il Trecentonovelle*, *Il pecorone*, *Il paradiso degli Alberti*), di cui vengono analizzate trame, punti di vista, sequenze, «Spannung», artifici narrativi *et similia*; da questa analisi, certamente debitrice al più ampio contesto scientifico di «law and humanities»¹, l'autore trae materiale per argomentazioni storico-giuridiche inedite. È apprezzabile l'indubbia fatica dell'autore, il quale si destreggia con disinvoltura e perizia in un settore caratteristico della critica testuale; gli esiti colgono talora di sorpresa il lettore impreparato, complice da un lato la rigorosa complessità del metodo adoperato, e dall'altro la scelta dichiarata di omettere il contenuto delle novelle oggetto di analisi.

Nel secondo capitolo (pp. 91-123) l'autore affronta il tema dei «*consilia*», tipicamente in materia statutaria, di alcuni celebri e meno celebri giuristi attivi a Firenze nel tardo Medioevo: Lapo da Castiglionchio, i fratelli Baldo ed Angelo, Pietro d'Ancharano e Paolo di Castro. La prosa è piacevole, e va rilevata l'efficace resa, offerta dall'autore, del contorto quadro istituzionale fiorentino dell'epoca trattata; la ricerca si compie sul filo della storia delle istituzioni, affiancata dalla presenza di utili riflessioni su temi di indubbio interesse giuridico, quali, tra gli altri, la certezza del diritto, la sovranità, la legittimità dell'esazione tributaria e l'isonomia, concetto, quest'ultimo, su cui l'autore torna spesso. È lecito affermare, nel complesso, che questo tipo di indagine possa giovare molto anche ai non giuristi per avvicinarli a tipologie di fonti maneggiate quasi unicamente dagli storici del diritto.

Il terzo capitolo (pp. 125-156) rientra efficacemente nel quadro dei rapporti tra letteratura e diritto, perché l'autore fissa delle tematiche (la guerra, la giurisdizione, i tributi, etc.) e ritrova nella letteratura toscana del tardo Medioevo materiale utile alla sua indagine. Indubbiamente il felice connubio tra la simpatia letteraria dell'autore e la sua perizia storico-giuridica rendono la lettura piacevole ed interessante.

Il capitolo quarto (pp. 157-172) è una succinta storia istituzionale di Firenze dalla metà del XIV secolo all'inizio del secolo successivo. Di indubbio interesse, il quadro storico offerto è utile a comprendere l'intera trattazione.

Nel quinto capitolo (pp. 173-211) l'autore presenta pregevoli considerazioni su temi legati alla Firenze medievale (il diritto, la libertà, gli interessi generali, l'isonomia, etc.) e personaggi (Goro Dati, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni) che erano in parte sfuggiti, anche per ragioni tematiche, all'indagine dei capitoli precedenti.

L'ultimo capitolo (pp. 213-228), in fine, contiene riflessioni relative ad alcune tematiche incrociate nel testo, tra cui l'idea di «Stato» nell'ultimo Medioevo fiorentino.

1. In merito al tema si veda, tra gli altri, almeno S. PRISCO, *Diritto, letteratura, discipline umanistiche. Teorie, metodi e casi*, in *Il diritto incontra la letteratura*, a cura di S. TORRE, Napoli, 2017, pp. 1-23.

Gli esiti complessivi della ricerca confermano la difficoltà di comporre opere propriamente «interdisciplinari» nel campo della giurisprudenza in generale, e della storia giuridica in particolare. Tradizionalmente, fin dalla prima metà del secolo scorso, questo è stato il banco di prova di ricerche che univano storia socio-economica e storia giuridica, oggetto talora di disapprovazione da parte della vecchia scuola², ma oggi assolutamente accettate dalla comunità scientifica. D'altro canto, se il diritto è senza dubbio espressione di un equilibrio sociale che può dirsi anche o soprattutto economico, a seconda dei punti di vista, giustificando così la commistione di queste due posizioni di studio, è più difficile mettere sullo stesso piano lo studio critico-letterario di un testo narrativo, che resta essenzialmente un'opera di fantasia e di paradosso, e la definizione concreta dei processi politico-giuridici materializzatisi storicamente nel contesto in cui operò il narratore.

La ricerca di cui si tratta ha quindi il gusto di un lavoro di frontiera, e di ciò si deve rendere merito all'autore, il quale ha saputo sondare per primo territori almeno parzialmente inesplorati, nonostante – si deve rilevare – già da molto tempo gli storici del diritto si rivolgano, seppur con metodo diverso dalla «analisi narratologica», allo studio della letteratura³. Gian Piero Bognetti, poi, ha dimostrato da quasi un secolo che tutti i documenti del passato, indistintamente, servono allo storico del diritto, comprese le fonti materiali (storico-artistiche o archeologiche), purché le si interroghi correttamente per risolvere problemi attinenti la storia giuridica⁴.

Quanto poi all'approccio dell'autore alle fonti propriamente giuridiche, quali i *consilia* dei giurisperiti medievali su materie tipicamente statutarie, egli ha chiaramente inteso rivolgersi ad un pubblico più vasto di quello storico-giuridico, asciugando il suo discorso da riferimenti teorici che, tuttavia, nella loro complessità, possono rivelarsi utili proprio per il lettore più impreparato, soprattutto laddove la trattazione (ad es. p. 101 e nota n. 36, ove il diritto comune

2. B. PARADISI, *Il problema della storia del diritto nel contesto della storiografia contemporanea*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze, 1966, p. IX.

3. Tra i contributi più recenti si possono citare almeno: G. MAZZANTI, «*Quod per duellum acquiritur, de iure acquiritur*». Su Dante e il duello ordalico al tramonto del medioevo, in «*Historia et ius*», XXV (2024), paper 10; C. ZENDRI, *Letteratura come diritto comune: il caso di Carlo Goldoni*, in «*Rivista Internazionale di Diritto Comune*», XXXIII (2022), pp. 233-247; G. ROSSI, *Dante e il diritto: qualche riflessione su un campo di ricerca ancora fertile*, in «*Historia et ius*», XX (2021), paper 25; C. DI FONZO, *Il rovesciamento della metafora del sole e della luna: Agostino, Giovanni di Parigi e Dante*, in «*Rivista Internazionale di Diritto Comune*», XXXII (2021), pp. 275-297; M. BELLOMO, *Ius commune e Shakespeare, fra drammi e commedie*, in «*Rivista Internazionale di Diritto Comune*», XXX (2019), pp. 11-27; S. MENZINGER DI PREUSSENTHAL, *Dante, la Bibbia, il diritto. Sulle tracce di Uzzà nel pensiero teologico-giuridico medievale*, in «*Dante Studies*», CXXXIII (2015), pp. 122-146; F. MARTINO, *Il pecoraro, la donna, il frate: Ideologia e società in uno «scherzo scenico» del primo quarto del Cinquecento*, in «*Panta rei*»: studi dedicati a Manlio Bellomo, III, a cura di O. CONDORELLI, Roma, 2004, pp. 523-545.

4. Cfr. G. P. BOGNETTI, *Storia, archeologia e diritto nel problema dei Longobardi*, ora in G. P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, III, Milano, 1967, pp. 197-266.

è ridotto a «fonti autorevoli romano giustinianee», oppure p. 40, ove parla di «sterilità del diritto comune in quanto Professorenrecht») sembra suggerire interpretazioni del diritto comune non necessariamente ovvie, e comunque meritevoli di puntuali approfondimenti, al fine di inquadrare correttamente la posizione dottrinale assunta dall'autore⁵.

In conclusione, l'opera in oggetto merita senz'altro una lettura per saggiare una via possibile della moderna ricerca sul tardo Medioevo, ed offre spunti interessanti per molte specialità della ricerca scientifica, al di là della precisa intersezione storico-giuridica preferita dall'autore. È evidente che i frutti di questo significativo lavoro saranno tanto più apprezzabili quanto più si diffonderà, nel settore della storia del diritto e non solo, lo spirito propriamente interdisciplinare e disinvoltato che ha animato l'autore.

LUIGI GENNARO

MARCO CONTI, *Gouverner l'argent public. Finance, fiscalité et écritures comptables à Bologne, de la commune du peuple (1288) à la seigneurie des Visconti (1360)*, Bordeaux, Ausonius Éditions, 2024, pp. 228 (Collection "Scripta Mediaevalia", 49).

La finanza pubblica e la fiscalità sono temi per molti versi 'classici' della storiografia italiana sui regimi comunali, affrontati a più riprese con ricerche di ampio respiro almeno sulle realtà cittadine più fortunate sul piano documentario. In tempi recenti un approccio innovativo elaborato soprattutto in ambito francese ha cominciato a valorizzare i registri delle contabilità pubblica anche nella loro forma testuale, sia in chiave tecnicamente diplomatistica, sia dal punto di vista dell'impostazione narrativa e nelle scelte lessicali, nell'ottica di uno studio dei fondamenti per così dire culturali del modo in cui i regimi comunali guardavano alla tenuta dei propri conti. Il libro di Marco Conti guarda ad entrambe queste opportunità offerte dalla ricchissima – per quanto discontinua – documentazione bolognese due-trecentesca, con l'intento di «éviter de séparer l'approche d'histoire fiscale et

5. Per una critica all'interpretazione del diritto comune come «diritto dotto» si vedano almeno K. PENNINGTON, *Learned Law, Droit Savant, Gelehrtes Recht: The Tyranny of a Concept*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», V (1994), pp. 197-209; M. BELLOMO, *Parlando di ius commune*, in «Rivista Internazionale di Diritto Comune», V (1994), pp. 187-195. Più di recente simili espressioni, presenti in tutte le lingue europee in ossequio a risalente storiografia, sono state giudicate come portatrici di ricostruzioni «inadequate to the historical reality», se non anche «misleading» [cfr. O. CONDORELLI, recensione a *Juristische Glossierungstechniken als Mittel rechtswissenschaftlicher Rationalisierungen. Erfahrungen aus dem europäischen Mittelalter – vor und neben den großen «Glossae ordinariae»*, herausgegeben von S. LEPSIUS, Berlin, 2022, in «Comparative Legal History», 12, 2 (2024), p. 8].

sociale de l'approche diplomatique et codicologique des sources" (8). Il volume sceglie dunque di analizzare la storia delle finanze del comune di Bologna per una spanna cronologica abbastanza larga, e segnata da numerosi cambiamenti di regime: dagli anni dello statuto del 1288, che coincide con la conservazione del più antico registro superstite delle spese del comune (recentemente edito a sua volta dall'Autore con Armando Antonelli) fino alla signoria di Giovanni Visconti a metà Trecento, passando per le alterne vicende delle signorie più meno esplicite della famiglia Pepoli e la stagione del governo del legato papale Bertrand du Pouget. Per dare il quadro di questa fase di oltre un sessantennio dal punto di vista della politica finanziaria e fiscale, l'A. dedica la prima parte del volume ad una ricostruzione della storia politico-istituzionale della città: di per sé non si tratta di una porzione del lavoro particolarmente originale, perché basata sulle ricerche di una storiografia bolognese molto ricca, ma l'A. ha il merito di enucleare con chiarezza una chiave di lettura incentrata sulla svolta degli anni 1296-1297, coincidenti con la guerra contro Ferrara, vero e proprio "moteur du changement" (21) che innescò una serie di trasformazioni nella spesa pubblica destinate a condizionare l'intera storia delle finanze bolognesi nel corso del XIV secolo. La guerra infatti, come altrove hanno mostrato ad esempio i lavori di Maria Ginatempo, è la ragione fondamentale di quel salto di scala che la spesa pubblica delle città comunali compie in quegli anni, introducendo l'elemento del credito privati come componente irrinunciabile della finanza pubblica, con la conseguenza politica di favorire l'egemonia di un ceto di cittadini-finanziatori in grado di sostenere questa nuova dimensione delle esigenze dei regimi comunali. Il caso di Bologna, che vede prima l'ascesa di un banchiere come leader politico (Romeo Pepoli) all'inizio del secolo, poi l'instaurarsi di veri e propri regimi signorili del figlio e successivamente dei nipoti, è in questo senso un esempio eloquente di una simile dinamica.

A comprendere il significato del cambiamento iniziato a fine Duecento e la sua connessione con i diversi momenti di storia politica cittadina è dedicata la seconda parte del volume, probabilmente la più originale, nella quale l'A. conduce una approfondita analisi della produzione documentaria dell'amministrazione finanziaria del comune. Il meccanismo di fondo è riconoscibile in tutto il periodo: le spese erano effettuate tramite l'invio di un *preceptum* dal Podestà, dal Capitano o dagli Anziani alla tesoreria, cioè al depositario generale del comune; il punto di partenza di un simile iter varia nel tempo, per cui ad esempio le circostanze di emergenza della guerra con Ferrara giustificavano l'attribuzione di poteri di spesa speciali a commissioni 'politiche', mentre nel periodo del legato le istituzioni propriamente municipali furono quasi del tutto espropriate della possibilità di ordinare spese importanti. All'interno del quadro però lo studio di Conti mette in luce elementi di complicazione essenziali, ad esempio l'uso di casse 'parallele', che consentivano l'incasso e la spesa di somme non transitanti dalla depositaria generale, o il ruolo del Desco dell'Orso, con la sua giurisdizione sulle cause legate al fisco cittadino; o ancora, i meccanismi di controllo della regolarità contabile, che all'inizio del XIV videro l'emergere della fondamentale figura dei Difensori dell'avere.

L'ultima parte del volume volge infine l'attenzione al dato propriamente

quantitativo: dalle informazioni reperibili nei registri contabili dei diversi regimi due-trecenteschi l'A. è in grado di conteggiare i livelli di entrate e uscite di alcuni anni-campione, dunque di analizzare la struttura della finanza pubblica nei vari periodi. Nella quale, con gradazioni variabili a seconda dei periodi, si scorge l'importanza strategica non solo della spesa militare, ma anche dei costi dell'amministrazione annonaria, indispensabile per mantenere la pace civica anche in tempi di crisi alimentare come primo '300, e non ultimo delle spese per gli innumerevoli uffici minori del comune, funzionali tra l'altro a garantire una forma di partecipazione della cittadinanza alla cosa pubblica, che nei periodi di dominazione signorile (soprattutto quando 'esterna') si sposta con la stessa funzione nel finanziamento della corte (153).

Dal complesso della ricerca emerge con chiarezza l'enfaticizzazione della politica delle scelte finanziarie e fiscali, anche quelle apparentemente più tecniche: del resto anche il funzionamento concreto del prelievo fiscale ne era condizionato, se è vero (come qui mostrato efficacemente e come già messo in luce dagli studi di Massimo Vallerani) che anche l'evasione fiscale pare direttamente connessa con la distanza da regime di volta in volta al governo.

Il volume si conclude con un'utile sezione di tabelle che consentono di muoversi tra i dati archivistici e prosopografici delle finanze bolognesi del periodo.

LORENZO TANZINI

ANTONINO DE STEFANO, *Civiltà medievale*, Roma, Cinabro edizione, 2023 (riedizione del 1937), pp. v-204 (Paideia).

«Offro agli studiosi e al pubblico questa serrata sintesi della Civiltà Medievale che, a parere dei competenti, rappresenta una originale ricostruzione delle forze che hanno determinato l'intima struttura politica e spirituale dell'Europa medio-occidentale e costituisce nello stesso tempo un primo tentativo di riportare su di un piano formativo e culturale lo studio della storiandelle nostre scuole a tipo classico ed umanistico» (p. 5).

La citazione è tratta della *Premessa* dell'editore alla prima edizione del saggio *Civiltà Medievale* di Antonino de Stefano, pubblicato nel maggio 1937 a Palermo per i tipi di F. Ciuni Libraio e riproposto ora da Cinabro Edizioni. Pare opportuno riportarla poiché identifica in maniera precisa la natura dell'opera, di fatto un manuale scolastico incentrato sulla dimensione cristiana come chiave di lettura primaria della civiltà medievale, in conformità con le linee interpretative allora prevalenti nella riflessione storiografica e con il percorso culturale e intellettuale dell'autore.

Antonino de Stefano, nato a Trapani nel 1880, dopo gli studi in seminario a

Roma – nel corso dei quali intraprese una prima importante ricerca sul cristianesimo primitivo – e l'ordinazione a sacerdote, completò la propria formazione scientifica fra la Svizzera e la Germania, mentre si avvicinava al movimento modernista aderendo a posizioni che sono state definite «di autentico anticlericalismo laico». Nel 1913 abbandonò l'abito ecclesiastico per dedicarsi a tempo pieno alla ricerca e all'insegnamento, prima nelle scuole poi, dal 1932, conseguita la libera docenza, all'università: nel 1939 vinse la cattedra di storia medievale a Palermo. Gli studi filologici e paleografici compiuti fra la Germania e la Svizzera uniti a una particolare sensibilità verso la dimensione anche filosofica della ricerca storica hanno portato la critica a definire l'attività scientifica del de Stefano «eclettica e originale»¹, e a ritenere l'esperienza religiosa e la giovanile adesione al movimento modernista determinanti nel configurarne gli interessi di ricerca, incentrati sui movimenti ereticali, sull'età fridericiana e sulla storia della Sicilia interpretati alla luce del rinnovamento religioso come elemento trainante i principali processi evolutivi politici e spirituali della società medievale.

L'opera qui riproposta è suddivisa in ventisette brevi capitoli: il primo, intitolato *Origini cristiane della civiltà medievale*, individua sin dalle prime righe la linea interpretativa dell'A. e il *fil rouge* di tutta la sua riflessione in maniera limpida e 'definitiva'. Questo l'*incipit*: «La civiltà medievale è civiltà essenzialmente cristiana. Sotto un certo aspetto, pertanto, le sue origini si confondono con la penetrazione del Cristianesimo nell'Impero romano e particolarmente in Roma, capitale dell'Impero[...]Il Medioevo tramonta quando, accanto alla concezione soprannaturalistica della vita, che aveva dato all'Europa la sua impronta specifica, si viene elaborando e si fa sempre più operante una nuova o rinascente concezione naturalistica della vita, che costituirà il contenuto spirituale dell'età moderna» (p. 15).

La concezione della civiltà medievale come *societas christiana*, a partire dalle riflessioni e dal magistero di studiosi come Giorgio Falco e Raffaello Morghen – quasi coetanei del de Stefano – rappresenta un fondamentale tema di discussione e dibattito negli e per gli studi medievistici, accanto alla centralità della Chiesa di Roma sia come istituzione politica sia nella sua dimensione spirituale – a partire dagli studi di Ovidio Capitani e di Giovanni Miccoli. Antonino de Stefano interpreta dunque, un nodo critico sostanziale della medievistica novecentesca (e non solo novecentesca) calandolo in una forma adatta alla funzione manualistica e al pubblico di riferimento individuato – come sottolineato nella già citata premessa, lo scopo della «serrata sintesi» è «riportare su di un piano formativo e culturale lo studio della storia nelle nostre scuole a tipo classico e umanistico».

La dimensione cristiana della civiltà medievale – non limitata come in questo caso alla sola Europa medio-occidentale naturalmente – rappresenta uno dei temi che la storiografia ha rielaborato e rielabora costantemente in base al costante evolversi delle tendenze culturali e intellettuali della società di riferimento. In questo senso, il volume del de Stefano può rivelarsi assai utile come caso di studio per contribuire a fornire un quadro delle tappe evolutive della critica e della

1. A. PIVATO, *de Stefano, Antonino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 39 (1991), [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-de-stefano_\(Dizionario-Biografico\)/#](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-de-stefano_(Dizionario-Biografico)/#).

scrittura storica su un elemento ineludibile della civiltà, della cultura, della politica, delle istituzioni medievali.

Analizzare gli orientamenti formali e contenutistici di una sensibilità storiografica formatasi all'interno di un ben determinato contesto storico-politico e secondo un preciso percorso intellettuale e scientifico, infatti, permette di affrontare attraverso un *exemplum* l'evolversi delle tendenze storiografiche in base al mutare della temperie storico-politica e della individuale formazione culturale. La natura di sintesi manualistica per le scuole, lungi dall'inficiare il valore dell'opera come fonte per la storia della storiografia, sembra amplificarlo, poiché la necessità di esprimere concetti complessi in maniera efficace e facilmente comprensibile per un pubblico giovane, non accademico e non avvezzo a tecnicismi e riflessioni teoriche puntuali, porta l'A. a fissare e definire i perni significativi della sua proposta interpretativa con notevole chiarezza, agevolandone la lettura critica.

FRANCESCA ROVERSI MONACO

ALESSIO FIORE – ALMA POLONI, *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, Roma, Carocci editore, 2024, pp. 260 (Studi superiori. Studi storici, 1434).

Scorrendo i programmi dei corsi di Storia economica medievale delle Università italiane, emerge come la maggior parte proponga agli studenti il volume *Storia economica dell'Europa pre-industriale* di Carlo M. Cipolla. Sebbene si tratti di un classico intramontabile, il mezzo secolo trascorso dalla sua prima edizione lo rende ormai poco aggiornato, soprattutto alla luce dei numerosi studi apparsi nel frattempo. Non sorprende, quindi, che spesso venga integrato con opere più recenti e altrettanto rilevanti. In questo contesto, non si può che accogliere con piacere *L'economia medievale. Un profilo storico (secoli V-XV)*, un'opera utile ma, soprattutto, necessaria.

Scritto a due mani da Alessio Fiore (capp. 1-5) e Alma Poloni (capp. 6-9), il libro affronta le dinamiche fondamentali dell'economia europea medievale, dal declino del tardo impero romano fino alla vigilia della prima globalizzazione. Un tema vasto e complesso, capace di mettere alla prova anche i più preparati specialisti, che fa prendere atto del coraggio manifestato dagli autori. Oltre al coraggio, però, il testo si distingue per l'attenzione costante nei confronti del lettore. Infatti, pur essendo frutto di una collaborazione, il testo si contraddistingue per la fluidità e la chiarezza dello stile. Ogni capitolo si apre con un breve riassunto di quello precedente e un'anticipazione dei temi successivi. Analogamente, non solo i capitoli, ma anche i singoli paragrafi, sono strutturati in modo da richiamare e collegarsi alle sezioni precedenti e

successive. Questo approccio permette di mantenere sempre il filo del discorso, offrendo una visione coerente delle cause e degli effetti di fenomeni complessi e di lunga durata. Utilissimo per scopi didattici, è adatto non solo per gli studenti universitari, ma anche per docenti delle scuole superiori e studiosi accademici non esperti della materia.

Gli autori hanno effettuato una selezione accurata dei temi, riuscendo a condensare in poche pagine i momenti storici più significativi e le principali dinamiche economiche, senza trascurare, quando possibile, uno sguardo alle economie extraeuropee. Il lavoro presenta un approccio rigoroso, che integra le interpretazioni storiche più recenti e valorizza il dialogo tra ricostruzioni storiche e dati archeologici. È chiaro che un processo selettivo comporti inevitabilmente delle esclusioni. Tuttavia, queste non sono casuali ma dettati da una linea interpretativa di cui gli autori si assumono pienamente la responsabilità. A tal proposito, la selezione di studi presenti nella bibliografia conclusiva di ogni capitolo può talvolta sorprendere, ma si tratta di una scelta consapevole, dettata dalla necessità di sintesi e dall'assenza di un consenso unanime su determinati temi. Anche in questo caso una responsabilità che gli autori non eludono.

Lo Stato, come perno del sistema economico, è il protagonista del primo capitolo. Viene descritto il contesto della campagna tardo-romana, caratterizzata dalla rete di *villae*, e delle città, che fungevano da centri amministrativi e sedi di grandi opifici. Questo sistema era sostenuto da un esercito imponente, finanziato attraverso un'efficace struttura fiscale. La fiscalità statale, infatti, garantiva non solo la redistribuzione dei beni, ma anche l'integrazione tra le diverse regioni, favorendo un'intensa attività commerciale su larga scala e un'ampia diffusione della moneta.

Il potere centrale dovette affrontare, da un lato, la rigidità interna del sistema e la sua complessità, e dall'altro, le pressioni esterne causate dalle popolazioni barbariche e l'impatto degli stanziamenti presenti sul territorio imperiale. Mentre l'impero orientale riuscì a reggere, quello occidentale entrò in crisi, soprattutto a seguito della battaglia di Adrianopoli (378 d.C.) e delle ripetute violazioni del *limes* europeo da parte di intere popolazioni dotate di migliaia di combattenti. I problemi logistici impedirono di concentrare le armate, portando, dopo il 406, all'abbandono della Britannia e alla necessità di accettare l'insediamento delle popolazioni barbariche in vaste aree dell'impero. Questo comportò una perdita significativa di entrate fiscali, ulteriormente aggravate dalla sottrazione di territori conquistati dagli invasori. Fino ad allora, le tasse erano giustificate dalla capacità dello Stato di mantenere un esercito in grado di garantire la sicurezza contro le minacce esterne. Con un esercito ormai incapace di difendere efficacemente i confini, la popolazione iniziò a rifiutarsi di pagare le tasse, mentre le élite locali preferirono stabilire rapporti diretti con gli invasori. Questa situazione determinò un arresto dei flussi commerciali e degli scambi tra regioni, in precedenza integrate dallo Stato. Così, per contrastare la sovrapproduzione innescata dalla riduzione degli scambi, si verificò una ristrutturazione interna delle economie locali. Il contesto economico divenne meno dinamico e complesso rispetto a quello del passato.

Il secondo capitolo, dedicato ai secoli VI e VII, approfondisce i processi di semplificazione economica e materiale causati dalla fine degli scambi su larga scala e dal marcato declino demografico. Ampie aree, un tempo integrate, intrapresero percorsi differenziati, influenzati da mutamenti climatici, epidemie e una drastica contrazione della popolazione. Questi fenomeni determinarono una rarefazione degli insediamenti, il tracollo delle città e una progressiva trasformazione del paesaggio, con vaste aree che tornarono incolte. Il rapporto tra popolazione urbana e rurale si ribaltò in favore di quest'ultima, accompagnandosi a nuovi modelli di sfruttamento economico dell'ambiente e a un cambiamento delle tecniche edilizie: il legno sostituì sempre più frequentemente pietra e mattoni.

In Occidente, a partire dal 600, si passò da un sistema fiscale sistematico a uno occasionale, in parte per il venir meno di esigenze come il mantenimento di un esercito salariato, servizi pubblici e burocrazia. Al contrario, in Oriente, il sistema fiscale rimase solido, presente anche nel mondo islamico, erede in quest'ambito dell'impero romano e sasanide. Sul fronte della domanda, un ruolo cruciale fu svolto dalle élite, che ne mantennero viva una parte significativa. Le dinamiche economiche tra le diverse regioni vengono esaminate in dettaglio, con particolare attenzione ai principali attori economici e alle loro interazioni. L'analisi si concentra sui patrimoni aristocratici, sull'aumento progressivo delle proprietà ecclesiastiche e sulla costruzione di un patrimonio regio, necessario per compensare il crollo della gestione fiscale statale precedente. Uno spazio rilevante è dedicato alla condizione dei contadini: partendo dall'"età dell'oro" proposta da Chris Wickham, si evidenzia un miglioramento delle loro condizioni rispetto a quelle dei lavoratori dell'epoca romana, a differenza del peggioramento della qualità della vita degli abitanti delle città. Relazioni economiche e sistemi di produzione furono complessivamente più semplici rispetto al passato.

Nella seconda metà del VII secolo, il sistema di scambi di massa imperniato sul potere centrale romano sopravvissuto si sgretolò, così come il commercio interregionale di beni, non solo di prestigio. Tuttavia, nel mondo islamico sopravvisse un'economia sofisticata e una cultura materiale complessa, erede del mondo romano, che rimase estranea all'Europa almeno fino al IX secolo. Le interazioni tra i due mondi, in questa fase, si limitarono quasi esclusivamente all'ambito militare. Nell'universo islamico, la fiscalità era principalmente scaricata sui sudditi non musulmani, i cui tributi, insieme ai bottini di guerra, alimentavano sia i contingenti militari sia gli investimenti promossi dal potere centrale. Le élite islamiche dimostrarono una particolare attenzione agli investimenti produttivi, favoriti dalla circolazione di ingenti masse monetarie piuttosto che di beni. Il califfato riuscì a creare un quadro unitario che collegava territori ricchi come l'Egitto, la Siria e la Mesopotamia, un tempo separati dalla presenza degli imperi romano e sasanide. Questo sistema economico prosperò nonostante una crescita demografica contenuta o stagnante. La manodopera veniva sostenuta dall'importazione di schiavi, ma la rivolta degli *z'anjī* alla fine del IX secolo mise in evidenza i limiti e i rischi insiti in tale sistema, evidenziando la vulnerabilità di un'economia che dipendeva in misura così significativa dal lavoro servile.

Il terzo capitolo esamina il primo momento di reale ripresa economica in Occidente, avvenuto durante l'epoca carolingia (circa 750-900). Grazie alla produzione scritta in ambito gestionale, questo periodo è meglio documentato sotto il profilo economico rispetto ad altre realtà periferiche, e gli studiosi, pur nelle rispettive differenze quantitative e qualitative, concordano nell'identificarlo come una fase di crescita. Queste interpretazioni trovano riscontro nei dati archeologici.

L'analisi prende avvio dalle dinamiche demografiche e dalla trasformazione del paesaggio, due aspetti strettamente correlati: l'espansione delle coltivazioni è legata a un incremento della popolazione, favorito dalla fine della peste endemica e dal miglioramento climatico. L'aumento delle terre coltivate è, a sua volta, connesso alla grande proprietà terriera, rivelando un rapporto diretto tra la forza dell'aristocrazia o del potere centrale e la diffusione della cerealicoltura. Tuttavia, la distribuzione della terra tra i diversi attori sociali appare disomogenea: si va dalla piccola proprietà diffusa nell'Italia centro-settentrionale e in Catalogna alla grande proprietà regia, ecclesiastica e aristocratica, spesso affittata, come nel bacino parigino.

Viene descritto il sistema gestionale della "*curtis* dibartita" in cui la terra era in gran parte destinata per i bisogni delle famiglie contadine, mentre una porzione più ridotta, la "riserva signorile", veniva lavorata da schiavi o dai contadini affittuari (*corvées*). Questo modello coesisteva con altre varianti gestionali, caratterizzate da differenti modalità di pagamento e organizzazione del lavoro. Sebbene le origini di tale sistema siano oggetto di dibattito, sembra che alcune sue forme fossero già presenti in certi contesti prima dell'epoca carolingia. Successivamente, venne adottato come modello di riferimento favorendone la diffusione nei territori soggetti ai Franchi.

Anche le attività artigianali, la cui gestione si ritrova spesso idealizzata nelle fonti dell'epoca, erano in realtà articolate e integrate nei grandi complessi aziendali rurali. Gli artigiani operavano prevalentemente sotto il controllo della grande proprietà aristocratica, ecclesiastica o regia, e le loro attività si svolgevano principalmente in contesti rurali, piuttosto che urbani. Tali reti aziendali non miravano al profitto, bensì all'adempimento di obblighi sociali e politici dei proprietari, che tuttavia si impegnarono a migliorare produttività e sistemi gestionali. Tra gli studiosi esistono divergenze interpretative riguardo alla natura del sistema economico: alcuni lo considerano prevalentemente chiuso e orientato all'autoconsumo, mentre altri sottolineano l'esistenza di una logica di mercato. In questo contesto, un ruolo significativo fu svolto dai pedaggi, con cui il potere regio affermava la propria presenza sul territorio.

Un aspetto centrale emerso dall'analisi è la dispersione patrimoniale del sistema fondiario carolingio, organizzato per integrare produzioni diverse. Sebbene l'autarchia fosse un obiettivo ideale, non si realizzò mai completamente: il surplus doveva essere smaltito e alcune risorse non prodotte localmente dovevano essere acquistate, generando transazioni di tipo commerciale. In questa prospettiva si inserisce la riforma monetaria avviata nel corso dell'VIII secolo con l'introduzione del *denarius* d'argento, successivamente perfezionata da Carlo

Magno. Il monometallismo rifletteva la struttura di un'economia più semplice rispetto a quella dell'epoca romana, basata sulla monetazione trimetallica.

Tra l'VIII e l'inizio del X secolo, si assiste a un rafforzamento della grande proprietà terriera a scapito dei piccoli proprietari fondiari. Tuttavia, le comunità contadine continuarono, in diversi contesti, a opporre resistenza in ogni modo possibile. La società carolingia si caratterizzò così per la crescente preponderanza delle élite, che costruirono un sistema pensato per tutelare i propri interessi in piena simbiosi con il potere regio. Quest'ultimo, oltre a essere un attore chiave, fungeva da garante per la riproduzione del sistema, che venne progressivamente imitato anche al di fuori dell'impero carolingio (esemplificativo in tal senso è il caso inglese). Il potere regio, oltre a essere un grandissimo proprietario fondiario, controllava ampiamente i traffici a lunga distanza: un ruolo primario venne svolto nel nord Europa dagli *emporia*. Fondamentali per la sostenibilità del sistema erano i tributi prelevati dalle popolazioni confinanti sotto la minaccia di attacchi o i bottini derivanti dalle campagne belliche. Proprio attraverso queste attività, le aristocrazie e il potere regio consolidarono la loro alleanza e crebbero in simbiosi, garantendo la solidità del sistema economico carolingio.

Il quarto capitolo analizza la crisi del sistema carolingio, crisi che si manifestò inizialmente sul piano politico. Le guerre civili e la frammentazione degli spazi di potere furono ulteriormente aggravate – con variazioni a seconda delle aree geografiche – dalle incursioni destabilizzanti di Vichinghi, Ungari e Saraceni. Il sistema carolingio, fondato sulla grande proprietà aristocratica e regia, sulle aziende bipartite e su una rete di redistribuzione a lungo raggio, si dissolse progressivamente a causa della crescente localizzazione dei processi sociopolitici. In questo nuovo contesto, spostare beni o mantenere possedimenti lontani divenne economicamente svantaggioso, poiché mancava un potere centrale capace di garantire trasporti a basso costo e sicurezza. Divenne più conveniente vendere il surplus e acquistare beni necessari nei mercati locali. Il modello bipartito perse centralità, e i grandi proprietari iniziarono a privilegiare la riscossione degli affitti rispetto alla massimizzazione della produzione o all'eliminazione degli sprechi. Nel nord Europa, gli *emporia* – precedenti fulcri degli scambi – vennero abbandonati o si trasformarono in vere e proprie città.

Questo periodo segnò un cambiamento radicale, seppur graduale, nel ruolo delle città, che si affermarono come luoghi sia di consumo sia di produzione. Un fattore decisivo fu l'accentramento di artigiani e mercanti nei centri urbani, ormai meno subordinati ai grandi proprietari. Le trasformazioni ebbero chiaramente un impatto anche in ambito monetario: l'aumento delle monete in circolazione e delle zecche indica che, a partire dal 950 circa, la redistribuzione aveva perso il suo ruolo centrale nei sistemi di scambio. Le transazioni si basavano sempre più sul denaro, a sostegno di un'economia di mercato in evoluzione.

Tra il IX e l'XI secolo si stabilirono anche i primi legami commerciali significativi tra l'Europa latina – compresi i territori orbitanti nella sua sfera – e il mondo islamico. Sebbene le origini e la natura di questi rapporti siano ancora oggetto di dibattito, il commercio di schiavi rappresentò certamente un elemento di connessione, così come la conquista islamica della Sicilia. Tuttavia,

nel grande scacchiere commerciale globale, l'Europa dell'epoca aveva poco da offrire alle economie orientali, più sofisticate e avanzate.

Nel quinto capitolo si esamina il moderato sviluppo produttivo e demografico che caratterizzò l'Europa fino alla fine del XII secolo, per poi soffermarsi sul vero e proprio decollo economico del XIII secolo, la "rivoluzione commerciale". Questo periodo si inserisce in un contesto climatico favorevole: la cosiddetta anomalia climatica medievale (800-1300), caratterizzata da una fase più calda e stabile, favorì un aumento significativo della produttività agraria in tutto il continente. Il paesaggio europeo subì profonde trasformazioni, continuando lungo il solco tracciato già in epoca carolingia. Le foreste e le zone paludose si ridussero, mentre si estese la superficie coltivata, con particolare incremento nella coltivazione dei cereali e della vite. Esempi emblematici di questa riorganizzazione sono rappresentati dalla Pianura Padana e dai *polders* dei Paesi Bassi. L'espansione dei coltivi andò di pari passo con la crescita demografica, generando una maglia insediativa rurale più fitta e strutturata. Anche le città si ingrandirono, spesso con la costruzione di nuove cinte murarie, ma il motore principale della crescita restarono le campagne. Senza i flussi migratori provenienti dalle aree rurali, le città si sarebbero progressivamente svuotate. Le migrazioni non portarono soltanto forza lavoro, ma anche preziose competenze tecniche, conoscenze agricole e artigianali, nonché innovazioni nella gestione del territorio e negli scambi. Questo dinamismo è documentato con maggiore precisione rispetto ai secoli precedenti, grazie a fonti eccezionali come il *Domesday Book*, che fornisce una dettagliata fotografia economica e sociale del regno inglese. Tuttavia, il quadro complessivo presenta significative variazioni regionali: ad esempio, nella penisola iberica, la riconquista cristiana e la conseguente emigrazione della popolazione musulmana portarono a dinamiche demografiche altalenanti, oscillanti tra lievi incrementi e decrementi.

Questo sviluppo determinò una ridefinizione dei rapporti di potere nelle campagne e nuove modalità di estrazione del surplus rurale. Se durante l'alto medioevo la ricchezza di re e aristocratici dipendeva principalmente dal controllo diretto delle risorse fondiari, nel basso Medioevo tale ricchezza derivò sempre più dalla capacità di controllare giurisdizionalmente una rete di centri produttivi e abitativi. Ne conseguì una riorganizzazione del possesso fondiario, con progetti signorili intrapresi sia da laici sia da istituzioni ecclesiastiche. Un esempio significativo di questo processo è rappresentato dal crollo stimato da David Herlihy della proprietà ecclesiastica, che passò da un terzo al 15% delle terre.

In alcune aree, come l'Inghilterra, dove la signoria territoriale non si sviluppò pienamente, persistettero sistemi di servaggio di matrice carolingia. Ovunque, però, si registrò un aumento della pressione esercitata dalle classi dominanti sui contadini, considerata da alcuni studiosi uno dei principali motori della crescita. Sebbene la produzione agricola aumentasse, le condizioni di vita dei contadini risultavano peggiori rispetto a quelle dei loro predecessori.

Le città assunsero un ruolo sempre più rilevante nella produzione e nel commercio. Le manifatture, inizialmente disseminate nelle campagne e legate

ai cicli agricoli, si svilupparono in ambito urbano, dando vita a una crescente specializzazione produttiva. Questo processo trasformò anche i rapporti tra città e *hinterland*, rafforzandone l'interdipendenza economica.

Tra l'XI e il XII secolo si intensificarono i legami commerciali tra l'Europa e i suoi vicini, in particolare il mondo islamico. Sebbene inizialmente disinteressato ai mercati europei, il mondo islamico cominciò a subire la presenza concorrenziale dei mercanti "Latini" in seguito alle dinamiche innescate dalla prima crociata. Alla fine del XII secolo, i mercanti europei avevano ottenuto una posizione dominante nell'intermediazione commerciale.

Anche i mari del nord Europa conobbero uno sviluppo significativo, evidenziato dalla rapida urbanizzazione delle Fiandre e delle aree costiere – compresa la zona del Reno. Tuttavia, a differenza del Mediterraneo, gli scambi nell'area del Mare del Nord e del Mar Baltico furono improntati a una maggiore cooperazione e a un livello di conflittualità sensibilmente inferiore.

Il sesto capitolo approfondisce i traffici a lunga distanza che, tra la fine del XII e il XIII secolo, si concentrarono sempre più su beni di largo consumo, come i panni fiamminghi, segnando un cambiamento rispetto al passato, in cui il commercio si basava prevalentemente su prodotti di lusso e ad alto costo. Il punto di partenza di questo cambiamento furono le fiere di Champagne, da cui i panni fiamminghi e francesi (disponibili in vari gradi di qualità, dal lusso alla fascia media e medio-bassa) si diffusero in tutta Europa. Grazie alle flotte genovesi e pisane, questi prodotti raggiunsero il Mediterraneo, rendendosi accessibili a una parte sempre più ampia della popolazione. Ciò non solo ampliò il mercato, ma ebbe anche profonde conseguenze culturali, modificando i gusti e le abitudini di consumo.

La crescita del commercio internazionale comportò trasformazioni significative nelle modalità organizzative. Il diffondersi di nuove pratiche associative come la società di mare, la commenda e la compagnia – quest'ultima vera protagonista del Duecento – insieme alla compravendita a credito, il contratto di cambio e il necessario passaggio a una contabilità più evoluta, ha indotto alcuni studiosi a parlare di "rivoluzione commerciale". Queste innovazioni, tuttavia, furono rese possibili solo dalla stabilità e prevedibilità degli scambi a lunga distanza, che riguardavano principalmente i grandi centri commerciali lungo le rotte terrestri e marittime. Gli uomini d'affari che seppero approfittare di tali opportunità beneficiarono di una forte mobilità sociale che cambiò il volto della società. Sebbene circoscritte, le conseguenze furono diffusamente di lunga durata, complesse e ampie su un numero elevato di contesti locali.

Un altro fenomeno strettamente connesso a questa espansione commerciale fu la commercializzazione delle campagne. Con la crescita demografica, l'aumento delle aree coltivate e del surplus agricolo si arrivò alla creazione di mercati settimanali nei quali i contadini potevano vendere l'eccesso della loro produzione e acquistare beni necessari. Questi mercati favorirono la monetizzazione dell'economia, sostenuta dall'apertura di nuove miniere d'argento in Europa e dagli scambi di metalli preziosi con il mondo islamico. Lo scambio argento-oro con il mondo islamico consentì in Occidente la ripresa della coniazione di moneta aurea, fino all'imposizione del fiorino come moneta di riferimento per il com-

mercio internazionale. Chi si arricchì con le attività mercantili, artigianali e creditizie investì il denaro nelle campagne, contribuendo così alla loro trasformazione economica e sociale.

La crescente integrazione dei contadini nei mercati locali li rese più vulnerabili alle dinamiche economiche. Con l'aumento della popolazione e, quindi, di domanda si accentuarono la divisione del lavoro e la nascita di manifatture locali sempre più strutturate. Tuttavia, non tutte le produzioni rurali riuscirono a inserirsi nei circuiti del commercio internazionale. Gli insediamenti rurali – i borghi o le cosiddette “quasi città” –, pur caratterizzati da una vivace attività manifatturiera e commerciale, restarono spesso confinati a un ambito locale.

Nel settimo capitolo viene affrontato un tema storiografico che ha visto contrapporsi e, talvolta, letteralmente litigare generazioni di storici: la “crisi del Trecento”. Vengono esposte con estrema sintesi le posizioni dei pessimisti e dei più ottimisti, coloro che ritengono sia meglio parlare di ‘crisi’ e coloro più propensi a sfumare le criticità parlando di ‘congiuntura’. Le varie posizioni sulla frammentazione delle terre, sull'apporto delle carestie, delle speculazioni, del credito e del clima vengono comparate e, infine, riassunte in un ulteriore paragrafo di bilancio complessivo.

Alla fine del capitolo, abbandonata la campagna, si affronta il culmine o, a seconda dei punti di vista, la degenerazione della rivoluzione commerciale: le supercompagnie. Il credito facile in favore dei vari monarchi europei, le dinamiche e i vantaggi acquisiti dai mercanti italiani vengono descritti ma anche contestualizzati e destrutturati evitando così eccessive semplificazioni. A partire dallo scoppio della guerra dei Cent'anni si verificò una sorta di tempesta perfetta che portò al crollo della fiducia e ai conseguenti fallimenti bancari. Con la fine di un modo di intendere e pensare il grande credito, finì anche un'epoca del mondo medievale contrassegnata da un capitalismo audace e spregiudicato.

L'ottavo capitolo esamina i decenni successivi alla Grande Peste del 1348, focalizzandosi sugli effetti di questa devastante epidemia, che comportò una progressiva diminuzione della popolazione fino ai primi decenni del XV secolo. Le ripercussioni economiche e sociali di questo fenomeno hanno suscitato dibattiti tra studiosi, divisi tra quelli più pessimisti e quelli che vedono nella situazione una reazione più ottimistica. La diminuzione demografica ha alimentato interpretazioni contrastanti, concentrandosi sugli effetti sugli scambi commerciali, lo sviluppo industriale e la domanda aggregata. Non si discute sul fatto che il calo demografico sia un dato certo, né sull'identificazione del bacillo responsabile della peste, quanto piuttosto sulle sue conseguenze a livello di salari, disuguaglianze economiche, specializzazioni agricole e manifatturiere. In sintesi, il collasso demografico determinò una redistribuzione delle risorse che fece crescere il reddito disponibile e stimolò consumi più variegati, non strettamente legati alla sussistenza. Questo fenomeno fu accompagnato da una crescita della propensione al consumo, non solo in ambito economico, ma anche culturale. La contrazione della produzione cerealicola lasciò spazio a un aumento dell'allevamento e ad altre produzioni specializzate, che stimolarono ulteriormente le manifatture.

Il capitolo esplora inoltre il rapporto tra le rendite fondiarie e i salari, concentrandosi maggiormente su quest'ultimo aspetto a causa della scarsità di studi in merito alle prime. I casi meglio documentati, come quelli di Firenze, dell'Inghilterra e delle Fiandre, mostrano come i decenni successivi alla peste abbiano visto un aumento della propensione al consumo da parte delle famiglie e un miglioramento delle condizioni di vita dei salariati. Si approfondiscono poi le disuguaglianze economiche e la cosiddetta "rivoluzione dei consumi", pur sottolineando che gli studi sulla domanda sono ancora in fase di sviluppo e necessitano di ulteriori conferme. Tuttavia, gli studiosi concordano nel riconoscere una crescita delle disuguaglianze economiche che attraversò tutto il tardo Medioevo e l'età moderna. Questo fenomeno si verificò in un contesto di emulazione da parte delle classi medie e meno abbienti, le quali cercavano di adeguarsi agli stili di vita delle élite, soprattutto in termini di consumi.

Sul fronte dell'offerta, la ricerca ha prodotto numerosi studi, in particolare sull'allevamento (ovino e bovino) e sulle colture. Una grande innovazione nei decenni successivi alla peste fu l'espansione della transumanza, che, seppur praticata già almeno dal XII secolo, subì un notevole impulso nella seconda metà del Trecento. A partire da questo periodo, il potere pubblico assunse un ruolo sempre più attivo nella gestione della transumanza, riducendo il controllo delle comunità locali. I casi della Maremma toscana e laziale, così come della bassa Pianura Padana, sono emblematici e ben documentati. In altre parti d'Europa, l'allevamento portò alla specializzazione nella produzione di derivati del latte, come in Olanda, e il paesaggio subì trasformazioni significative, come nel caso della Campagna romana. Questi mutamenti ebbero un impatto anche sulle coltivazioni, che in alcune zone si specializzarono ulteriormente, con l'espansione di vitigni e oliveti nel Mediterraneo e l'intensificarsi della produzione di orzo per la birra nel nord Europa, del lino nelle Fiandre e nella Germania meridionale, e della diffusione del guado tolosano e lombardo.

Infine, viene sintetizzato lo sviluppo delle manifatture tessili e i relativi mutamenti avvenuti nel passaggio dal Duecento alla seconda metà del Trecento. Dalle ceneri della crisi fiamminga si espansero nuove manifatture un po' in tutta Europa, dalla Linguadoca all'Italia centro-settentrionale, dalla Catalogna all'Inghilterra, dall'Olanda alla Svezia. Accanto a questi centri produttivi, in grado di imporre i propri prodotti su mercati lontani grazie all'elevata qualità, coesistevano realtà che si concentravano sulla produzione di tessuti di qualità media e medio-bassa, non meno rilevante. Questo sviluppo fu strettamente legato all'espansione dell'allevamento e alla disponibilità di materie prime di buona qualità, ma accessibili. Oltre alla lana, anche i tessuti di lino, i fustagni e altri beni come la carta furono oggetto di un processo di specializzazione territoriale.

L'ultimo capitolo analizza i profondi cambiamenti avvenuti nell'organizzazione del commercio internazionale, partendo dal caso emblematico del mercante Francesco Datini, il cui esempio offre una visione privilegiata dei fenomeni economici in essere a Firenze, ma anche a Genova e Venezia. Questi cambiamenti sono messi in luce attraverso l'osservazione dei mercati del tempo, in particolare il mercato anseatico, contraddistinto da una varietà di beni com-

merciati ben superiore rispetto alle grandi compagnie di inizio Trecento, che si concentravano principalmente su lana, grano e panni. Le trasformazioni economiche tardomedievali, inoltre, modificarono profondamente anche il panorama delle campagne europee. In Inghilterra e nella penisola italiana, ad esempio, là dove la piccola proprietà contadina riuscì a sopravvivere nonostante la limitata influenza delle città e le difficoltà nell'assicurare livelli di sussistenza alle famiglie, emerse lo sviluppo di specializzazioni produttive e attività protoindustriali, agevolate dall'abbondanza di materie prime e fonti di energia. Al contrario, nei territori dove i contadini erano in grado di sopravvivere solo attraverso la lavorazione della terra, come nel caso dei poderi toscani, questi erano meno incentivati a cercare redditi aggiuntivi.

Il libro si conclude alle soglie delle grandi scoperte geografiche, restituendo una veloce panoramica sul dibattito relativo alla "grande divergenza" che ha posto al centro il divario tra Occidente e Oriente. Dopo aver ricostruito le posizioni della "scuola della California", che sottolinea come le somiglianze tra le due aree siano più rilevanti delle differenze, vengono presentate le teorie di coloro che sostengono la "grande convergenza" e i relativi studi quantitativi che le supportano. Il capitolo si conclude con una proposta di sintesi tra le due visioni, cercando di integrare i contributi di entrambe le correnti di pensiero.

Se ne ricava un profilo storico dell'economia medievale fresco, aggiornato e ricco di spunti di riflessione. Un libro indispensabile per chi vuole avere un quadro complessivo senza immergersi in una bibliografia che su certi temi ormai è diventata imponente. Infine, un piccolo appunto: vista l'aspirazione didattica del volume, in presenza spesso di notevoli lacune degli studenti sul piano geografico, forse avrebbe giovato l'inserimento di qualche carta geografica.

MARCO GIACCHETTO

ANDREA GHIDONI, *Piangere la memoria. Lamento funebre e culture medievali*. Prefazione di CORRADO BOLOGNA, Roma, Carocci editore, 2024, pp. 616 (Lingue e Letterature Carocci, 425).

Il libro di Andrea Ghidoni *Piangere la memoria. Lamento funebre e culture medievali* è un'eccellente lettura della tanatologia medievale; temi già noti sono indagati con un approccio completamente innovativo e tale da avviare stimolanti riflessioni.

Il titolo e il sottotitolo del volume esplicitano chiaramente l'oggetto – o meglio gli oggetti – della ricerca. Nello specifico, è nel sottotitolo *Lamento funebre e culture medievali* che cattura subito l'attenzione l'apparente contrasto fra un primo elemento al singolare e un secondo al plurale. Tale scelta stilistica è stata intenzionalmente optata dall'autore al fine di mettere immediatamente in

guardia il lettore sul fatto che la ricerca sonderà un'usanza oltremodo diffusa – ma si potrebbe tranquillamente definire «universale» –, ossia il lamento funebre, e la pluralità delle culture medievali. Già su questo aspetto si può presentare uno dei meriti del testo, in quanto questi due capisaldi non saranno vagliati in modo arido e univoco come due elementi indipendenti fra loro. Anzi, Ghidoni dimostra sensibilità e competenze tali da riportare alla luce la dialettica fra i due poli, dimostrando come un aspetto antropologico universale è tale proprio in virtù del costante dialogo con la pluralità culturale del mondo medievale.

Ancora, sempre riguardo il titolo del volume, non è necessario uno studioso specialista per comprendere le eco del testo di Ghidoni con il classico dell'antropologia italiana *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria* di Ernesto De Martino (1958). Su questo aspetto non credo ci si debba soffermare molto, dato che il puntuale e pregiato saggio introduttivo di Corrado Bologna, posto come *Prefazione* (pp. 7-22), mette già in luce le corrispondenze del lavoro dell'Autore con De Martino.

Pur essendo un testo cardine della cultura italiana, in realtà, l'opera di De Martino non si concentra molto sul periodo medievale ma, in tale sede, è ugualmente significativa la dissertazione dell'antropologo sulla crisi totale dei valori individuali e/o comunitari in seguito ad alcuni traumi come la morte. Per esempio, il trapasso di una persona fondamentale conduce a un disfacimento dell'individuo talmente profondo da creare una situazione che può definirsi apocalittica. È sempre De Martino a presentare le varie tecniche messe in atto dagli esseri umani per sopravvivere e superare questa crisi valoriale. Proponendo un paragone medico, sono dei tentativi antropologici adottati per cercare di far fronte alle cinque fasi di superamento del lutto elaborate dalla psichiatra Elisabeth Kübler-Ross nel 1969, ossia negazione, rabbia, contrattazione, depressione e accettazione. Per l'appunto, già in tempi oltremodo remoti, De Martino rintraccia che una delle prime tecniche per sopravvivere alla crisi *post mortem* è l'espressione del lutto, che si costituisce come un dolore parossistico dal quale l'individuo sopravvissuto fisicamente non è più in grado di vivere, di stare nel mondo, in assenza di una determinata persona. Così, tutti i riti funebri hanno lo scopo di compartire il dolore ed evitare il sovrabbondo della crisi con la conseguente annullazione dell'essere umano. In altre parole, queste forme antropologiche dimostrano che la cultura è autorigenerante e può sopravvivere alla tragedia. Nello specifico, il lamento funebre è un espediente per incanalare il dolore e recuperare i propri valori, la propria identità e il proprio mondo, permettendo l'organizzazione della metabolizzazione del dolore sia per l'individuo sia per il gruppo.

Se De Martino ha studiato il lamento antico e il lamento folklorico, riguardo il periodo medievale il lamento funebre è un lamento letterario ed è questo il primo elemento vagliato da Ghidoni. La scelta di metodo dell'Autore richiede qualche precisazione. Infatti, Ghidoni insiste molto (e giustamente!) su questo punto, sottolineando che il metodo d'indagine adottato non è esclusivamente antropologico ma anche filologico, precisando che qui s'intende una concezione filologica secondo cui i testi sono manufatti rispondenti a tipologie antropo-

logiche, richiamando il celebre pensiero di August Boeckh e di Erich Auerbach e rimandando ai recenti studi di Massimo Bonafin. Così, «I testi sono tasselli da restaurare per ricostruire una cultura» – sostiene l'Autore – «Poiché l'uomo non può essere concepito al di fuori della propria cultura, di una singola cultura storicamente definita e sempre particolare, [...] la culturologia potrebbe essere definita come una "filologia che tende a generalizzazioni antropologiche" o viceversa una "antropologia condotta con mezzi filologici". Altrimenti detto, la culturologia è lo studio storico dell'uomo, in quanto autore e "lettore" di manufatti, testi, oggetti culturali» (p. 27). Essendo questi i principi epistemologici su cui si basa la ricerca, Ghidoni è riuscito a superare quel contrasto che si genera fra l'esercizio antro-poietico della cultura e la caratteristica anti-poietica della morte, che sospende la plasmazione antropica. Dunque, una scelta di metodo fondamentale e vincente ma per nulla scontata. E, se mi è permesso, aggiungo che l'articolazione del lavoro non si arresta qui. Infatti, Ghidoni si spinge oltre declinando le acquisizioni raggiunte nei singoli contesti, creando, in aggiunta al dialogo fra lamento e culture, un'ulteriore dialettica fra testo e cornice storica. Senz'altro mi si può rimproverare che lo studio di una cultura richiama già di per sé l'analisi storica. Tuttavia, da un lato, ciò non è sempre così automatico e, dall'altro, il lavoro effettuato da Ghidoni, così preciso e puntuale su una quantità oltremodo poderosa di testi provenienti da contesti talvolta molto distanti fra loro, merita una menzione anche riguardo gli approfondimenti storici, essenziali per comprendere le fonti in modo consono.

Presentata la scelta di metodo, ancora qualche parola sull'oggetto. Ho ripetuto a più riprese che l'indagine di Ghidoni è sul lamento funebre, come lo stesso titolo del volume esplicita. Nello specifico, l'Autore sceglie di non considerare i testi in prosa e di esaminare esclusivamente la produzione che rientra, dal punto di vista spazio-temporale, nel concetto storiografico di *Medioevo europeo*. Ghidoni non specifica che cosa lo avesse inizialmente mosso nell'avvio di questa ambiziosa ricerca, ma credo che il seguente passo sia significativo per comprenderlo indirettamente: «vi è sempre dialettica tra costruzione di *forme testuali* (che impongono l'analogia) e di *oggetti testuali* (che introducono l'anomalia). Peculiarità del Medioevo è esattamente questo incrocio estensivo (nello spazio e nel tempo) e intensivo (per il numero di fattori concorrenti) di molteplici poetiche culturali, gradualità intermedie tra i due poli della convenzione e della differenziazione. Il dominio della scrittura è limitato e chi la padroneggia deve interagire costantemente con altri domini culturali, i cui prodotti sono perlopiù effimeri e condizionati dalla dimensione orale, con ampia gamma di possibili reazioni» (p. 51). È come se l'Autore si fosse chiesto quale antropologia dell'umanità presentasse il lamento funebre o, perlomeno, tale è la questione che viene di volta in volta affrontata nel corso dei capitoli in cui è diviso il volume. Infatti, il primo capitolo (*Lamento funebre e culture medievali*, pp. 41-144) è una sezione più generale che raffina il trattamento dei principi epistemologici su cui si fonda la ricerca di Ghidoni, mostra l'assenza di lamenti folklorici per il periodo medievale (l'Autore non nega la loro esistenza ma spiega perché per il Medioevo ci si riferisce solo a lamenti *letterari*), enuclea le tipologie di compianti e disserta sui

temi, i tempi e gli scopi. Poi, seguono tre capitoli, tripartiti secondo un criterio di genere che diversifica i lamenti funebri medievali letterari, a partire dalle categorie proposte da Ernesto De Martino per le tre forme di pianto rituale. Così, i capitoli sono, nell'ordine, *Il lamento rituale* (pp. 145-422), *Il lamento mitico* (pp. 423-518) e *Il lamento culturale* (pp. 519-578).

Ne *Il lamento rituale* vengono analizzate le forme base del lamento funebre, ossia «i testi i cui confini del lamento coincidono esattamente con quelli del testo stesso» (p. 145). Qui il lamentante è l'io lirico e il compianto è una pura azione verbale. Con la meticolosità che lo contraddistingue, l'Autore inizia dissertando sulla struttura di questi lamenti e revisionando lo schema proposto nel 1958 da Caroline Cohen, per poi spiegare puntualmente le differenze fra i due tipi di testi analizzati nel corso del capitolo, ossia il *planctus* e il *planh*. Su questo genere si cimentano in latino diversi poeti noti e altri anonimi: gli autori sono principalmente colti o chierici che scrivono per impulso personale o – e soprattutto – per committenza. Generalmente questi componimenti non venivano pronunciati immediatamente dopo il decesso, bensì trascorrevano alcune settimane o mesi dalla morte e il lamento avveniva in occasioni liturgiche o paraliturgiche, spesso nel corso di eventi propagandistici, politici e/o religiosi.

Fra i vari tipi di *planctus*, Ghidoni inizia presentando i lamenti funebri per i sovrani imperiali, il cui decesso si presenta in termini di crisi che non si limita al livello sociale ma è tale e universale da essere cosmologica. Icastici sono i primi versi del lamento per Carlo Magno: «A solis ortu usque ad occidua littora maris planctus pulsat pectora» (p. 157), i quali mostrano come il dolore per il lutto di una figura storicamente rilevante si presenta nei termini di una crisi cosmologica. Il trapasso di Carlo è quasi un presagio del disfacimento dell'impero, in quanto è venuto meno l'imperatore che reggeva la società cristiana. Oltre al *planctus* per i sovrani, vi sono quelli per i *doctores*, nei quali il saggio defunto non viene esaltato in qualità di perno sociale. Piuttosto, questo secondo tipo viene composto dagli stessi *discipuli* per i *magistri* defunti, dei quali – seguendo sempre il proposito di mitizzazione – si accentuano aspetti legati alla capacità di esercizio del sapere e dell'insegnamento presso *scholae* o abbazie, a sottolineare l'eccellente conoscenza di questi individui oltremodo eruditi. Ma le possibilità non finiscono qui. Per esempio, vi è il *planctus* per il santo, in cui il lamento viene subordinato alla fede nella vita ultraterrena creando, a livello poetico, una riduzione significativa della parte riguardo la fase lamentatoria, al fine di dare maggior spazio alla topica consolatoria. Vi sono anche i *planctus* della Scuola di Notre-Dame in cui l'*eschaton* acquisisce i connotati di una crisi astronomica: qui, la mitizzazione *post mortem* è ridimensionata in virtù di un più «internazionale» (p. 263) contesto di validità delle opere del defunto, e quest'ultimo viene presentato come il sole che si spegne in una determinata regione, rendendo buia la zona. E ancora, il *planh* trobadorico in provenzale che non ha più per protagonista un uomo appartenente alle istituzioni universali medievali, quali impero e Chiesa. Infatti, questi componimenti si concentrano su piccoli signori della Francia meridionale, dell'Italia settentrionale o della Catalogna, ossia di luoghi in cui il provenzale era diffuso. Nel *planh* trobadorico il dolore viene presentato

e affrontato in modo conforme agli interessi dei trovatori, come la corte e l'amore. Così, argomenti precipui sono la vita del signore cortese e della dama che lo affianca, i sentimenti profondi che muovono le azioni e tutte le caratteristiche di un particolare *modus vivendi* dedito alla vita cortese (e.g. piaceri, musica, arte, amore). In altre parole, il *planh* trobadorico non è il *planctus* in cui si lamenta la morte di un re allo scopo di lamentare la fine di un'istituzione o della cristianità. Piuttosto, nel componimento provenzale il trovatore sottolinea il termine della vita e dell'amore, al punto che in alcuni casi si rintraccia l'estrema decisione da parte del poeta di abbandonare il canto d'amore, la danza e la gioia perché la morte ha eliminato tutto ciò (e.g. pp. 303, 310-311, 313). Infine, dopo aver affrontato tutti questi temi, il poderoso capitolo si chiude con una breve sezione – si potrebbe definire un'appendice – sui *planctus* di Abeldardo

Il capitolo successivo *Il lamento mitico* (pp. 423-499) affronta i compianti eseguiti da un lamentante-personaggio su un morto esemplare ed è posto all'interno di una narrazione. Questi componimenti sono lamenti narrativi destinati ai paladini di Carlo Magno o a personaggi della *Nibelungenklage*, un poema del XIII secolo consecutivo alla *Nibelungenlied*, il celebre racconto sulle sanguinose carneficine avvenute fra gli Unni e i Burgundi. Leggendo i vari lamenti narrativi analizzati da Ghidoni si notano delle differenze rispetto alle tipologie del precedente capitolo. Infatti, nel compianto narrativo la crisi non è rappresentata dalla morte in sé, piuttosto, si verifica nell'annullamento di un determinato individuo che non è più in grado di vivere a causa del dolore sconvolgente che sta sperendo. Per esempio, nella famosa *Chanson de Roland*, re Carlo sopravvive al lutto ma è completamente disintegrato e annichilito dal trapasso di Roland. Similmente, dopo il massacro presso la corte del re unno Etzel, l'unno Attila, uno dei pochi sopravvissuti, lamenta la morte di tutti quei cavalieri che si sono ammazzati fra loro nel palazzo e, incapace di superare la crisi, il suo regno si sfalda. Dunque, questo è il problema che si pone e che cerca di risolvere il lamento narrativo: permettere la sopravvivenza della società nel momento in cui il re ha perso se stesso a causa del dolore.

L'ultimo capitolo *Il lamento culturale* (pp. 519-575) vaglia un'ennesima forma di compianto prodotta nel periodo medievale. Oltre al pianto per attori storici di spicco dal punto di vista politico, sociale e/o religioso, nel Medioevo si sviluppa e si diffonde la forma del pianto per Dio. È il motivo precipuo della religione cristiana, ossia la fede in un Dio che è morto e risorto, che spinge a porsi il problema di come piangere Gesù. In questi lamenti la figura paradigmatica è la Vergine, probabilmente debitrice della diffusione del culto mariano fra IX e X secolo, la quale comportò la costruzione di leggende apocrife sulla Madonna piangente che ricerca sofferente il proprio figlio processato e portato sul Golgota a morire in modo atroce. Così, il lamento funebre di Maria avviene *pre* e *post mortem Christi* e costituisce una tecnica per porre l'accento religioso sulla Passione di Gesù. Questi pianti ebbero notevole fortuna in ambito confraternale italiano. Dalla fine

del XIII secolo, raggiungendo un picco nel XIV, vi fu una significativa produzione in volgare semicolto o semipopolare di lamenti mariani (e.g. pianti; laude) composti dalle numerose confraternite diffuse capillarmente nei contesti urbani dell'Italia centrale (Disciplinati e Flagellanti). In queste laude la vita del fedele non raggiunge la santificazione con l'*imitatio Christi* ma con l'*imitatio Virginis* e, nello specifico, della Vergine che piange Gesù tanto quando era morente quanto dopo il decesso.

Per chiudere il cerchio e tornare *ab ovo*, nell'*Introduzione* Ghidoni aveva esplicitato chiaramente il proprio obiettivo, consistente nel «fornire uno studio del ruolo del lamento funebre, inteso come forma antropologica, nell'ambito di singole culture e tradizioni medievali. La mia prospettiva cerca di stare in equilibrio tra interpretazioni antropologiche, miranti ai modelli di umanità costruiti nei testi, e letture filologiche, che storicizzano quelle stesse strutture "universali". L'oggetto non è il lamento funebre medievale, ma vari lamenti funebri medievali, la cui poetica muta a seconda del tipo di defunto che viene lamentato, delle circostanze culturali in cui il testo viene composto, del genere di cui fa parte, delle funzioni antropologiche che svolge» (p. 31). A mio modo di vedere, le aspettative che si creano nel lettore non vengono deluse. L'Autore dimostra che il lamento funebre medievale letterario è un testo in cui il dolore si esprime per la morte come se fosse un evento escatologico e, in quanto tale, in esso sono presenti tutte le dimensioni temporali: un presente annullato, in quanto viene fagocitato dal dolore della mancanza per la persona trapassata; un passato che viene costruito e plasmato dal lamentante attraverso la memoria del defunto, spesso trasfigurando quest'ultimo tramite il mito e ricordandolo come un perno comunitario che ora, essendo assente, ha sfaldato completamente la società; un futuro in senso lato, da intendersi come una prospettiva simbolica che mantenga la memoria della persona scomparsa e la sopravvivenza della società (aspetto fondamentale per gli autori di lamenti), declinabile anche nella forma della preghiera rivolta a Dio affinché ne preservi l'anima (in modo tale che le sue caratteristiche in vita si mantengano nell'aldilà e, al contempo, consoli i viventi su un'esistenza *post mortem*). In altre parole, il lamentante esprime tutto il dolore che si manifesta in un soggetto distrutto perché annullato a causa di un evento traumatico e dirompente, ossia la morte di una persona cara o dotata di un ruolo sociale fondamentale. Tale situazione viene riportata testualmente, in modo tale che la memoria dei defunti sia allentata nel presente a causa del dolore, mitizzata nel passato e perpetuata nel futuro. Così, in definitiva, il lavoro di Ghidoni dimostra che il lamento funebre era una forma letteraria per permettere il tramando della memoria sociale attraverso la costruzione di un ricordo che permettesse la sopravvivenza dell'individuo scomparso.

GAËLLE HERBERT DE LA PORTBARRÉ-VIARD, *Naissance du discours sur les édifices chrétiens dans la littérature latine occidentale. D'Ambroise de Milan à Grégoire de Tours*, Turnhout, Brepols Publishers, 2023 pp. xxviii-478 (Bibliothèque de l'Antiquité Tardive. Publiée par l'Association pour l'Antiquité Tardive, 41).

Il contributo di Gaëlle Herbert de la Portbarré-Viard costituisce una versione riveduta e aggiornata del lavoro scientifico inedito presentato nell'ambito dell'abilitazione alla ricerca sostenuta nel 2013 presso l'Université d'Aix-Marseille e dedicato alla ricostruzione della realtà monumentale degli edifici cristiani attraverso i testi latini di V e VI secolo e alle modalità di descrizione di tali edifici da parte di autori tardoantichi fino a Gregorio Magno.

Il lavoro di Herbert de la Portbarré-Viard vuole porsi non solo quale completamento della ricerca sul discorso sugli edifici cristiani portata avanti da Dominique Iogna-Prat nella sua imprescindibile monografia *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800-v. 1200)* (Paris, 2006), ma anche quale confutazione della tesi sostenuta dallo studioso francese per cui la monumentalità degli edifici cristiani si sarebbe sviluppata principalmente a partire dall'età carolingia. Tale tesi era stata già contestata e integrata da Didier Méhu che, nel suo articolo del 2023 intitolato «Reliques, sépultures et lieux de culte: un nouveau système de relations entre vivants et morts vers 400?»¹, individuava proprio nella costruzione di luoghi di culto cristiani una delle tre principali trasformazioni subite dal Cristianesimo nel IV secolo, direttamente proporzionale allo sviluppo del culto delle reliquie, indagando, parallelamente, le diverse tipologie di *monumenta* cristiani tardoantichi, nonché le scelte architettoniche alla base della loro costruzione. L'indagine di Méhu si pone, del resto, nella scia di importanti lavori del secolo scorso che avevano dimostrato che in età tardoantica, da un lato, si era iniziato a tener conto, nelle testimonianze letterarie, della materialità, dell'architettura e della decorazione degli edifici cristiani; dall'altro, si era verificata la saldatura fra teoria architettonica romana e rifunzionalizzazione cristiana degli spazi. Pioneristico, in questo senso, è stato il lavoro di Christine Mohrmann e della sua équipe pubblicato nel 1962², che mise in luce come nei primi secoli cristiani già avesse iniziato a svilupparsi un discorso sugli edifici cristiani, fornendo, al contempo, una prima analisi dei termini architettonici usati per designarli (*aula*, *basilica*, *titulus*, etc.). Con la pubblicazione del volume *Naissance de la poésie dans l'Occident chrétien. Esquisse d'une histoire de la poésie latine chrétienne du III^e au VI^e siècle* (Paris, 1981), Jacques Fontaine offrì per la prima volta un quadro generale e approfondito sulla produzione poetica

1. L'articolo è comparso nel volume curato da G. CUCHET, N. LAUBRY e M. LAUWERS, *Les transitions funéraires en Occident de l'Antiquité à l'actuel*, Roma, 2023, alle pp. 211-231.

2. C. MOHRMANN, M. NÉDONCELLE, B. BOTTE, L. DE BRUYNE, A. GRABAR, R. MARICHAL, C. VOGEL, *Les dénominations de l'église en tant qu'édifice en grec et en latin au cours des premiers siècles chrétiens*, in «Revue des Sciences Religieuses», 36, fasc. 3-4 (1962), pp. 155-174.

tardoantica, illustrando, da un lato, la tensione fra gli elementi di continuità e gli elementi di rottura con la tradizione classica, dall'altro, la delicata operazione di conciliazione di tali elementi condotta dai poeti tardoantichi, nel seno della quale nasce e si sviluppa la teoria architettonica cristiana. La pubblicazione di *Naissance des arts chrétiens. Atlas des monuments paléochrétiens de la France* (Paris, 1991) costituì uno spartiacque per la conoscenza dell'architettura non solo paleocristiana, ma anche tardoantica: particolarmente illuminanti, a proposito del nostro discorso, si rivelano i contributi di Noël Duval sullo spazio ecclesiale (pp. 50-69) e sull'architettura culturale (pp. 186-219). Nella prima sezione dell'*Atlas* si illustravano, altresì, le caratteristiche architettoniche (e relative teorie alla base) delle principali categorie di edifici religiosi (battisteri, basiliche e oratori suburbani, necropoli, fondazioni monastiche, parrocchie rurali). Tale investigazione valorizza l'impiego di fonti di diverso tipo: testuali, epigrafiche, numismatiche e archeologiche, costituendo un importante passo in avanti per la riflessione sull'architettura precarolingia.

Volendo forse richiamare nel titolo i due contributi precedentemente illustrati, quasi a sottolineare, implicitamente, una sorta di continuità – e, forse, sintesi – di intenti, il volume di Gaëlle Herbert de la Portbarré-Viard, oggetto della presente recensione, consta di due sezioni complementari. Nella prima, intitolata “Le corpus de textes. L'apparition du discours sur les monuments chrétiens dans la littérature occidentale d'Ambroise de Milan à Grégoire de Tours”, la studiosa procede a definire il *corpus* di testi presi in considerazione nel corso dello studio: di tali fonti sono forniti il testo in latino, la traduzione in francese, i riferimenti bibliografici più rilevanti e aggiornati, un'introduzione che funge da contestualizzazione e commento storico-letterari del testo in questione. Si segnala che in molti casi la traduzione in francese dei testi latini è stata approntata da Herbert de la Portbarré-Viard, dal momento che le traduzioni in lingua moderna disponibili, secondo la studiosa, non avrebbero espresso con adeguata precisione il vocabolario tecnico-architettonico: l'attenzione prestata alla lingua latina e alle sue sfumature semantiche si rivela il più potente strumento di indagine del *corpus*, nonché il principale punto di forza del lavoro dell'autrice. Solo un ritorno alla fonte “nuda”, sgombra da qualsiasi stratificazione interpretativa, può predisporre il campo per una nuova e innovativa riflessione. Ad ogni fonte è affidata una sigla identificativa con cui il testo viene richiamato nel corso dell'opera. In ogni testo, inoltre, sono evidenziati in grassetto i termini tecnici appartenenti al lessico architettonico: l'analisi di tali termini, trasversale alle varie fonti, è affrontata nella seconda sezione del volume.

La prima sezione si divide in due capitoli, concernenti, rispettivamente, la presentazione di autori e testi che hanno contribuito alla nascita del discorso sugli edifici cristiani e la presentazione di autori e testi che hanno consentito la prosecuzione e l'evoluzione di tale discorso. Al primo gruppo appartengono alcuni *carmina epigraphica* di Ambrogio, alcune *epistolae* e alcuni *carmina* di Paolino da Nola, due *tituli* pseudo-paoliniani, passi del *Peristephanon* di Prudenzio, alcune lettere e poesie di Sidonio Apollinare, parte dei componimenti in versi appartenenti alla silloge turonense del *Martinellus*. A tali testi si aggiungono gli

Epigrammata di papa Damaso I, che costituiscono un prodromo del discorso sugli edifici cristiani, in virtù dell'operazione di ristrutturazione e di edificazione attuata a Roma dal pontefice. Presentando pochi elementi descrittivi, gli epigrammi non sono stati analizzati in maniera sistematica (come avviene per gli altri testi del *corpus*), ma sono citati solo qualora collegati per diversi motivi ai testi del *corpus*. Nel secondo gruppo confluiscono una lettera e alcune *homiliae* di Avito di Vienne (e puntuali riferimenti ad altri testi di sua produzione), alcuni *carmina* di Ennodio di Pavia, un'iscrizione in versi di Martino di Braga, numerosi *carmina* di Venanzio Fortunato e passi dalla sua *Vita Martini* e, per concludere, alcuni passi da opere di Gregorio di Tours (che costituiscono, insieme, la parte più consistente del *corpus*), in particolare dal *Liber in gloria confessorum*, dal *Liber de virtutibus sancti Iuliani*, dal *Liber in gloria martyrum*, dal *Liber vitae patrum*, dal *Liber de virtutibus sancti Martini* e, naturalmente, dall'*Historia Francorum*. Tale elenco fornisce un'idea della ricca varietà dei generi letterari coinvolti nella ricostruzione del discorso sugli edifici cristiani condotta dalla studiosa.

Nella seconda sezione, intitolata "L'étude du vocabulaire de la représentation littéraire des monuments chrétiens", l'autrice adotta un approccio lessicale, conducendo una lucida riflessione e una sistematica disamina sui termini usati nei vari testi. Anche tale sezione appare bipartita.

Nella prima sottosezione, Herbert de la Portbarré-Viard delinea le principali teorie architettoniche, estetiche e spirituali che emergono dalla descrizione degli edifici stessi o di loro parti nei testi del *corpus*. La studiosa intende dimostrare come gli autori del *corpus* esaminato mettano in atto una spiritualizzazione delle categorie vitruviane, fondandole sulle Sacre Scritture e arricchendole alla luce dei dogmi cristiani. Procedendo per campi semantici, Herbert de la Portbarré-Viard analizza, in primo luogo, i termini relativi alla concezione che dell'arte del costruire – tanto in senso materiale quanto in senso spirituale – avevano i Cristiani (*aedificatio/aedificare* e *aedificium, ars, artifex, opus, fabrica* e *ratio, forma*): dall'analisi emerge, nella teorizzazione della *constructio* letterale e allegorica, il primato di Paolino da Nola, i cui testi costituiscono il pilastro su cui si fondano i successivi sviluppi del discorso sugli edifici cristiani. Vengono, poi, illustrati i termini – e, conseguentemente, i loro impieghi nei testi del *corpus* – relativi all'assemblaggio e alla disposizione dei vari elementi architettonici (*componere/compositio, disponere/dispositio, ordo, decor, decus, decere, dignitas, decorare*). Ancora, si dettagliano i termini (e relativi impieghi) usati per esprimere l'estetica dell'edificio cristiano e, quindi, soprattutto, la sua bellezza e eleganza (*elegantia/elegans/eleganter, venustas/venustus, gratia/gratus, facies* e *species, utilis/utilitas*). L'ultima categoria semantica riguarda l'espressione del concetto dell'unità del divino a partire dalla molteplicità del reale. A tal proposito, la studiosa prende in considerazione le seguenti categorie estetiche: *concordia discors, concordare/concordia* e *disidere, sociare* e i suoi contrari come *disiungere* e *dissociare, variare/varius/varie, flos/floridus/florere*. Nell'ultima parte della sottosezione l'approccio strettamente lessicale viene abbandonato per una più ampia riflessione sull'importanza delle Sacre Scritture nella costituzione del vocabolario edificatorio e nell'attribuzione di determinati significati ai termini che ne fanno parte: si sondano,

dunque, i concetti di antico e nuovo nel contesto dell'edificazione in relazione alla tradizione veterotestamentaria e neotestamentaria, in collegamento con i concetti di *renovatio* e restaurazione, di cui si esaminano i risvolti allegorici. Si investiga anche l'influenza di alcuni numeri simbolici sull'architettura cristiana, individuati come strumenti per la realizzazione architettonica dei dogmi di fede: ad esempio, il numero *duo* e gli aggettivi corrispondenti (*duplex, geminus*) rimandano all'idea di unità dei due testamenti nel nome dell'alleanza con Dio; il numero *tres* e gli aggettivi corrispondenti (*trichorus, trinus, triformis*) sono atti a rappresentare il dogma trinitario a livello monumentale; il numero *octo* e gli aggettivi ad esso relativi (*octochorus, octagonus*), evocando l'ottavo giorno, ovvero quello della Resurrezione di Cristo, simboleggiano la purificazione e la rinascita (non casualmente le piante di importanti battisteri sono ottagonali).

Nella seconda sottosezione i lemmi enumerati e commentati con riferimento alle fonti che li attestano riguardano le diverse denominazioni degli edifici cristiani. Obiettivo di Herbert de la Portbarré-Viard è illustrare le accezioni dei vari termini e discernere le sfumature semantiche fra termini solo apparentemente sinonimici ed equivalenti. L'analisi è preceduta da un'introduzione che mette in relazione il presente lavoro con studi anteriori, quali il sopracitato articolo di Christine Mohrmann: se Mohrmann aveva rilevato come i termini tecnici per designare edifici ecclesiastici appaiono solo a partire dal III secolo e aveva arrestato la sua disamina all'età costantiniana, Herbert de la Portbarré-Viard prosegue su tale pista ampliando il precedente studio in termini lessicali e cronologici. Un'altra fondamentale differenza consiste nel fatto che Herbert de la Portbarré-Viard ha costituito un *corpus* di testi letterari, laddove nel periodo cronologico sondato da Mohrmann il discorso sugli edifici cristiani non era ancora una realtà letteraria. L'analisi qui condotta dimostra come anche i testi letterari e persino quelli poetici possano rappresentare una fonte degna di interesse sul lessico architettonico latino. Merito della studiosa è, altresì, di non aver assolutizzato tale aspetto, ponendo a confronto, all'occorrenza, le evidenze provenienti dai testi letterari con l'uso dei medesimi termini in documenti legali e amministrativi e in iscrizioni non metriche. Tale confronto ha permesso di conciliare gli aspetti tecnici con la riflessione teorica sull'edificio e con la sua concezione spirituale e di «dessiner l'espace d'une conversion spatiale et temporelle, mais aussi sémantique, qui ne peut être comprise qu'en liaison avec le contexte politique, religieux et culturel de l'époque» (p. 250). La studiosa sottolinea la responsabilità e l'urgenza di fornire una traduzione dei suddetti termini: infatti, l'uso letterario non delegittima da una riflessione sul significato specifico di un termine, a maggior ragione se si considera che, in taluni casi, i testi letterari costituiscono le uniche testimonianze a disposizione di archeologi, studiosi dell'arte e storici. Viceversa, solo un metodo sistematico come quello adottato da Herbert de la Portbarré-Viard permette di scongiurare l'appiattimento lessicale che porta a considerare interscambiabili lemmi che esprimono sfumature semantiche differenti. Un ruolo significativo nell'investigazione dei testi è stato rivestito dalle banche-dati elettroniche: infatti, l'uso di *Cross Database Searchtool* di Brepols ha permesso di effettuare una ricerca simultanea su

un ampio repertorio testuale da cui poter partire per l'analisi lessicale specifica. Tali premesse trovano applicazione nell'indagine sui termini architettonici, incominciando dai più generici *ecclesia* e *basilica*: la studiosa predilige un criterio di organizzazione dei risultati cronologico, dedicando dei paragrafi a testimoni privilegiati e illustrando, ponendoli a confronto, l'evoluzione semantica dei due termini. Il medesimo metodo d'indagine è applicato a termini originariamente afferenti all'architettura "domestica" (*aedes* e *domus*): tali termini subiscono in età cristiana un notevole ampliamento del loro campo semantico, con uso frequente nella poesia epigrafica, con particolare riferimento alla materialità dell'edificio e ad una sua designazione più tecnica, a parole che originariamente designavano luoghi di culto pagani (*templum*, *delubrum* e *fanum*) e che negli autori del *corpus* evocano «cet espace d'une conversion à la fois spatiale, temporelle et sémantique» (p. 298), a termini che in età classica non designavano edifici religiosi e che, a partire dal IV secolo, vengono rifunzionalizzati (*aula*, *arx*, *fabrica* e *machina*) – in particolare, *aula* e *arx* si caricano spesso di un significato simbolico; *fabrica* e *machina* possono riferirsi, oltre che al risultato della costruzione, ovvero l'edificio, anche al processo di creazione e a quello di costruzione. A fare da spartiacque fra l'indagine sui termini indicanti edifici cristiani e piccoli luoghi di culto è il capitolino dedicato alla parola *titulus*: l'inserimento in questa sede del termine, che non indica in nessun autore del *corpus* un edificio cristiano, è dovuto al fatto che esso, tra i suoi vari significati, assume sia quello di organo amministrativo ecclesiastico, al quale era comunemente annesso un edificio, sia quello di iscrizione destinata a un monumento cristiano. Tali elementi legittimano un'indagine più approfondita sul significato della parola in età tardoantica, con riferimenti a autori e testi esterni al *corpus* (in particolare Prudenzio, l'unico che sembra attribuire a *titulus* il significato di edificio). I termini che individuano luoghi di culto di dimensioni ridotte sono *basilicula*, *cellula*, *oratorium* e *sacellum*; le parole designanti, invece, edifici con funzione battesimale sono *aula*, *baptisterium*, *fons* e *lavacrum*; i termini usati metonimicamente per indicare edifici di culto, ancora, sono *atria*, *culmen/culmina* e *tecta*.

La terza sottosezione è volta a indagare il significato e il contesto di apparizione dei termini usati per designare parti degli edifici cristiani: tale indagine è, pertanto, strettamente legata al concetto di spazio ecclesiale e alle sue delimitazioni interne e esterne. La sfida più ardua per la restituzione di una traduzione delle sfumature semantiche dei termini quanto più fedele possibile è costituita dal fatto che, nella lingua francese (ma non esclusivamente), la terminologia usata per rendere tali parole rimanda, spesso automaticamente, a realtà architettoniche tarde, perlopiù di età gotica. Un caso addotto come esempio è il termine francese «déambulatoire», una delle traduzioni della parola latina *ambulatio*, che in età tardoantica poteva esprimere uno spazio ben diverso da quello designato con il medesimo termine negli edifici gotici. A tal riguardo di inestimabile valore sono le testimonianze di Prudenzio e di Paolino da Nola: i testi di Paolino, in particolare, rappresenterebbero uno snodo fondamentale nello sviluppo della concezione cristiana dell'architettura religiosa, «une synthèse remarquable entre la tradition architecturale antique et la culture et la spiritualité chrétienne [...], la

source de la fixation de toute la terminologie relative à la description de l'édifice chrétien dans l'Antiquité tardive et bien au-delà» (p. 413). La presentazione dei risultati, nel caso dei termini relativi all'area del coro, procede, prima, secondo un criterio contestuale, esaminando i termini che si riferiscono a determinate zone interne all'edificio – l'area presbiteriale, la zona dell'altare, le estremità dell'edificio, l'abside (con annessa indagine della storia della parola, delle accezioni assunte in latino e in greco e delle varie configurazioni spaziali) –; poi, tornando al criterio lessicale (già reintrodotta a partire dal termine *absis/absida*), investigando significati e usi di *cella*, *conc(h)a* e *conc(h)ula*, *recessus*, *secretarium*. La studiosa passa, poi, a investigare i termini relativi al resto dello spazio ecclesiale, soffermandosi sulle parole indicanti le navate centrali e laterali (fra cui spicca il complesso termine *porticus*), quelle relative ai collaterali, alle file delle colonne, al transetto. Viene illustrato il significato, in termini architettonici, delle parole *ascella*, *frons*, *cubiculum*, sempre inerenti a suddivisioni o a elementi interni allo spazio ecclesiale. Di *cella* e *cellula* – sulle quali la studiosa si era soffermata già nel corso della seconda sottosezione – si esamina anche il significato di suddivisione interna ad un edificio più grande. Allo stesso modo, termini precedentemente investigati sono nuovamente presi in considerazione in relazione all'espressione di spazi e elementi esterni dell'edificio cristiano: *frons*, *facies*, *atrium* e *porticus*. Ad essi si aggiungono altre parole previamente non incontrate, quali *vestibulum* (posto in confronto con *atrium*) e *area*.

Le conclusioni generali affrontano anche la questione dei destinatari multipli dei testi del *corpus* e delle modalità della loro trasmissione ai posteri, anche in relazione al genere letterario di appartenenza. A tal riguardo si confrontano le informazioni contenute nelle corrispondenze epistolari e quelle inserite nei testi epigrafici: entrambe le tipologie di testo, infatti, al di là del supporto e delle modalità di trasmissione, sono connotate dall'urgenza di raggiungere un vasto pubblico (le lettere erano destinate il più delle volte alla pubblicazione; le epigrafi erano situate per essere visibili ai più). Un discorso a parte meritano i testi poetici, la cui circolazione certamente non si limitava alle élite contemporanee, ma si estendeva potenzialmente, secondo la studiosa, a «une plus large udience qui conservera la mémoire de ces textes sur les monuments, devenus eux-mêmes monuments» (p. 416).

A completamento dell'esimia fatica si pongono ben quattro diversi tipi di indici, che rendono più facile e veloce la consultazione. A fungere da supporto all'intera discussione si pongono anche le diciassette raffigurazioni raccolte all'inizio del volume. Una maggiore ricchezza di fonti iconografiche e di ricostruzioni archeologiche avrebbe potuto aiutare il lettore a figurarsi gli elementi architettonici investigati.

L'importanza del contributo di Herbert de la Portbarré-Viard non si limita all'impressionante mole di informazioni in esso contenute e facilmente reperibili e fruibili grazie all'organizzazione sistematica della trattazione, ma consiste anche, da un lato, nella delineazione di un metodo di investigazione di successo bipartito, in cui ad una "*pars destruens*", in cui i testi sono sviscerati e resi miniera di informazioni a partire da un'attenta comprensione e traduzione del lessico

architettonico, segue una “*pars construens*”, in cui si procede ad un inanellamento di quanto precedentemente emerso e alla ripartizione dei risultati in categorie trasversali ai vari testi. Si traccia, così, seppur in confini cronologici ristretti, un’evoluzione dell’uso di un determinato lemma o dell’espressione di un dato concetto dalla prima all’ultima attestazione all’interno del *corpus*. L’augurio è che l’indagine intrapresa da Herbert de la Portbarré-Viard possa essere realmente estesa a tutto il Medioevo e ad un *corpus* di testi ancora più ampio, obiettivo dichiarato anche dalla studiosa, e che il ritorno ad un’analisi sistematica delle fonti mediolatine possa apportare nuove evidenze allo studio del discorso sugli edifici cristiani e allo studio dell’evoluzione della concezione dello spazio sacro a partire dal VII secolo. In tale ambito di ricerca, in cui un approccio trasversale sembra ormai imprescindibile, la pista tracciata da Herbert de la Portbarré-Viard risulta quanto mai preziosa.

PAOLA MOCELLA

MIGUEL ÁNGEL LADERO QUESADA, *Persona y Mundo en la Edad Media. Algunos fundamentos de la cultura europea*, Madrid, Editorial Dykinson, 2023, pp. 638.

*Y me detuve un momento,
en la tarde, a meditar...
¿Qué es esta gota en el viento
que grita al mar: soy el mar?*

Antonio Machado

Argomento controverso e molto dibattuto quello dell’importanza di entrare in sintonia con il nostro passato; sebbene risulti, oggi più che mai, difficile immergersi in un mondo i cui valori e le cui conoscenze sono così lontani da noi. Cercare di comprendere i pensieri di mondi remoti è un’impresa quasi impossibile, e l’attualità ce lo dimostra ogni giorno. Il Professor Ladero Quesada riesce a donarci questa possibilità nel testo *Persona y Mundo en la Edad Media. Algunos fundamentos de la cultura europea*, laddove si propone di portare il lettore in una passeggiata concettuale che prevede proprio l’immergersi nel paradigma medievale.

Il testo si presenta come un manuale di storia del pensiero medievale diviso in capitoli; ognuno di essi è dedicato ad un singolo concetto speculativo considerato nella sua evoluzione nel corso del Medioevo. Il risultato finale del volume è però molto più significativo. *Persona y Mundo* finisce infatti per diventare un manuale alternativo di storia del pensiero medievale, costruito sintetizzando

al suo interno decenni di studi complessi su tutte le sfaccettature dell'Età Media. Ladero Quesada ha dedicato gran parte della sua vita allo studio della storia, con un occhio di riguardo alla Spagna e al Medioevo, e in questo libro vi è anche un ampliamento di suoi lavori precedenti, come ad esempio *Las individualidades en la Historia*, pubblicato negli *Actas de las II Conversaciones Internacionales de Historia*, Universidad de Navarra, Pamplona, 21-23 marzo 1979; oppure dei più recenti *Europa Medieval y mundo islamico: seis estudios*, Madrid, 2015; *Las fiestas en la Europa medieval*, Madrid, 2015; ed *Espacios y viajes, El mundo exterior de los europeos medievales*, Madrid, 2020. Insomma, l'autore è certamente una figura di rilievo, più che nel semplice studio del pensiero, nell'*empatizzare con il paradigma medievale*.

Dal momento che l'autore afferma che «*Persona y Mundo en la Edad Media* se ha escrito con el propósito de que resulte útil a estudiantes y otros lectores interesados en sus contenidos, tengan o no conocimientos previos sobre la época medieval» (p. 13) il primo importante punto che intendo analizzare è proprio la ricerca dell'equilibrio tra divulgazione e approfondimento. L'autore riesce a restituire la complessità del rapporto tra queste due esigenze utilizzando una bibliografia vastissima e una raccolta visiva di immagini, mappe e dipinti che accompagnano il lettore lungo tutto il volume.

Partendo dall'introduzione (p. 13), questa fornisce un prezioso sguardo panoramico all'intero arco storico trattato, offrendo al lettore un quadro iniziale tanto essenziale quanto profondo dell'evoluzione del pensiero dall'Età classica al Medioevo. Attraverso un'attenta analisi, il testo ci conduce lungo un viaggio attraverso i secoli dal III al XV, fornendo un'opportunità unica di comprensione delle trasformazioni concettuali e culturali che hanno plasmato l'Europa e oltre.

Il titolo del primo capitolo, *Saber o Creer* (pp. 27-46), si rivela già suggestivo del contenuto, e il metodo dell'autore emerge fin dalle prime pagine. Egli esplora i concetti di ragione, memoria e fede, scandagliando la loro evoluzione nel corso dei secoli. Inizialmente, la necessità di sintesi potrebbe lasciare al lettore un senso di lacunosità riguardo fonti e contenuti, tuttavia, tale percezione si attenua progressivamente con la prosecuzione della lettura.

Nel testo (p. 28), ad esempio, l'autore contrappone la razionalità del mondo classico all'oscurantismo medievale attraverso una metafora "luminosa" che si astiene dall'approfondire, per poi elencare vari utilizzi del termine *ratio* in modo sparso. Si avvale delle *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia come punto di partenza per una lettura della ragione che ha dominato fino al XIII secolo, quando l'influenza di Aristotele si è affermata: sarà proprio il ritrovamento dei testi dello Stagirita a ridare vigore al *λόγος* come gradino fondamentale per un'evoluzione all'interno del contesto della fede religiosa.

Attraverso questa analisi, l'autore delinea un percorso intellettuale che mostra la progressiva integrazione della ragione nel tessuto della fede, soffermandosi sulle trasformazioni concettuali e culturali che hanno plasmato il pensiero occidentale nel corso dei secoli. Affrontando il tema della "memoria" seguirà, dunque, lo stesso schema, ponendo l'attenzione ai termini di stampo neoplatonico utilizzati da Agostino in *De Trinitate*, XII. Questi la definiscono come una basilare facoltà dell'anima che riproduce la funzione relazionale delle Persone

della Trinità (dove la memoria diventa il *riflesso* della coscienza che Dio ha di sé), aggiungendo poi le unità di un mosaico più grande composto anche dalle riflessioni in merito di Cicerone, Aristotele e Tommaso d'Aquino.

Nella sezione dedicata alla trattazione dei fondamenti della fede, si esplora l'evoluzione del Credo Apostolico alla luce dei principali Concili medievali, correlandola in poche pagine all'evolversi delle interpretazioni allegoriche della Bibbia. *Persona y Mundo* approfondisce ulteriormente l'analisi con un'incurSIONe più personale, delineando una sorta di struttura sintetica sull'evoluzione del pensiero dell'Età di Mezzo, talvolta attingendo direttamente alle opere degli autori del periodo, come nel caso di Agostino. Tale approccio persiste anche nel capitolo *Naturaleza, cielos y tierra* (pp. 47-104): in queste pagine, l'autore descrive a grandi linee la percezione nel corso dei secoli delle rappresentazioni simboliche. Gran parte del capitolo è dedicata all'analisi dell'ereditato simbolismo dei numeri nel contesto cristiano, con l'associazione dei numeri pari e dispari al bene e al male, e la fusione del numero uno con Dio e del numero tre con la Trinità, risultante dall'unione del primo numero dispari e del primo numero pari. Oltre ai numeri, si attribuisce importanza alle figure geometriche e ai loro significati, nonché ai colori, considerati scomposizioni della luce, la quale possiede a sua volta un valore simbolico.

L'autore (p. 57) espone la *mundana scientia* senza approfondire, come precedentemente fatto in maniera più sintetica, l'evoluzione delle conoscenze nel corso dei secoli esaminati; si limita, piuttosto, a esaminare le influenze delle arti liberali sugli autori del XII secolo. Nell'analisi emerge chiaramente l'ambito nel quale l'autore dimostra sia una competenza più approfondita sia un interesse particolare, ovvero il periodo della "fioritura culturale" immediatamente successivo proprio ai secoli XI-XII.

Nel paragrafo dal titolo *Un Universo cerrado, no infinito* (p. 63), Ladero Quesada esplora un punto di vista emerso all'interno delle opere degli autori medievali, che può essere considerato come una sorta di "protoumanesimo", evidenziando l'ampiamente diffusa concezione che l'intero cosmo ruoti attorno all'uomo. L'autore delinea una panoramica dei pensieri di autori antichi, tardo-antichi e di età universitaria per illustrare le diverse concezioni cosmologiche, evidenziando, altresì, il profondo debito intellettuale nei confronti del *Timeo* di Platone e, più in generale, di Aristotele. L'approfondimento sui progressi astronomici dei secoli XII e XIII, unitamente alla costante influenza del pensiero cristiano, fornisce una forte base per le analisi riguardanti la conoscenza delle sfere celesti, le cui fonti primarie includono il *Timeo* di Platone, il *De Caelo* di Aristotele e l'*Almagesto* di Tolomeo. Il modello cosmologico delineato in questi testi è rimasto la base accettata della conoscenza in materia fino al XVII secolo. Tra le fonti di interesse citate dall'autore figura anche la monografia di C. S. Lewis, in particolare richiamando *The Discarded Image. An introduction to Medieval and Renaissance Literature*, Cambridge, 1964, il quale arricchisce ulteriormente la discussione su questo tema.

Il contesto risulta coerente quando si affronta l'evoluzione della percezione geografica del pianeta Terra (p. 73). Con l'inclusione di mappe nelle pagine del

testo, l'autore dimostra come solo a partire dal XIII secolo si cominci a diffondere una conoscenza più approfondita dei continenti, inclusa l'Asia. È interessante notare che la traduzione della *Geografia* di Tolomeo a Firenze avvenga solo nel XIV secolo. Analogamente ad altre questioni trattate, anche questa conoscenza ha avuto il suo picco di crescita tra il XII e il XIII secolo.

Il concetto stesso di "spazio" era concepito come finito e chiuso, una visione che verrà rovesciata con le scoperte di Galileo e Newton. Relativamente a questo, l'autore osserva come la nascita di quelle che oggi chiameremo "aree culturali" sia avvenuta nell'Alto Medioevo, in seguito alla caduta dell'Impero Romano e alle migrazioni dei popoli. È, tuttavia, soltanto tra l'XI e il XIV secolo che, attraverso un insieme di processi di integrazione, colonizzazione interna, espansione territoriale e individuazione di regioni e confini, si consolida lo "spazio" europeo. Ciò si unisce ai tasselli che contribuiscono a creare un'immagine del Medioevo più profonda e vivida attraverso le pagine del testo.

Il prosieguo dell'opera ci porta ad un capitolo di notevole interesse, intitolato *Criaturas de este mundo* (pp. 105-162), nel quale l'autore anticipa l'intenzione di esaminare i minerali, le piante e gli animali conosciuti e citati nel Medioevo, e subito mostra come l'analisi dei minerali abbia avuto origine nel Vicino Oriente, diffondendosi successivamente in Grecia e a Roma. Viene menzionato nuovamente il trattato delle *Etymologiae* di Isidoro, che affronta varie proprietà curative e talvolta magiche attribuite ai minerali e ai metalli. L'autore riassume le suddivisioni di questi ultimi secondo Isidoro, evidenziando la loro importanza come punto di riferimento per gli autori medievali. Si passa quindi all'esame delle conoscenze sulle piante, con riferimenti alle fonti pre-medievali, compresa la classificazione aristotelica, il *De herbis et curis* di Ippocrate, l'*Herbarium* dello Pseudo Apuleio e il *De Materia Medica* di Dioscoride Pedanio.

In ultimo, si sofferma sull'evoluzione della conoscenza degli animali (p.vii), evidenziando come essa rifletta anche lo sviluppo della comprensione umana. Varie sono le fonti, che spaziano agilmente da scritti del X secolo a quelli del XV secolo. Viene discussa la simbologia medievale degli animali e si citano scritti antichi di Aristotele e Plinio, commentati successivamente da autori arabi. Si esplora la distinzione tra zoologia pratica e zoologia libraria, quest'ultima concentrata su narrazioni fantastiche delle creature del mondo, come nel *Liber monstruorum de diversis generibus* del VI secolo, al quale si aggiungono, inoltre, riferimenti "fantastici" a creature animali presenti nella letteratura medievale.

Dunque, questa parte dell'opera affronta le modalità in cui queste scienze venivano sviluppate. Per aiutarci a comprenderle è l'autore stesso a dirci che «En la simbólica de los materiales, lo animal se considera menos puro y más peligroso que lo vegetal o lo mineral» (p. 113). Il capitolo si conclude con una dettagliata sintesi della simbologia animale, organizzata secondo criteri medievali. Si esplora in particolare la tematica dei mostri, con un'analisi dei pregiudizi e delle superstizioni relative alle malformazioni presenti nel Medioevo.

È sempre con la stessa attenzione che si apre il capitolo *Màs Allà y Esoterismo* (p. 163-226), articolato in due parti distinte che affrontano il percorso concettuale prima sulle figure delle sfere celesti, ma anche di angeli o demoni, e suc-

cessivamente esaminando la ricezione delle pratiche esoteriche, tra cui magia e alchimia, nel contesto cristiano medievale.

L'evoluzione di credenze e superstizioni, soprattutto riguardante l'esistenza di entità sovrannaturali, subisce una millenaria influenza che ha origine fin dalle culture mesopotamiche. L'influenza nell'immaginario mediorientale ha poi contribuito a creare quello del giudaismo e, successivamente, del cristianesimo e dell'Islam. L'autore non si frena dal considerare molteplici contatti tra vari sistemi culturali, come tra Giudaismo e Neoplatonismo, da Filone d'Alessandria a Proclo, e si impegna a non trascurare le discussioni sulle figure angeliche di autori cristiani come Ireneo, Tertulliano e Origene. In queste pagine Ladero Quesada espone il discorso sulle credenze come filando un telaio, laddove inserisce queste influenze nei lacci che saranno Agostino e Gregorio Magno, il quale, definendo il «coro degli angeli», introduce un'immagine che sarà largamente ripresa nel periodo medievale, finanche da Isidoro e Giovanni Scoto. Una nota di merito, in questo capitolo, va inserita sull'approfondita analisi dell'influenza del *Libro di Enoch*, e del suo ruolo fondamentale nella costruzione dell'immaginario legato agli angeli e ai demoni.

Il centro del testo ruota attorno la figura dell'uomo. Nel capitolo ¿*Qué es el hombre?* (pp. 227-274) si rappresenta il parallelismo tra uomo e universo come tra microcosmo e macrocosmo. Questa concezione ha radici profonde nella cultura greca e nel corso del Medioevo ha subito molteplici evoluzioni, principalmente dovute ai confronti tra le diverse credenze. Dopo una breve considerazione su Platone e i neoplatonici, il testo si concentra su autori come Ambrogio e Agostino, evidenziando gli sviluppi che portano l'autore a trattare uno dei concetti più originali del Medioevo: il rapporto tra persona e anima. L'uomo inteso come persona è uno dei doni più importanti che il Cristianesimo ha presentato al pensiero dell'umanità, ma anch'esso è frutto di una evoluzione non poco travagliata. L'autore suggerisce che la struttura concettuale del termine "persona" sia rimasta piuttosto stabile fino all'incirca al XII secolo, prima che l'evoluzione del pensiero lo portasse a diventare ciò che sarà dopo l'Umanesimo. Il termine "persona" deriva da *πρόσωπον*, che significa *maschera*, e già in questa definizione esso si presenta come un elemento che si identifica con il suo portatore. Tra i romani, il termine ha ampliato il suo utilizzo, indicando il cittadino libero, dando così un fondamento pratico al termine dal punto di vista legale e lessicale. Dunque, il concetto veste l'individuo con due diversi tessuti uniti dal nastro dello stoicismo, quando l'uomo assume il suo essere "speciale" in quanto dotato di ragione. È anche con il contributo del *De Officiis* di Cicerone che si è tramandata nei secoli l'idea della natura umana come «eccellente». Il compenetrarsi di queste culture con l'idea dell'uomo come "fatto a immagine e somiglianza di Dio" porterà Dio stesso a "rendersi persona" nell'uomo che sarà Cristo Suo Figlio. È il Cristianesimo ad offrire le coordinate di pensiero che rendono possibile la formazione del concetto di persona, proprio nel contesto dei dibattiti teologici sul comprendere l'unità di Dio.

«Dios es una sola sustancia que consiste en tres personas. El ser persona no es ciertamente una cualidad entre muchas sino el modo en que Dios està en rela-

ciòn consigo mismo y, a partir de este su modo de ser y de relacionarse consigo, determina ademàs su relación con los demás» (p. 234). Le parole di Agostino in *De Trinitate*, VIII accompagnano l'interpretazione della Trinità così come quella del termine "persona".

Seguendo in dettaglio la trattazione, dunque, «persona fue, primero, un concepto teológico, nacido en las reflexiones sobre la trinidad de personas en Dios» (p. 232). L'evoluzione lineare del concetto, come oramai siamo in grado d'intuire, vede l'esempio platonico di uomo composto da corpo materiale e anima assorbita e rimodulata nel pensiero di Agostino come la «máxima dosis de platonismo que el cristianismo podía tolerar» (p. 237). È con Tommaso che abbiamo un'evoluzione del concetto che affronta la partecipazione dell'anima con il divino. Potendo attingere ad una visione del cosmo aristotelica compatibile con la Chiesa, l'anima viene considerata una sostanza intellettuale che partecipa, insieme al corpo, dell'essere umano.

L'autore si sofferma molto su questo, riportando anche un dettagliato schema della composizione tomistica dell'anima (p. 240), approfittando, in modo originale, di queste categorizzazioni per introdurre la suddivisione della vita dell'uomo in età. *Las Edades del Hombre* (p. 245) fa riferimento proprio al modo comune di suddividere le fasi della vita durante quei secoli, come ad esempio la divisione in quattro fasi da vent'anni cadauna, com'erano soliti fare autori pitagorici e neoplatonici. Tolomeo rielaborò questa concezione, trasformando l'analogia in un sistema che rappresentava le quattro stagioni dell'anno nel suo *Tetrabiblos*. In questo contesto, emerge un discorso complesso sui quattro elementi, le quattro qualità e il loro intrecciarsi che porta alle varie fasi della vita, che l'autore assimila, appunto, alle stagioni; tuttavia, bisogna aspettare l'ultimo capitolo per ritracciare un *fil rouge* tra uomo e cosmo.

Il settimo (pp. 371-466) e l'ottavo (pp. 467-530) capitolo rappresentano una deviazione rispetto alla trattazione che ha accompagnato il testo finora, in quanto l'autore tratta uno dopo l'altro una serie di curiosità e approfondimenti sullo scenario del pensiero medievale. Il tema del settimo capitolo spazia dall'interpretazione de «los siete vicios capitales (p. 375)» fino a trattare concetti come «alegría, placer e amor (p. 399)», mentre l'ottavo si sofferma a lungo sulla percezione e lo studio del corpo umano in società e in medicina. Merita di essere sottolineato l'interessante approfondimento sull'igiene che l'autore affronta al termine di questa sezione (p. 507).

È proprio nel capitolo *El Tiempo* (pp. 531-590) che ci viene presentato un ultimo importante approfondimento del concetto di «tempo» e della sua evoluzione durante i secoli trattati. Ogni società ha conosciuto una successione cronologica, ma l'organizzazione di tale sequenza temporale è variata nel corso della storia. Nella Grecia classica il tempo era concepito come un movimento rotatorio all'interno di un grande cerchio, un concetto già presente nelle descrizioni del tempo nel *Timeo* di Platone, mentre Aristotele affronta il problema del tempo dal punto di vista soggettivo nel IV libro della *Fisica*. Tuttavia, la storiografia greca è distante dall'essere una «storia dello sviluppo universale», considerato ch'è nel mondo romano che si diffonde il concetto di linearità temporale, una

concezione del tempo legata indissolubilmente al creazionismo delle grandi religioni abramitiche. È, infatti, nella concezione giudaico-cristiana che prende vita il credo che, attraverso lo studio del passato, possiamo comprendere una verità non solo storica, ma addirittura metastorica o trascendentale.

La lettura del *Timeo*, come in più occasioni ribadito dall'autore, ha avuto un notevole impatto sui pensatori medievali. Boezio, ad esempio, nella *Consolatio*, elenca le caratteristiche principali dell'eterno, le quali sono semplicità, simultaneità, totalità, immutabilità, illimitatezza dell'essere. Il fine di queste caratteristiche è dire: Dio è presente eterno. Il tempo, invece, è concepito come uno *spatium* che inizia con la creazione del mondo e termina con la fine del mondo stesso. È per questo, come per altri motivi, che i commentatori prima musulmani poi cristiani hanno accettato soltanto in parte la teoria sull'eternità del tempo aristotelica: il riscontrare la necessità di un principio divino non ammette un mondo senza inizio né fine. I teologi medievali hanno riconosciuto l'incapacità di conoscere completamente il tempo tramite la ragione, dunque risulta necessario appellarsi alla fede religiosa per spiegare come il dominio sul tempo corrisponda a Dio, suo Creatore.

Proseguendo con una trattazione sulla misura del tempo (p. 537), il capitolo analizza brevemente la sua percezione attraverso vari esempi. Particolarmente di rilievo è il paragrafo dedicato al tempo ecclesiastico che offre, con una fornita serie di schemi grafici, uno sguardo sull'organizzazione delle festività religiose a seconda degli anni.

L'idea di un uso corretto del tempo e la necessità di non sprecarlo inutilmente hanno origine nella filosofia stoica, come evidenziato, ad esempio, da Seneca già nelle prime righe del *De brevitae vitae*. Tuttavia, solo a partire dal XIII secolo si sviluppa una nuova attitudine nei confronti del valore del tempo come un bene superiore a disposizione degli uomini da utilizzare con criterio adeguato.

La parte conclusiva del capitolo (p. 555) affronta sia la suddivisione temporale dei calendari sia le teorie millenariste, ma è la parte che tratta della storiografia ad apparire più interessante al lettore. Molti si sono rifatti ad Agostino, secondo il quale l'unica storia necessaria è quella della salvezza. La teologia agostiniana si proponeva di illuminare il mistero della storia, mentre i teologi e i filosofi medievali non concepivano la possibilità di elaborare la scienza a partire dal contingente. È a Vincenzo di Beauvais, frate domenicano del XIII secolo, che si deve la prima definizione enciclopedica di Storia Universale. In conclusione, la storiografia medievale si riduce in gran parte a Cronache ed *Annales* che registrano eventi locali, di conoscenza dell'autore.

Nonostante le parole di Miguel Ángel Ladero Quesada, appare evidente che almeno una conoscenza base del pensiero e della storia medievali sia necessaria per una maggiore comprensione del testo.

Nel complesso, *Persona y Mundo* si presenta come un importante viaggio all'interno del – più volte citato – *paradigma* medievale, cercando di mostrare al lettore come le idee, i concetti e le convenzioni che oggi possono considerarsi stabili basi della nostra cultura, siano frutto di un'evoluzione che spesso appartiene proprio ai *secoli bui*.

L'opera è interessante sotto molti aspetti: grazie alla sua struttura ben definita e al metodo accurato adottato dall'autore, essa può costituire un valido strumento di supporto per coloro che dispongono già di una solida base di conoscenze in ambito storico e filosofico medievale, consentendo loro di approfondire ulteriormente il tema e di condurre ricerche addentrandosi a pieno in un'immagine luminosa di questo mondo buio ch'è il Medioevo.

PIETROPAOLO CARRO

Guglielmo di Palermo. *Guillaume de Palerne. Romanzo del XIII secolo*, a cura di MARGHERITA LECCO, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024, pp. 120 (Studi e Ricerche, 193).

Il volume curato da Margherita Lecco racchiude il testo antico-francese e la traduzione in italiano del romanzo del XIII secolo noto come *Guillaume de Palerne*: il poema – 9663 *octosyllabes* rimati a coppie – è qui presentato in forma parziale, attraverso una selezione di brani che coprono poco meno di un terzo dell'intera opera. La lettura antologica, accompagnata da una ampia introduzione ricca di spunti, permette comunque una ottima comprensione del testo e del racconto che vi è sviluppato. Il testo viene poi fatto seguire da una serie di puntuali note che glossano alcuni passaggi del poema da vari punti di vista – linguistico, filologico, storico, letterario.

L'intrigo al centro del *Guillaume de Palerne* è il seguente. A Palermo, Guillaume, figlio del re Embron di Puglia – regno che comprende Sicilia e Calabria – e della regina Felise, figlia dell'imperatore di Grecia, viene rapito da un lupo proprio sotto gli occhi dei genitori. Il rapimento avviene nel momento in cui lo zio paterno, per impossessarsi del trono, sta per ucciderlo somministrandogli del veleno. Il lupo porta Guillaume attraverso tutta la Sicilia e, attraversato lo stretto, lo conduce fino a Roma, dove lo lascia in una foresta. Qui, il bambino viene trovato da un guardiano di vacche che lo porta a casa e, insieme alla moglie, lo cresce con grande affetto. Il lupo è in realtà un essere umano: è Alphons, nato dal primo matrimonio del re di Spagna e trasformato in bestia dalla matrigna, la regina Brande, che vuole invece assicurare l'eredità al proprio figlio Brandin. Guillaume cresce, diventando forte, bello e di nobile aspetto. Anni dopo, l'imperatore di Roma, durante una battuta di caccia, si ritrova a inseguire il lupo che sta a sua volta inseguendo un cervo; la corsa lo conduce a imbattersi nel fanciullo. L'imperatore, stupito dall'aspetto nobile del ragazzo, lo porta con sé a corte, affidandolo alle cure della figlia Melior. L'imperatore lo addestra nei fondamenti della cavalleria e, con il tempo, Guillaume e Melior si innamorano, con la complicità di Alexandrine, cugina di Melior e figlia del duca di Lombardia. Guillaume viene nominato cavaliere dall'imperatore e si distingue in battaglia

durante una ribellione del duca di Sassonia contro il suo signore. Tornato a corte, però, Guillaume e Melior sono costretti a fuggire, poiché la ragazza è stata promessa al figlio del re di Grecia, Laertenides. Per riuscire a scappare, indossano entrambi delle pelli d'orso bianco, fornite da Alexandrine. La coppia viaggia così attraverso tutta l'Italia fino a Benevento, e infine giunge in Sicilia. I giovani sopravvivono ai perigli del viaggio grazie al soccorso recato dal lupo, che procura loro cibo e che li aiuta ad attraversare lo stretto. La bestia li fa pure cambiar d'abito, per così dire, spingendoli ad abbandonare le pelli d'orso per assumere quelle di due cervi. A Palermo, la regina Felise, avvertita da un sogno profetico, riconosce in loro due alleati e si affida a Guillaume per respingere l'assedio del re di Spagna. Guillaume sconfigge gli avversari, catturando sia il re di Spagna che suo figlio. Alphons, finalmente, può svelare la propria vera identità e la regina Brande, pentitasi, giunge dalla Spagna per restituirgli l'aspetto umano. Anche Guillaume viene riconosciuto e, alla fine, può sposare Melior. Così, anche Alphons sposa Florence, sorella di Guillaume, e Alexandrine si unisce a Brandin.

Il *roman* è oggi noto attraverso un unico manoscritto conservato presso la BnF di Parigi (Arsenal 6565), allestito nel XIII secolo attraverso la giustapposizione dell'*Escoufle* di Jean Renart e il *Guillaume de Palerne* (alle cc. 77-157). Precedentemente, il testo era stato oggetto di edizione critica da parte di Henri-Victor Michelant nel 1876 e poi di Alexandre Micha nel 1990. L'antologia di Margherita Lecco segue l'edizione Michelant, pur correggendola occasionalmente con alcuni apporti dall'edizione Micha. Si segnala anche la versione tradotta in francese e commentata da Christine Ferlampin-Acher (2012).

Gli appigli per collocare nello spazio e nel tempo la composizione del poema sono assai scarsi. Al di là della fattura dell'unico testimone (che pone l'*ante quem* al XIII secolo), la coordinata più significativa per la datazione è fornita dagli ultimissimi versi del *roman*: «Cil qui tos jors fu et sans fin / sera et pardoune briement, / il gart la contesse Yolent, / la boine dame, la loial, / et il destort son cors de mal. / Cest livre fist diter et faire / et de latin en roumans traire. / Proions Dieu por la boine dame / qu'en bon repos en mete l'ame / et il nos doinst ce deservir / qu'a boine fin puissons venir» (vv. 9653-9663). Questo *explicit* è quanto mai ambiguo: se, da una parte, registra la committenza da parte di una nobildonna di nome *Yolent*, forse ancora vivente ("Dio distolga il male dalla sua persona"), dall'altra, la stessa dedicataria sembra essere defunta, almeno interpretando la chiusa come una preghiera per una defunta. In ogni caso, si può ipotizzare che l'ordine della committente sia giunto prima del decesso e che l'opera sia stata terminata *post mortem*. La nobildonna viene identificata sovente (da Micha, per esempio) con Yolande di Saint-Pol, figlia di Baldovino IV e moglie del conte Ugo IV di Saint-Pol, morta nel 1202. Ferlampin-Acher – e con lei sembrerebbe anche la curatrice dell'edizione italiana – si attesta su una differente identificazione: la committente sarebbe Yolande di Borgogna, consorte di Roberto III di Dampierre, poi conte di Fiandra. La contessa, morta nel 1280, si sarebbe macchiata dell'avvelenamento del figlio di primo letto del marito e per questa ragione sarebbe stata fatta strangolare da Roberto. La torbida vicenda richiamerebbe il ruolo che la regina Brande ricopre nel *Guillaume de*

Palerne, anch'ella implicata in un complotto contro il legittimo erede del regno, contro cui mette in atto la stregoneria che lo muta in licanthropo; nel finale, però, la regina si ravvede e riporta il figliastro alla natura originale. Il parallelismo tra intreccio romanzesco e vicenda storica è, in effetti, suggestivo, anche se andrebbero spiegate le chiare condanne emesse contro la regina Brande e disseminate dal narratore nel corso del poema (*male feme* al v. 295, *qui puis le dut comperer chier* al v. 7254), al netto della svolta positiva del finale.

Nell'introduzione la curatrice del volume mette a fuoco soprattutto due aspetti che permettono di inquadrare il racconto del *Guillaume de Palerne*: il "meraviglioso" animale e l'ambientazione italiana, ovviamente in una declinazione pseudo-storica e pseudo-geografica. Per quel che concerne il secondo punto, dirò brevemente che il *roman* mostra consonanze con poemi sorti tra XII e XIII secolo quali *Aspremont*, *Floriant et Florete*, *Ipomedon*: questi riflettono la geografia del Meridione quale entrava nell'immaginario della letteratura anglo-normanna (e delle tradizioni letterarie satelliti) a seguito della conquista di Roberto il Guiscardo e dei suoi successori. Se dovessi indicare un manufatto rappresentativo di questa temperie di scambi normanno-mediterranei, citerei ovviamente il mosaico di Otranto, in cui compare re Artù in lotta con una belva; così introduciamo anche il tema animale, su cui invece vorrei dilungarmi maggiormente.

Per quanto riguarda il primo punto, il fuoco dell'attenzione è orientato sulla licanthropia medievale, i racconti sul *loup-garou*, che costituiscono il fondo folklorico del *roman* e che riaffiorano in altri testi, come il *Lai de Bisclavret* Maria di Francia, l'anonimo *De Arthuro rege Britanniae et rege Gorlagon Lycanthrope*, il *De Mirabilibus Hiberniae* del vescovo Patrick, la *Topographia Hibernica* di Gerardo di Barry e gli *Otia imperialia* di Gervasio di Tilbury.

Il tratto della letteratura licanthropica che permane nel *Guillaume de Palerne* è la sostanziale intangibilità della natura umana sotto le spoglie animali. Ci troviamo all'interno di un tema culturale largamente dibattuto dall'antropologia medievale ed esemplificato in numerose narrazioni, quello del rapporto tra *nature* e *norreture* (letteralmente, "nutrimento"; in senso lato, "allevamento, educazione") ossia tra le due matrici che forgiavano l'identità umana individuale, il determinismo delle origini (soprattutto sociali) e l'impronta delle esperienze della vita: il giovane essere umano è maggiormente condizionato dalle sue origini familiari o dalle circostanze in cui viene allevato? La letteratura medievale pullula di giovani eroi che discendono da illustri casati ma che per varie peripezie vengono allevati in ambienti socialmente umili o antropologicamente eccentrici (come il caso in cui sia un animale a prendersi cura del neonato); e tuttavia, a dispetto delle pur bizzarre condizioni di *norreture*, la *nature* finisce sempre per trionfare. Il caso si applica particolarmente bene a Guillaume, allevato presso contadini ma accolto poi alla corte imperiale perché è evidente la sua nobiltà.

Quel tema classico viene declinato nel *roman* in varie maniere e, a mio avviso, si può aggiungere che *norreture* può essere intesa anche nella sua accezione più letterale di "nutrimento". Il licanthropo Alphons gode di una duplice

nature, resta uomo moralmente anche se si comporta da predatore per quanto riguarda il cibo (per esempio, quando caccia il cervo nell'episodio in cui il lupo funge da animale-guida per l'imperatore). Viceversa, la *nature* prevale chiaramente sulla *norreture* (il travestimento) nel caso di Guillaume e Melior: i due giovani fuggiaschi, sotto le pelli di orsi bianchi, sono incapaci di procurarsi cibo nel bosco – la loro animalità è fallimentare, restano esseri umani civilizzati – e soltanto l'intervento del buon lupo permette loro di procurarsi alimenti umani.

Il *Guillaume de Palerne* è pertanto un ottimo esempio di come la tradizione medievale travasi i principali temi della sua riflessione antropologica all'interno di narrazioni che cercano sempre di attestare la visione ottimistica della cultura cortese e aristocratica sulla preponderanza della *nature* (non tanto la specie, quanto l'estrazione sociale) sugli accidenti della vita. Il *roman* ancora mancava in una traduzione italiana e occorre dare atto alla curatrice e traduttrice del volume di aver colmato questa lacuna.

ANDREA GHIDONI

DIDIER LETT, *L'infanzia violata nel medioevo. Genere e pedocriminalità a Bologna (secc. XIV-XV)*, traduzione e cura di FRANCESCA MEDIOLI, Roma, Viella, 2023, pp. 324 (La storia. Temi, 110).

Quello che presentiamo è un libro difficile, non tanto per la lettura (che anzi si dipana ariosa fra le pagine ben scritte), quanto per la sua scrittura, di certo molto meditata. Ci riferiamo naturalmente allo spinoso e sempre attuale argomento, che muove l'autore a una premessa molto personale, in grado di giustificare la scelta di un simile tema, prima di tutto come argomento di ricerca e in secondo luogo come soggetto da divulgare con una pubblicazione. Ma il Lett è studioso serio e consumato e se non si potevano avere dubbi sulla solidità del suo metodo, appoggiato a una cospicua indagine d'archivio (l'autore del resto non è nuovo al patrimonio documentario italiano), la premessa anticipa quel che poi si può constatare nella lettura del resto del libro, cioè che niente di quanto riportato è gratuito e frutto di semplice curiosità, bensì il risultato di un progetto di ricerca attentamente costruito e finalizzato a chiarire determinate dinamiche criminali e di riflesso punitive che, come abbiamo detto, sono ancora di scottante attualità.

Una delle premesse del libro, che in fondo è uno degli assunti che poi la ricerca riesce a dimostrare, è la confusione praticata nel Medioevo fra omosessuale e pedofilo, la quale ancora tristemente si sente negli ambienti più retrivi della nostra civiltà, una confusione forse voluta, ma che affonda le sue radici molto lontano, come appunto argomenta il volume. Lo spunto di ricerca venne

all'autore, secondo quanto da lui stesso dichiarato nell'introduzione, da slogan omofobi ascoltati durante una manifestazione parigina. Niente di più limpido per dimostrare l'attualità di una simile ricerca. Il Lett ci tiene poi a precisare che nel volume farà espressamente ricorso alla qualifica di pedocriminali, in luogo del più diffuso pedofili, poiché quest'ultimo termine comprende nella sua etimologia una sfumatura di amore che non può essere applicata a chi violentò dei bambini.

L'argomento è dunque la violenza sessuale condotta ai danni di minori, di entrambi i generi, e la sua repressione nella città di Bologna fra XIV e XV secolo. La scelta del periodo è data dall'esistenza di una serie pressoché continua di registri della curia criminale bolognese, attiva anche nel contado. Le fonti coprono perciò in maniera quasi ininterrotta (ci sono alcune lacune) il periodo 1343-1474, che è quello indagato; ma anche se i registri criminali sono la fonte principale, il Lett fa ricorso pure agli statuti cittadini (non si dimentichi che gli statuti sono un vecchio amore dello studioso) e alla cronaca di Pietro di Mattiolo, la quale serve per dare un po' di condimento a fonti necessariamente asciutte, come sono quelle legislative e giudiziarie, soprattutto per la descrizione delle pene, dato che la registrazione del processo termina usualmente colla condanna. Bisogna anche aggiungere che la prima e fondamentale informazione che lo studio ci offre è quella di una profonda differenza fra i crimini condotti ai danni di femmine e quelli che ebbero vittime maschili. Da qui il fatto che nel sottotitolo del volume compaia la parola di "genere" (e qui torna un altro dei cavalli di battaglia del Lett), a indicare che se il proposito di ricerca era indifferenziato, l'esito della stessa ci offre invece un capitolo della storia di genere, oggi molto in voga.

L'autore si fa un po' guidare dalla sua fonte principale e suddivide le studio in tre parti, ciascuna composta di tre capitoli, che idealmente seguono l'andamento della procedura giudiziaria. La prima parte infatti è dedicata alla individuazione delle parti in causa e alla ricostruzione dei rispettivi ambiti sociali; la seconda, come in un racconto processuale, descrive le circostanze nelle quali avvennero i fatti, dall'adescamento delle piccole vittime (o la loro consegna da parte di persone compiacenti), alle violenze precedenti e accompagnanti lo stupro, per finire colle conseguenze della violenza sessuale sulle vittime e sulle loro famiglie. La terza parte, da ultimo, si occupa della conclusione del processo, dalla sentenza alla pena, che fosse effettivamente applicata o meno. Tutto questo fornendo abbondanti esempi presi dal campione studiato, dato che gli accusati furono in tale periodo novantuno, mentre le vittime furono più di centotrenta. Come si vede non proprio un problema marginale nella società bolognese, anche considerando la larga spanna cronologica e le dimensioni non modeste della città e del suo contado.

La prima parte, pertanto, dà un volto (per così dire) alle vittime e ai colpevoli, rimarcando la varietà di casi possibili. Già qui si vede, pur nella difformità di molte altre circostanze, che la differenza principale fra i casi era data dal sesso della vittima. Una cosa era stuprare una bambina, e una, molto diversa, abusare di un bambino. Lo stesso non si può dire per i colpevoli: la pedocriminalità è un

reato (ancor oggi) sostanzialmente maschile; tuttavia se i responsabili principali furono sempre e soltanto uomini, vale la pena notare che fra i loro complici non furono infrequenti delle donne, sia che fossero colpevoli di prossenetismo, sia che arrivassero a "vendere" i piccoli a loro affidati ai pedofili. Si contano anche alcuni casi di madri che cedettero le loro figlie (con molto poco istinto materno) alle voglie dei pedocriminali, che le avevano ricompensate profumatamente. Non poche di esse raggiunsero sul patibolo i violentatori principali, e questo a nostro giudizio è indice di un notevole rigore della giustizia criminale bolognese, dato che normalmente le pene per le donne erano minori rispetto a quelle per gli uomini. Tornando alle vittime, la differenza di genere poc'anzi indicata viene riassunta dall'autore già nel titolo del capitolo, che contrappone femmine "oneste" a maschi "dei quali era opportuno tacere il nome". Mentre infatti l'abuso ai danni di un maschio era talmente infamante per la vittima da spingere le autorità a celarne il più possibile le generalità, l'abuso nei confronti di una femmina era in qualche modo più ambiguo e, come per lo stupro di una donna adulta, andava chiaramente indicata la natura violenta del medesimo e la mancanza di consenso da parte della vittima. Insomma, tranne i casi di bambine veramente piccole, il sospetto di una qualche connivenza era sempre in agguato nello stupro femminile e andava allontanato decisamente per permettere il ristabilimento dell'onore della vittima, cosa indispensabile per il suo futuro matrimoniale. Questo perché nella normativa bolognese, ma anche in quella di altre città, il reato di pedocriminalità non esisteva: l'età della vittima era semmai un'aggravante, ma i due casi andavano trattati separatamente. Lo stupro di una bambina era una violenza sessuale, lo stupro di un bambino (o di un adolescente) rientrava nel reato di sodomia, molto più grave. Da notare poi che, seguendo da vicino il diritto canonico, anche alcuni casi di stupro femminile rientravano nella sodomia, quando l'accoppiamento fosse stato contro natura, cioè nei casi di coito anale e intercrurale.

La sociologia delle piccole vittime è molto varia, così come le età, dato che non mancano appartenenti a tutti i ceti sociali. Certo il campione non è completo perché in molti casi nei registri non compare il mestiere del padre (o addirittura il suo nome) e questo è in genere l'unico modo di conoscere l'ambiente in cui viveva il bambino abusato. È però un fatto che il reato sia maggiormente presente nel mondo artigiano, che tuttavia celava al suo interno notevoli differenze. Addirittura molto spesso, quando i bambini già lavoravano (in non pochi casi), l'ambiente di lavoro era quello nel quale avveniva l'abuso, che si trattasse di una colpa del datore di lavoro, di un compagno o di qualcuno che frequentava la bottega per altri motivi. A differenza di quel che si può pensare neanche i rampolli delle classi più elevate erano totalmente al sicuro dal rischio di abusi: uno dei rei aveva infatti violentato due paggi adolescenti del signore della città. D'altronde la buona fama della vittima era indispensabile (nei casi di stupro femminile) per poter garantire che il processo non si arrestasse. Se per una bambina la cosa non veniva messa in discussione, per un'adolescente o anche una pre-adolescente era opportuno dimostrarla.

Quanto ai colpevoli, constatato che oltre due terzi provenivano dalla città

e dal suo contado, si può ugualmente notare che appartenevano un po' a tutti gli strati sociali, sempre con una certa prevalenza del mondo artigiano. Come abbiamo visto, del resto, era proprio in ambito di lavoro che la piccola vittima correva maggiori rischi, tanto per i maschi messi precocemente a bottega, quanto per le femmine, che potevano essere a servizio o collaborare coll'attività di famiglia (soprattutto nel mondo agricolo). Per gli accusati, così come per le vittime femminili, era indispensabile dimostrare la buona fama della quale avevano fino allora goduto per avere qualche speranza di salvezza. Cosa che era più facile nei casi di stupro femminile: per i pedocriminali omosessuali era molto difficile allontanare da sé l'etichetta di *homo male fame et conditionis* che l'accusa cercava di appiccicar loro. Naturalmente la recidività incideva profondamente nel dibattito e si può dire che in tali casi fosse estremamente difficile per un pedocriminale riuscire a cavarsela. E questo valeva anche per gli aggressori di bambine; d'altronde non era raro che tali criminali recidivi assalissero tanto vittime femminili che maschili.

Come avviene lo stupro, in quali circostanze? La seconda parte del volume si sofferma sulla risposta a tali quesiti. La prima considerazione è che in molti casi le vittime si trovarono nel posto sbagliato al momento sbagliato, perché non ci fu premeditazione e il pedocriminale approfittò delle circostanze favorevoli. Soprattutto nei casi di apprendisti artigiani la frequentazione di una stessa bottega fu il fattore determinante; come nei casi di piccole contadine o bambine che aiutavano la famiglia nel lavoro, che fosse nei campi o meno. Molte vittime furono adescate con una promessa, ma molte altre furono soverchiate dalla forza, o semplicemente dalla complicità col violentatore di una persona di cui si fidavano. Non mancarono anche casi di violentatori che provarono l'uso di parole seduttive, benché poi fosse facile che il criminale passasse alle minacce, alle percosse, alle violenze di ogni genere. D'altronde, anche dopo che la violenza era stata consumata, molti dei pedofili provavano a comprare il silenzio delle vittime, ma molti di più ricorrevano alle minacce. L'esito violento dell'aggressione spesso lasciava dei segni sul corpo delle vittime, e tali segni erano portati come prova; nel caso di abuso ai danni di una vittima femminile i segni non erano solo prova dell'avvenuta violenza, ma anche del mancato consenso della vittima, come abbiamo detto determinante per l'esito del processo. Del resto per ristabilire l'onore di una bambina violentata era necessario che la violenza risultasse chiara; ma non era sempre necessario che si pretendesse la pena, poiché una qualche forma di compensazione poteva essere talvolta preferibile. In questo prevalevano le logiche familiari: lo stupro non era considerato un reato contro la persona, ma contro l'intera famiglia, e per trasposizione contro l'intera città. La violenza omosessuale si riteneva attirasse l'ira di Dio contro l'intera comunità, portando a flagelli naturali come castigo divino.

La terza parte del volume è dedicata alla fase processuale e alla sua conclusione, colla pena o il perdono. Dati alla mano l'autore rileva innanzitutto che dei tre metodi di avvio di un'indagine da parte del podestà (*ex officio*, su iniziativa degli ufficiali locali oppure per denuncia della parte lesa) il primo era quello più comune nei casi di abusi su maschi, mentre il terzo era quello consueto per

violenze ai danni di femmine. Le vittime maschili erano più restie a denunciare, e perciò era l'autorità ad avviare la procedura, quando la pubblica fama rendeva impossibile ignorare i sospetti crimini; viceversa le vittime femminili denunciavano più spesso, anche se non sempre di persona, bensì più frequentemente tramite parenti maschi. Il secondo metodo, che dipendeva dai poteri di controllo degli ufficiali territoriali (ministrali e massari), all'inizio abbastanza marginale, si affermò poi col passare degli anni, segno di una loro maggiore incisività sul territorio. Dobbiamo anche considerare che spesso dietro ai primi due metodi potevano comunque stare le vittime che avevano fatto pervenire notizia del reato alle autorità, magari con denunce anonime. Il processo era in genere piuttosto breve, soprattutto in caso di vittime femminili, perché il trascorrere di troppo tempo dopo il reato portava al rischio che l'azione giudiziaria si incagliasse. Il processo si poteva comunque fermare anche per altri motivi, principalmente perché le parti avevano trovato un accordo. Quelli che giungevano a termine si concludevano piuttosto spesso con una condanna, che era usualmente alla decapitazione per gli stupri femminili, al rogo per quelli maschili, anche se poi non tutte le condanne venivano eseguite, soprattutto per la contumacia dell'accusato. È interessante notare che con il trascorrere dei decenni la repressione di tali reati si intensificò e questo, come abbiamo detto, va di pari passo con l'aumentato peso degli ufficiali territoriali nel controllo del territorio. Ma c'è anche una differenza di genere che l'autore può evidenziare grazie all'approccio statistico che ha adottato: la condanna a morte venne sentenziata per la metà degli accusati di pedofilia omosessuale, ma solo per due quinti di quelli accusati di pedofilia eterosessuale. Certo il campione è ridotto, però conferma quanto emerso dall'intera ricerca, che cioè la sodomia fosse perseguita molto più severamente che il semplice stupro. Tuttavia, come detto, non tutti i criminali condannati vennero effettivamente giustiziati. In un certo numero di casi gli accusati si resero irreperibili prima della sentenza e dunque la condanna venne pronunciata in contumacia. L'esilio, che fosse volontario o meno, era una circostanza che giocava nelle successive trattative: essendo considerato già in qualche modo una pena, era poi più facile per il reo trattare un proprio rientro, a determinate condizioni, e ci furono perciò non poche grazie, o condanne minori, che furono irrogate commutando la pena di morte originale. Però in un caso fu addirittura un'irregolarità procedurale a salvare il colpevole: l'uso della tortura per far confessare i sospettati era rigidamente regolato e se le autorità eccedevano nella sua applicazione in fase inquisitoria era più facile per l'accusato ottenere uno sconto di pena o addirittura la grazia.

L'immagine globale che il libro offre, dunque, e che è corroborata dalle numerose tabelle riassuntive poste in appendice al volume, è di una giustizia funzionante, con processi piuttosto veloci e pene commisurate al reato, secondo le norme vigenti, anche se un minimo di arbitrio da parte dell'autorità giudicante fu sempre previsto. I due differenti reati, che la ricerca ha riunito, erano trattati in modo diverso e non solo diversa era la pena, ma anche la sua probabilità. L'abuso di bambine era considerato meno grave e qualora si trattasse di adolescenti esisteva sempre la possibilità di un matrimonio riparatore. Del resto

tale possibilità è scomparsa solo recentemente dal codice penale italiano. Ma in linea di massima viene smentita l'opinione comune che le famiglie medievali non fossero particolarmente sollecite verso i più piccoli dei loro membri e non cercassero di proteggerli, anche se, come oggi, le occasioni pericolose per i bambini erano purtroppo frequenti.

In conclusione possiamo affermare che la ricerca risulta ampiamente giustificata e siamo sicuri abbia apportato nuove conoscenze a un argomento storico ancora poco indagato.

GIAN PAOLO G. SCHARF

SARA MENZINGER, *Finzioni del diritto medievale*, Macerata, Quodlibet, 2023, pp. 346 (Ius. Ricerche, 9).

Un fanciullo che ha già compiuto cent'anni. Un'adultera che si è concessa soltanto al marito. Una combriccola di preti che si travestono da monaci. Un bambino che si comporta da vescovo e, sul litorale, comincia a battezzare i compagni. Assurdità oltre il limite del grottesco, in un Medioevo dove nulla è come sembra. Si direbbe l'indice del *Decameron*, ma sono alcuni dei più ingegnosi *exempla* che ricorrono nell'ultimo libro di Sara Menzinger: e, benché possa suonare strano, sono tratti da fonti giuridiche. Casi sospesi tra il verosimile e il surreale, che servono ai dotti per lambiccare il cervello e risolvere interrogativi non privi di ricadute.

In un intervento spoletino di qualche anno fa, Massimo Oldoni avvertiva di non fidarsi troppo, quando il Medioevo racconta sé stesso. Tra paura e ironia, la letteratura medievale mette in scena il suo carnevale, fatto di santi e di cavalieri, di angeli e diavoli ma anche di frati, di dame e di mercanti. Tutto presentato come se fosse accaduto – o quantomeno *sic traditur* – ma tutto avvolto nel favoloso di un'epoca che si nasconde. Eppure, appena dietro il gioco narrativo, l'inganno suggerisce qualcos'altro, in un rimpiattino dove il lettore va in cerca di un messaggio che pure esiste, sepolto come il tesoro nel campo. La fantasia non è via di fuga dal reale ma moltiplicatore del possibile – sentenziava Oldoni in altra circostanza – e, come tale, va presa sul serio. È la burla del giullare, cui è concesso di rivelare le verità più scomode; ma è anche l'imbroglio del demonio, il grande illusionista, che seduce con le sue pompe menzognere.

Può il diritto, questo dispositivo terribile capace d'incidere sulla vita e sulla morte, prescindere dal dato materiale e trasformarsi in affabulazione? Può, questo congegno che si pretende fondato sulla *veritas*, fare ricorso ad un trucco? E in che modo dovrà porsi, lo *ius*, rispetto agli impostori e a quanti si fanno beffa delle sue ragioni? Sono le domande che si pongono i protagonisti del nostro volume: alcuni molto noti, altri un po' meno, tutti comunque uniti nello sforzo di afferrare il vero al di là delle apparenze. Perché, come s'insegna dai tempi di

Platone, ciò che si mostra alla vista non è che l'ombra di una realtà profonda: ombra che non può risultare appagante, per quanti muovono alla ricerca della conoscenza.

Finzioni del diritto medievale. Un titolo asciutto e, per i profani, tanto enigmatico quanto accattivante. Chi mastica un po' di diritto, invece, potrebbe cadere in equivoco, ipotizzando un percorso alquanto diverso e, probabilmente, più familiare. Per questo l'Autrice, sin dalle pagine introduttive, ha preferito chiarire l'oggetto della ricerca. Non si tratta di scandagliare la *fictio legis* messa a punto dai giurisperiti romani, analisi del resto già effettuata da Yan Thomas. Né di ripercorrere la sua filiazione medievale e moderna, sentiero già battuto da Franco Todescan. Simili studi, naturalmente, sono alle spalle di una monografia robusta, che si confronta con la migliore storiografia internazionale (non limitandosi, peraltro, a quella di taglio giuridico). In questo caso, l'obiettivo è centrato su un tipo molto particolare di *fictio*, elaborazione propria della decretistica che poco ha a che fare coi meccanismi e coi fini della sua omonima di *ius civile*. E, dunque, l'Autrice individua una *fictio canonum* concettualmente autonoma dalla *fictio legis* dei glossatori (la quale, a sua volta, era qualcosa di diverso da quella dei *prudentes* di età classica). Non si tratta di porre premesse fittizie per giungere a risultati altrimenti impossibili (come nel mondo antico) né tantomeno di forzare le cose per disonestà intellettuale (operazione che integrerebbe un tradimento della *iustitia*). In diritto canonico, si finge per dare forma a una verità completa, preclusa ai sensi ma raggiungibile coi mezzi della ragione e dell'immaginazione. Si finge per fare della disposizione scritta uno strumento vivo e che dia vita, perché altrimenti esso si ridurrebbe a lettera capace di uccidere (2Cor 3, 6). Così, la finzione non è affatto vile menzogna ma assume a figura di verità.

Non meno di *veritas*, *figura* è parola densa di implicazioni in questo Medioevo ingannevole ma, dopo tutto, non così bugiardo. La stessa Bibbia è gravida di *figure*, simboli che rimandano a verità irriducibili al significante che le rappresenta. Gli esegeti lo sanno e hanno messo in sesto il metodo della quadriga per ricavare il senso delle Scritture (de Lubac). Così, da ciò che è immobile nei manoscritti, torna a scorrere la Parola. Ingenuo chi si arresta alla lettera! E infatti, nell'approcciare ai passi biblici, anche i nostri canonisti sembrano scorgere più esempi su cui riflettere e allegorie da deciptare che una serie di precetti e sanzioni da calare nell'ordinamento positivo (cosa che pure avviene, ma in modo parziale e solitamente mediato dalla legislazione canonica). Graziano, nel precisare un'affermazione problematica, lo aveva chiarito «non tamen quecumque in lege et evangelio inveniuntur, naturali iuri coherere probantur. Sunt enim in lege quedam moralia (...) quedam mistica». Solo i *moralia mandata* sono riferibili alla sfera immutabile del diritto naturale; «mistica vero, quantum ad superficiem, a naturali iure probantur aliena, quantam ad moralem intelligentiam, inveniuntur sibi annexa» (*dictum post Decr.* D.6, c.3). E perciò, se finanche la Bibbia utilizza un linguaggio allusivo ed è lecito discostarsi dalla sua lettera, tanto più forte sarà la tentazione di compiere un'operazione analoga sui venerandi testi giuridici.

È in questo terreno fertile che la finzione medievale può svilupparsi e trovare una certa eco. Nella lunga cronologia di un istituto, l'Autrice ha scovato

una piccola fessura – quella, appunto, della *fictio canonum* – in cui sbirciare con curiosità ed attenzione. Alla Storica non interessa la dogmatica di un istituto astratto, sempre uguale a sé stesso, ma la metamorfosi di un'idea calata nel fluire del tempo: nell'evoluzione interna dell'istituto, ella coglie il riflesso dei fatti e del dibattito intellettuale. È una storia del pensiero giuridico, con riferimenti teologici quanto mai opportuni; ma è anche la storia di come concetti per noi nitidamente distinti (finzione, dissimulazione, purgazione, dispensa, presunzione, interpretazione) si siano intersecati in un momento particolare, tramite nessi sottili ed evocativi. Un itinerario intellettuale non lineare ma ricco di snodi ed intersezioni, ricostruito anche attraverso manoscritti inediti (in particolare, quelli di Giovanni da Faenza, Uguccio da Pisa e Riccardo Anglico). Una pagina poco conosciuta del diritto canonico, si potrebbe dire, ma anche una singolare preistoria del diritto penale, che comincia a dipanarsi dai Padri della Chiesa, sfocia nei penitenziali, passa per l'etica delle intenzioni, travasa nella canonistica ed influenza il diritto civile.

Tappe che richiamano lo schema teologico-politico, che Schmitt riconobbe nella dottrina dello Stato ma che, a ben vedere, è riferibile a molti altri aspetti del diritto. È passato un secolo dall'intuizione schmittiana e, nel tracciare un bilancio, si può concludere che la categoria è invecchiata, ma è invecchiata bene; ed è invecchiata bene per mancato utilizzo. Poco si è fatto, in campo storico-giuridico, per mettere a frutto un'intuizione geniale, che innumerevoli spunti avrebbe potuto offrire specie in ambito criminalistico. Tuttavia, alla prova dei fatti, le rare analisi hanno mostrato un percorso meno univoco rispetto a quello delineato dal giurista di Plettenberg, la cui chiave di lettura resta utile ma va complicata. Dal suo angolo prospettico, questa monografia lo dimostra bene. È il paradigma della recezione che risulta brutale. Tra i diversi saperi – non solo teologia e diritto, ma anche *ius canonicum* e *ius civile* , filosofia politica e filosofia morale – si registrano scambi frequentib ed influenze reciproche e questo perché, come tutte le culture pre-positiviste, anche quella medievale è costitutivamente enciclopedica. E benché possano registrarsi, soprattutto tra i legisti, pretese di autosufficienza disciplinare (Quagliioni), il retroterra intellettuale rimane senz'altro comune: esemplare il rapporto tra la *materia Codicis* di Azzone e le *Distinctiones Decretorum* di Riccardo Anglico, giustamente enfatizzato dall'Autrice, che si spiega nel segno di un'impostazione logica condivisa, quella delle *Categorie* aristoteliche. Distinguendo le discipline senza dividerle, questo Medioevo esige una *reductio ad unum* e la trova nel primato della teologia: il che spiega perché, nel ricostruire la storia delle idee, si finisca tante volte per assegnare a quella *scientia* , a torto o a ragione, l'origine di un concetto.

Anche la vicenda della *fictio canonum* sembra trovare una premessa ineludibile nella speculazione teologica d'inizio sec. XII, allorquando il verbo *fingere* , coi suoi derivati, comincia a perdere quell'accezione categoricamente negativa che lo connotava sin dai tempi di Agostino. Bibbia alla mano, gli esegeti di Laon s'interrogano sulle varie forme di scostamento dal vero: non certo per riabilitare il mendacio ma per approfondire i motivi che spingono l'uomo a mentire e chiedersi se ciò fosse, in qualche caso, legittimo (Colish). L'operazione capovol-

ge l'interpretazione dell'Ipponate, secondo il quale i santi non mentono e, se la Scrittura sembra testimoniare il contrario, quel passo va preso in senso figurato. Viceversa, a Laon, si fa leva sulla *sacra pagina* per dimostrare che il divieto conosce eccezioni. Insomma: la prima soluzione, per vietare la menzogna, legge il testo in chiave metaforica; la seconda, per prendere il teso alla lettera, giustifica la parola o il comportamento non veritiero. Entrambe, per vie diverse e direzioni opposte, finiscono per schiudere spazi di finzione.

Un vecchio allievo di quella scuola, che a Laon aveva studiato l'esegesi salvo rivoluzionare la teologia col suo approccio dialettico, avrebbe presto sollevato un problema più radicale: quello del giudizio morale. Secondo Pietro Abelardo, ad integrare il peccato non è l'azione in quanto tale ma il *contemptus Dei*, un disprezzo che presuppone il *voluntatis consensus* e, dunque, una sfida consapevole al comando divino. Evidentemente, siffatto comando va inteso in chiave volontarista, giacché l'etica abelardiana nega in radice l'oggettività del bene e del male. Nel porre l'accento sull'interiorità, essa ripete argomenti formidabili già espressi da Paolo e Agostino; ma si spinge ben oltre la configurazione del peccato mortale come materia grave cui accedono piena avvertenza e deliberato consenso. Ciò che caratterizza Abelardo è la completa soggettivizzazione del peccato, al punto da negare l'assoluto morale (*intrinsece bonum aut malum*). Quello che conta è l'intenzione, da cui discende il valore dei fatti che, dunque, può mutare di segno (Bertola). Al Concilio di Sens (1141), Bernardo intravede proprio in tale configurazione del peccato una deviazione dall'ortodossia e, potremmo aggiungere, da gran parte della filosofia antica (tesi 19: «quod nec opus ... peccatum sit»). Ciò che l'Abate può scorgere è un rigurgito di pelagianesimo (tesi 6: «quod liberum arbitrium per se sufficit ad aliquod bonum»; tesi 9: «quod non contraximus culpam ex Adam, sed pœnam tantum») ma ciò che non può sospettare è che proprio l'irrelevanza delle opere (tesi 13: «quod propter opera nec melior, nec pejor efficiatur homo»), per una sorprendente *coincidentia oppositorum*, sarebbe stata ripresa, in nome del *sola fide*, dai teorici della depravazione totale del sec. XVI.

Nel ragionare di concupiscenza e volontà, Abelardo si confronta con gli ultimi due divieti del Decalogo, desumendo che l'atto esterno non è condizione necessaria per realizzare il peccato: si può cadere in fallo anche aderendo a un desiderio interdetto. La proposta abelardiana può funzionare sul piano etico; ma, appena trapiantata in campo giuridico, si rivela devastante perché non si limita a imporre la colpevolezza come requisito di imputabilità. Essa reca con sé la svalutazione della condotta e, dunque, di ogni principio di materialità ed offensività. A onor del vero, va rimarcato che *Scito te ipsum* non si rivolge ai giuristi: la sua visione del peccato non valica le soglie della morale ed anzi vorrebbe operare una divaricazione tra la sfera interiore (quella di una coscienza che risponde della sua *culpa*) e la sfera esteriore (quella dei fatti valutabili in forza della mera responsabilità oggettiva). Se così fosse, non si creerebbe sovrapposizione (Giuliani). In tale ottica va letta la massima «non enim homines de occultis, sed de manifestis iudicant» che, nella sua formulazione originale, nega in radice la possibilità che un giudice possa esprimersi sul mistero della colpevolezza, essen-

do questa una macchia interiore. Solo lo sguardo di Dio può sondare i recessi dell'anima (Kéry). Il che significa, però, che neanche un 'tribunale della coscienza' potrà farlo in sua vece. Non per niente, tra le proposizioni censurate a Sens, spicca quella per cui «potestas ligandi, atque solvendi Apostolis solvendis data sit, et non successoribus» (tesi 12).

Prima facie, lo spazio riservato ad Abelardo può ritenersi fuori tema. Ma, a ben vedere, la sua visione della morale viene a intrecciarsi col nostro discorso in due punti cardine. Anzitutto, egli sostiene che la verità sull'uomo è celata nell'uomo e che, rispetto ad essa, i comportamenti possono essere uno specchio infedele. Quando si scende sul piano della responsabilità soggettiva, la verità non è poi così evidente a chi la osserva da fuori: Chi si limita ai fatti ne può restare ingannato. In secondo luogo, se non esiste l'*intrinsece malum*, allora una menzogna a fin di bene non sarà stigmatizzata nemmeno in termini di peccato veniale.

Negli stessi anni del Concilio, Graziano competa la sua *Concordia discordantium canonum* laddove, pur mutuando il metodo dialettico del *Sic et non*, ripropone testi dove la parola 'finzione' assume un'accezione puntualmente spregiativa: prova del rigorismo dell'Autore o lascito dei frammenti riportati? La condanna di Sens, comunque, non impedisce la circolazione di certe tesi abelardiane. A Bologna, sono Rolando e Gandolfo a farle proprie. Una recezione che, però, è anche un tradimento, giacché finisce per trasferirle in ambito canonistico. Si prospetta, così, la perseguibilità di reati voluti ma non attuati o, viceversa, l'impunità dei fatti commessi ma non deliberati. Contro le intenzioni di Abelardo, il piano etico si mescola con quello giuridico, ponendo in rilievo il ruolo della *culpa in criminalibus* ma, al contempo, rendendo possibili quelle storture cui si accennava pocanzi.

29 novembre 1170: nella Cattedrale di Canterbury, Tommaso Becket viene trafitto dalle spade di quattro cavalieri, che agivano per conto – o quantomeno nell'interesse – del re. E il *turning point* che l'Autrice individua nella storia della *factio canonum*. Nel gennaio 1172, Alessandro III invia al vescovo Bartolomeo di Exeter la decretale *Sicut dignum* (X. 5.12.6), ingiungendogli di considerare – ai fini della commisurazione della *pœnitentia* – non solo la «quantitas et qualitas delicti» ma anche le circostanze di tempo e di luogo nonché la condizione degli esecutori. Il principio è nitido: «idem excessus magis sit in uno quam in alio puniendus». In nome di una discrezionalità, tantopiù opportuna quando c'è in gioco la salvezza delle anime, il Pontefice attenua il peso dell'evento valorizzando profili di carattere soggettivo. Ma il fatto – scabroso e manifesto – nasconde una verità ulteriore, che il Vescovo non dovrà trascurare: la morte del Primate d'Inghilterra è stata commissionata dall'alto e tanti altri hanno condiviso questo piano diabolico. Nell'ordine di una corretta gradualità, tutti coloro che hanno contribuito al risultato dovranno scontarne le conseguenze. Il tema della volizione sganciata dalla commissione materiale – già presente nella speculazione teologica – acquista una dimensione criminalistica, si connette a ciò che oggi definiremmo tentativo ma soprattutto al concorso di persone. Mandato, istigazione, agevolazione, consiglio assurgono ad elementi rilevanti ai fini della punibilità: il ragionamento fa perno sul desiderio di vedere l'Arcivescovo morto

(«animus occidendi») e – sebbene non manchi un aggancio al nesso di causalità tra il contributo individuale e l'evento («si de illa captione mors eius secuta fuisset ... unde forte homicidium fuit secutum») – il coefficiente minimo per l'addebito risulta piuttosto basso (per adoperare un lessico contemporaneo, il Papa reputa sufficiente l'aumento del rischio). Non pago, Alessandro III aggiunge: «nec caret scrupulo societatis occultæ, qui, quum possit, manifesto facinori desinit obviare». Il mancato impedimento insinua il dubbio della collusione, anche perché il diritto canonico aveva già da tempo affermato l'obbligo di «obviare et perturbare perversos» (*Decr.* C.23, q.III, c.8). In un questo modo, l'omesso soccorso si svela come la forma più impalpabile di complicità (Kermabon) e, preso sul serio, può moltiplicare le imputazioni in modo esponenziale. Tutti sono responsabili per tutti, e dunque l'astante deve intervenire nell'interesse della vittima (per evitare che patisca il danno) e del carnefice (per evitare che pecchi). È la stessa logica per cui la correzione fraterna può condurre alla *denunciatio ad emendam*, in un turbine di delazioni giustificate dalla carità.

La *Sicut dignum* inaugura una riflessione canonistica sui casi di disallineamento tra volontà ed azione. È una scoperta ambivalente, che può operare tanto *in peius*, determinando il rimprovero, che *in melius*, escludendolo. La responsabilità di chi ha compiuto un gesto sotto coazione, ad esempio, è solo apparente, perché non ha condiviso il disegno malvagio. In casi del genere, il diritto finge che l'atto sia stato commesso dalla mano di chi lo ha forzato. Ciò non significa abdicare alla verità, ma infrangere lo schermo della percezione per decifrare il significato del fenomeno.

Con ciò, siamo a un passo da quella che un anonimo giurista, contrassegnato dall'iniziale W, definirà *factio canonum* in una glossa composta tra il 1173 ed il 1174. L'appunto accede al can. *Ferrum* che, di lì in poi, diventerà la *sedes materie* per tutti i decretisti che si cimenteranno con l'istituto. Eppure né il frammento in questione né i passi paralleli allegati da W contengono la parola 'finzione'. Circostanza paradossale, fa notare l'Autrice, ma non priva di una spiegazione. Come anticipato, nel *Decretum* il termine conserva la tradizionale accezione negativa mentre il Glossatore ha in mente qualcosa di diverso: non intende chiarire cosa Graziano intendesse per *factio* ma vuole inserire nella scienza dei canoni una figura che le era rimasta estranea. Per W, la *factio canonum* sintetizza quei casi di disconnessione tra fenomeno e significato su cui si erano cimentati teologi e canonisti; essa può riferirsi tanto a una realtà migliore delle apparenze (determinando effetti vantaggiosi) quanto ad una peggiore (e allora dovranno scaturirne conseguenze sfavorevoli).

Perché, allora, proprio il (cosiddetto) canone *Ferrum*? Esercizio dai *Moralia in Iob* – e qui conviene sottolineare che, sulle orme di Ivo, una delle caratteristiche del *Decretum* è proprio l'introduzione di tanta letteratura patristica in uno *ius canonicum* fino ad allora prevalentemente costituito da canoni e decretali; Graziano non è colui che ha distinto diritto canonico e teologia, ma l'artefice di un innesto fecondo – esso stabilisce un paragone tra il ferro estratto dal terreno, che si trasforma in metallo lucente, e chi abbandona le cose di questo mondo per farsi paladino della Chiesa. Di fronte a tale meta-

morfosi si dissolve le scorie del passato. «Ferrum de terra tollitur, cum fortis propugnator ecclesiæ a terrena, quam prius tenuit actione separatur. Non ergo in eo debet despici, quod fuit, quia iam incipit esse quod non fuit» (*Decr.* D.50, c.18). L'intreccio tra Gb 28, 2 (la sapienza è inaccessibile all'uomo) e *Moralia*, lib. 18, cap. 17, n. 44 (il riscatto del peccatore, contro la presunta perfezione morale degli eretici) è estremamente suggestivo ma, di per sé, non pare svolgere una funzione giuridicamente apprezzabile. Nel contesto della *distinctio* 50 – laddove Graziano si chiede se un chierico «post actam penitentiam, vel in propriis ordinibus remanere, aut ad maiores gradus conscendere valeant» (*dictum ante Decr.* D.50, c.1) – il passo acquista un significato meno vago: chi si ravvede non solo può conservare il proprio ruolo ma può perfino aspirare ad una promozione. La conclusione, però, lascia non pochi margini di ambiguità, sui quali si complicherà il dibattito successivo.

La glossa individua cinque modi nei quali «fit homo quod non est» e nove «cause propter quas canones fingunt non esse quod est vel esse quod non est», tra le quali spiccano situazioni che, con maggior puntiglio, la dottrina odierna etichetterebbe cause di esclusione dell'antigiuridicità (*legis auctoritas*) o della colpevolezza (*violentia*, l'*ignorantia*, il *casus interveniens*) ma di cui W coglie, nel risultato pratico, un denominatore comune. A tali fattori di carattere oggettivo e soggettivo, che escludono la riprovazione *ex ante*, si aggiunge un'ipotesi *sui generis* come l'*emendatio delictorum*, e cioè l'espiazione di un misfatto già compiuto: il rinnovamento interiore ha una forza tale da precipitare nell'oblio ciò che è avvenuto, sanando la ferita del peccato.

L'invenzione di W – un canonista anglonormanno di cui, prudentemente, l'Autrice non vuole sciogliere la sigla – arriva ben presto a Bologna, per essere rielaborata dalla penna di Giovanni da Faenza. Questi, però, individua un'altra *sedes materiae* per le finzioni, collocandole sotto il can. *Quod interrogasti* (*Decr.* D.27, c.6), decretale con cui Niccolò I delineava come comportarsi con le vedove che, dopo aver assunto il «sacrum velamen», abbandonano il monastero per risposarsi. Curioso che la questione non venga inquadrata in termini di ripensamento successivo, ma si dia per scontato che, sin da subito, la donna abbia inscenato il proposito di monacarsi. Diversamente da W, Giovanni sceglie un testo dove la terminologia dell'inganno scorre copiosamente: «finxit se sub eodem celamine sanctimonialem esse (...) per ypocrisim ecclesiasticam regulam conturbare voluit (...) penitentiam agat de illusione nefanda». Evidentemente, il Papa conosceva bene la *mala consuetudo* e, non a torto, v'intravedeva una via di fuga per sfuggire al mundio della famiglia d'origine. Stando così le cose, si trattava di una frode in spregio ai voti: ma ciò che si è promesso, per quanto viziato da una restrizione mentale, va nondimeno adempiuto a mo' di penitenza (implicitamente, la soluzione funge anche da deterrente per le potenziali peccatrici).

L'operazione di Giovanni è concettualmente diversa da quella di W, per il quale la finzione segnalava la sfasatura tra esteriorità ed interiorità, a tutto vantaggio di quest'ultima. Negli esempi addotti dall'anonimo canonista, non è una persona a fingere ma i canoni stessi, per conseguire un effetto giuridico adeguato. Nel fingere, la norma non realizza qualcosa di falso: piuttosto, rettifica

un dato superficiale che porterebbe ad esiti aberranti. In questo senso, come intuisce Azzone, la *fictio canonum* è l' *alter ego* dell' *interpretatio* : quest'ultima interviene dopo la fattispecie concreta, l'altra prima ma, in entrambi i casi, è l' *æquitas* a richiedere il meccanismo correttivo. Col Faentino, invece, assistiamo ad uno slittamento semantico: la *fictio* consiste in un atto di simulazione, che acquista una coloritura negativa, mentre i canoni ne definiscono le conseguenze. I due canonisti usano lo stesso termine, ma non s'intendono: e ciò è spia di una certa confusione o, quantomeno, di un concetto ancora tutto da cesellare.

In ragione della sua diffusione, la *Summa Decretorum* di Uguccio rappresenta un'importante cassa di risonanza per l'istituto, rivisitandone i luoghi comuni in modo creativo. Formidabile il parallelo tra un vescovo indegno e il *puer centum annorum* : come un anziano dalla vita biasimevole non merita riverenza, perché in fondo non è che un bambino, così anche un prelato non va trattato per ciò che sarebbe ma per ciò che dimostra di essere. A sostegno di tale affermazione, il Pisano richiama un passo così lapidario da poter sollevare obiezioni di donatismo (*Decr. C.1, q.VII, c.29*). Graziano, in verità, si limitava a negare che un vescovo immorale potesse invocare la *dignitas* per schermarsi dalle accuse dei *subditi* . Ma, astratto dal suo contesto, il frammento è perfino esplosivo, in un Medioevo che bada alla sostanza etica del potere. « *Rex eris si recte facies* », ricordava Isidoro, « *recte igitur faciendo regis nomen tenetur, peccando amittitur* ». Nelle *Derivationes* , Uguccio fa discendere dal verbo *regere* l'aggettivo *rectum* e i sostantivi *rex* e *regula* . Specularmente al chierico che si ravvede e può conservare il posto, il governante malvagio ha le sembianze di un re, ma invero è un odioso tiranno: « *et tyrannis (...) idest crudelitas, et per compositionem tyrannicida, qui occidit tyrannum* ». La contestazione dei perfetti è nell'aria e il Nostro non vuol tirare le somme di un calcolo pericoloso. Epperò, nelle rughe del bambino centenario, si colgono le fattezze di una logica potenzialmente sovversiva.

Uguccio, a dirla tutta, non sembra intenzionato a spingere la valorizzazione dell'interiorità fino alle estreme conseguenze. Al contrario, pare avere ben chiari i rischi di un allontanamento dalla dimensione empirica e, così, pone un argine alla *fictio canonum* : ciò che resta confinato nell'intimo non può cagionare effetti sul piano esterno. La finzione per cui il proposito equivale alla consumazione potrà valere nel foro della coscienza ma non ai fini di una incriminazione; l'infedeltà mentale di una donna non costituirà motivo sufficiente per una separazione del toro. È la sua formazione romanistica a suggerire prudenza: *in primis* , il principio « *Cogitationis poenam nemo patitur* » (D.48.19.18) che traccia una netta demarcazione tra ciò che è perseguibile e ciò che cade nell'irrelevanza. Manipolando Abelardo, il Pisano conia una *regula* che, confluendo nella Glossa ordinaria al *Decretum* , diventerà criterio fondamentale per definire l'ambito di competenza esclusiva del foro sacramentale: « *Ecclesia de occultis non iudicat* » (Kuttner). È indiscutibile che, in relazione agli *occulta cordis* , questa riformulazione escluda un processo contenzioso o disciplinare presupponendo però, a differenza dell'originale abelardiano, un giudizio effettuato dal confessore; sebbene sigillato dal segreto, esso implica un controllo sulle coscienze che esclude quel dialogo con Dio immaginato dal Teologo. Se è vero che ciò contribuisce al

rafforzamento degli apparati – ma, a mio parere, in modo assai meno innovativo di quanto abbia ipotizzato Chiffolleau perché, come mostrano i penitenziali, già prima del Lateranense IV c'erano confessione auricolare e ministero sacerdotale – è pur certo che la massima fornisce, per converso, un parametro capace di limitare la giurisdizione di ciò che verrà chiamato 'foro esterno', ancorandola al conoscibile. Con tutte le pur cospicue eccezioni (eresia) ed incongruenze (tortura), l'impenetrabilità dell'occulto rimane senz'altro un'acquisizione capitale nella storia del penale: lungi dall'esaltarne un anacronistico garantismo o un'improbabile affermazione della libertà di coscienza, se ne dovrebbe sottolineare il nesso coi concetti di *scandalum*, *dissimulatio*, *iudicium temerarium* e *proditio*. E se è vero che il principio pone una barriera in termini di inammissibilità, è anche vero che l'invisibilità di un peccato procede di pari passo all'impossibilità di provarlo. Così, il riparto di giurisdizione finisce per dipendere da un elemento accidentale. E, d'altra parte, non ne risulta né una separazione né una perfetta equivalenza tra ciò che, oggi, definiremmo 'peccato' e 'reato'. Per due volte, il *Decretum* aveva definito *crimen* il peccato grave meritevole di accusa e condanna (*dictum post Decr. D.25, c.3; Decr. D.81, c.1*): ma dato che il peccato deve risultare *manifestum* per poter essere riferito in giudizio, ecco che risulta decisiva la circostanza che il male si sia espresso in un atto esterno. Le parole possono bastare, il mero pensiero no.

Nonostante la partizione dei capitoli asseconди la consolidata distinzione tra una 'scuola bolognese' ed una 'anglonormanna', la ricerca mette bene in risalto la rapida circolazione delle idee in questo Medioevo *savant* che non conosce frontiere e sfida le lunghe distanze. È una trama di relazioni intellettuali non sempre esplicite, eppure riconoscibili in controluce. Per più di quarant'anni, la *fictio* stimola la riflessione dei migliori canonisti europei, salvo sperimentare un vistoso declino già ravvisabile nelle glosse di Lorenzo Hispano e Giovanni Teutonico. Per quale motivo? Sul piano morale, il Duecento segna un ritorno ad Agostino e ad una più ferma condanna del mendacio; ragione di per sé sufficiente a porre in imbarazzo i canonisti chiamati ad impiegare un termine così scivoloso. E questo spiega le reticenze, la ricerca dei sinonimi, la sovrapposizione con istituti più o meno simili. Bisogna poi considerare l'impatto del Lateranense IV, che si celebra proprio mentre i due decretisti completano i propri apparati. L'enfasi che il can. *Omnis utriusque sexus* (X.5.38.12) pone sulla mediazione sacerdotale nella remissione dei peccati stride con gli effetti automatici della *fictio canonum* , che discendono *ope legis* dalla fattispecie astratta. In particolare, rileva l'Autrice, la chiesa innocenziana ritiene inaccettabile che «chi commetteva un reato non doveva rispondere delle proprie azioni davanti a un tribunale se si fosse mostrato pentito». Era questo, infatti, il potenziale più dirompente del congegno ideato da W. D'altro canto, per come formulato, l'istituto lasciava insolite troppe domande. Bastava cambiar vita per cancellare le conseguenze del reato o bisognava scontare una penitenza formalmente inflitta dall'autorità? E di che penitenza si trattava: quella sacramentale o quella irrogata dal giudice ecclesiastico? Da quale procedimento metteva al riparo la *fictio canonum* : la *denunciatio ad emendam* o anche l' *accusatio*

ad pœnam? Davvero tutte le sanzioni penali erano rimosse – e in ogni caso – o residuava qualcosa che, eventualmente, si sarebbe potuto rimettere tramite un provvedimento grazioso? La differenza, come si vede, non è di poco conto. Ammettendo la soluzione più radicale – e cioè che un semplice ravvedimento potesse impedire qualunque tipo di azione – l'ordigno di W avrebbe avuto la forza di scardinare il ruolo della gerarchia, ma avrebbe anche causato un'interferenza del *forum poli* sul *forum fori* a dir poco problematica. Qualunque sia stata la *mens* del suo ideatore, l'invenzione non brilla per precisione concettuale e sorge il dubbio che la sua decadenza vada ascritta proprio a questo difetto di fabbrica. Del resto, il Lateranense IV è anche il concilio che formalizza il rito inquisitorio e ripudia le ordalie: alla ricerca di un sistema giudiziario più rigoroso, è comprensibile che la creazione di W potesse apparire bizzarra e, semmai, riducibile alla prova *ficticia et probabilis* della presunzione.

Così, la canonistica duecentesca si ritrova questo strano oggetto tra le mani senza sapere, precisamente, cosa farne. Giovanni Teutonico lo prende con le pinze e precisa che, nel can. *Ferrum*, non si riscontra alcuna finzione. L'uomo ravveduto subisce un cambiamento qualitativo ma non sostanziale: pertanto, potrà ancora essere condotto in tribunale. Ciò significa non scambiare il giudizio di foro interno – rigoroso ma incline all'assoluzione – con quello di foro esterno: i due procedimenti non sono intercambiabili, come ripeterà puntuale la canonistica fin dentro l'Età moderna. Né la *satisfactio* inflitta dal parroco in veste di confessore né la *pœnitentia* irrogata dall'arcidiacono in funzione di giudice ecclesiastico cancellano tutte le conseguenze terrene del reato: *infamia* ed *irregularitas* potranno essere mondate solo in seguito a dispensa papale. Solo allora si potrà dire che il peccatore è diventato altro da sé: siamo agli albori della Penitenzieria apostolica.

Anche in questo è possibile riconoscere una manovra ben inserita nella costruzione della monarchia papale (lo stesso Tridentino la percepirà in tal modo, estendendo ai vescovi il potere di dispensare in caso di irregolarità da delitto occulto: Concilio di Trento, sess. XXIV, can. 6 *de reformatione*). Ma prima di tutto, lo ribadiamo, si tratta di un'operazione di chiarezza e distinzione tra ciò che è colpa e ciò che è pena. La remissione della prima, concessa in ambito sacramentale, non libera automaticamente dalla seconda, perché agisce su un altro livello (da questo punto di vista, il tentativo di W è uguale e contrario all'equivoco di Tetzel nel predicare le indulgenze).

Ad ogni modo, nell'esaltarne la *plenitudo potestatis*, la canonistica duecentesca riserva al papa la facoltà di realizzare ciò che non c'era, di porre nel nulla ciò che esisteva e di cambiare la natura delle cose. Sono le stupefacenti considerazioni dell'Ostiense, nella *Summa aurea*. Essere al di sopra dell'ordinario è la quintessenza del sovrano, che ha la forza di introdurre l'eccezione e poi di vanificarla: ce lo ha insegnato Schmitt, riprendendo il Cortés del *Discurso sobre la dictadura*. È ciò che fa il papa, ad imitazione di Dio, nel governo del mondo sublunare: solo lui, depositario della *potestas clavium*, può compiere il miracolo di sospendere la regola e porre nel nulla tutte le conseguenze del peccato. Con ciò, non viene meno la possibilità di una metamorfosi totale ma se ne restringe la possibilità, in tal modo esaltando i poteri di chi la elargisce.

Il libro si limita a una rapida proiezione sulla decretalistica, lasciando la sensazione di un filo reciso che poteva dipanarsi molto al di là del termine che si è posta l'Autrice. Ma anche questa, in fin dei conti, è un'impressione illusoria: proseguendo, si sarebbe sconfinato in terreni diversi e sempre più distanti da ciò che la ricerca intendeva mettere a fuoco. Certo, il tema del mendacio, della riserva mentale e della doppia verità è presente nel dibattito protomoderno, rinfocolato da gesuiti e rigoristi, nicodemiti e libertini. Tale dibattito, però, si sviluppa in un mondo che sta maturando, nella letteratura come nelle arti visive, un codice espressivo 'realistico' posto agli antipodi del 'metaforico' medievale, basato sulla convinzione per cui il reale non è circoscritto nel sensibile (Santi). Il nuovo modo di comunicare riflette, oltretutto, un travaglio epistemologico, che riporrà nell'irrilevanza scientifica tutto ciò che è impassibile di esperimento. Ciò che sfugge alla misurazione sarà considerato come non vero e, alla meglio, verrà relegato nel cassetto delle credenze. Non era così, nella pur variegata civiltà premoderna.

Un giorno, sulla via di Emmaus, un uomo con le vesti di pellegrino spiegò ai suoi compagni di viaggio il senso delle Scritture. Quell'uomo era la Verità, eppure «finxit longius ire» (Lc 24, 31). Su questo versetto si sono arrovelati gli esegeti. Quegli altri, intanto, guardavano ma non vedevano.

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI

GUILLIELMO BUDAEU, *Plutarchi Chaeronensis de placitis decretisque philosophorum naturalibus*. Edizione critica a cura di ESTER MOSCATELLI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. VIII-184 (Edizione Nazionale delle Traduzioni dei Testi Greci in Età Umanistica e Rinascimentale, serie III, 14).

L'Umanesimo rappresenta un momento storico di intenso fervore culturale, caratterizzato dalla riscoperta e dalla valorizzazione delle tradizioni classiche greca e latina. In tale contesto, le traduzioni hanno assunto un ruolo fondamentale nella trasmissione e nella conservazione del patrimonio letterario greco, costruendo uno straordinario ponte intellettuale tra la cultura greca e quella umanistica. Tali traduzioni, infatti, hanno permesso al mondo latino del Quattrocento di accedere ai testi della tradizione greca, inaugurando un dialogo con un mondo letterario fino ad allora parzialmente sconosciuto o filtrato attraverso mediazioni secondarie. Il lavoro filologico legato a questi testi richiede una metodologia rigorosa che include l'analisi della tradizione manoscritta e, qualora possibile, l'identificazione dell'antigrafo greco utilizzato dall'interprete umanistico.

Un pregevole risultato di questo complesso lavoro è costituito dall'edizione critica della traduzione dell'opera pseudo-plutarchea dei *Placita philosophorum* ad

opera di Guillaume Budé. E. Moscatelli (d'ora in poi M.), studiosa dell'umanista francese, è la curatrice di questo volume pubblicato nel 2023 per i tipi delle Edizioni del Galluzzo, che si inserisce nel progetto dell'Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, promosso dal Ministero della Cultura per indagare le vicende del ritorno dei classici nell'Umanesimo. L'opera curata da M. si distingue per la profondità dell'analisi filologica e per l'accuratezza della ricostruzione del contesto storico e intellettuale in cui si colloca l'umanista francese Guillaume Budé. Tale edizione rappresenta un contributo significativo per approfondire la *translatio* degli studi greci dall'Italia alla Francia di cui Budé fu uno dei principali promotori, a dimostrazione della dimensione europea del fenomeno umanistico.

Il volume si apre con una *Premessa* (pp. IX-XII) che approfondisce l'esordio di Budé come ellenista, il suo incontro con il greco e le principali traduzioni che lo hanno reso uno dei più grandi umanisti francesi. M. cita, poi, i principali studi critici riguardo alcune delle sue traduzioni come J. De Keyser, *Bis repetita placent? Guillaume Budé's two Translations of Basil's Second Letter to Gregorius*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 64 (2012), pp. 103-117, S. Martinelli Tempesta, *Guillaume Budé traduttore di Plutarco: il caso del De tranquillitate animi*, in *Plutarco nelle traduzioni latine*, pp. 87-123 e l'edizione critica del *De tranquillitate et securitate animi* per i tipi delle Edizioni del Galluzzo, all'interno del medesimo progetto ministeriale in cui si inserisce il volume qui preso in esame (Plutarco Cheronensis, *De tranquillitate et securitate animi*, *Guilielmo Budaeo interprete*, a cura di S. Martinelli Tempesta, Firenze, 2019). L'intento dichiarato di M. nel fornire la prima edizione critica della versione latina del *De placitis philosophorum* pseudo-plutarco è, infatti, porre, sulle tracce dei contributi citati, le premesse metodologiche ed ermeneutiche per le edizioni critiche delle restanti traduzioni.

Segue un'*Introduzione* (pp. 3-29) in tre capitoli che definisce il ruolo di Budé come intellettuale e traduttore dal greco nel contesto europeo di metà Quattrocento e inizio Cinquecento. Nel primo capitolo (*Dono e controdono: Budé e Germain de Ganay*), M. inquadra la traduzione del *De placitis philosophorum* pseudo-plutarco nel contesto della produzione letteraria di Budé, evidenziando come nonostante si tratti di un'opera realizzata intorno al 1503 – data che si evince dalla sottoscrizione della lettera prefatoria che accompagna la traduzione – la sua apparizione a stampa avverrà solo nel 1505, presso Josse Bade e Jean Petit. Ciò che viene immediatamente analizzato da M. è proprio la lettera prefatoria che introduce la traduzione ed è indirizzata a Germain de Ganay, uno dei consiglieri religiosi del Parlamento di Parigi e fratello del potente Jean de Ganay, futuro cancelliere di Francia. Tale lettera prefatoria, seguita dalla traduzione del testo pseudo-plutarco, costituisce l'esordio dell'attività umanistica di Budé che, come rilevato da M., in quel momento non possedeva gli strumenti adeguati a svolgere l'attività versoria nel modo migliore e l'attento *labor limae* cui, invece, saranno sottoposte le opere della maturità. Inoltre, attraverso l'approfondimento delle caratteristiche e del contenuto della lettera prefatoria del *De placitis philosophorum* si esamina l'epistolografia come microgenere letterario umanistico. Budé, infatti, nel 1520 pubblicò il suo epistolario familiare

coronando un percorso di codificazione e riscoperta del genere epistolare già avviato nel Quattrocento quando, con il recupero e lo studio delle raccolte epistolari della tradizione classica, si diffusero manuali volti a regolamentare tale genere. M. cita alcuni dei testi più importanti prodotti dagli umanisti italiani come le *Epistolae* di Gasparino Barzizza (1470), le *Elegantiae minores* di Agostino Dati (1471) e il *De epistolis* di Gian Maria Filelfo (1498) fino ad arrivare oltralpe a Josse Bade, personaggio centrale per la diffusione del genere in Francia, che contribuì alla conoscenza degli epistolari classici e che scrisse nel 1501 il *De epistolis componendis compendium*. Bade e Budé, a questo proposito, appartenevano allo stesso contesto intellettuale dell'umanesimo parigino e M. analizza la lettera dedicatoria di Budé secondo quanto veniva prescritto nel *De epistolis componendis compendium* di Bade, evidenziando elementi di contatto e di differenza nel riattualizzare il genere epistolare. Significativa, come nota M., è la stessa presenza della *praefatio* che avvicina la traduzione del *De placitis* alle esperienze traduttorie italiane, spesso accompagnate da questo elemento paratestuale. Nel *De placitis*, tuttavia, tale *praefatio* non si esaurisce nell'epistola di dedica ma è seguita da una composizione in distici elegiaci e dalla *tabula* dei contenuti. M. analizza tutte le parti in cui la *praefatio* è suddivisa e cioè, *salutatio*, *principium* o *exordium*, *narratio* e *capitulatio*. Particolare rilievo è dato all'analisi della *narratio* che viene suddivisa in due macro-sezioni: la narrazione vera e propria della vicenda che ha portato alla composizione della traduzione e alcune considerazioni sul metodo di traduzione adottato da Budé. Significativa e interessante è la prima parte di tale sezione da cui si apprende che Germain de Ganay aveva affidato inizialmente la traduzione del *De placitis* a Giano Lascaris che però a causa di impegni istituzionali non poté eseguire tale lavoro. Budé, invece, appena rientrato a Parigi da un viaggio a Venezia, accettò di misurarsi con la sua prima traduzione dal greco divenendo dunque sostituito del Lascaris dal quale ricevette, durante un viaggio in Italia, diversi manoscritti greci, tra cui proprio l'opuscolo greco del *De placitis*. M. evidenzia come l'esistenza di questo scambio sia attestato da un'epistola del 14 marzo 1510 in cui Budé, rispondendo a Lascaris, fa riferimento ai libri lasciategli in deposito dal dotto greco e da una lettera del 1517 indirizzata a Cuthbert Tunstall in cui l'umanista parigino nomina nuovamente tali manoscritti. A questo proposito lo stesso Budé afferma che la sua traduzione si basa su un unico codice greco. M. sottolinea che Henri Omont [H. Omont, *George Hermonyme de Sparte, maître de grec à Paris et copiste de manuscrits* (1476), in «Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et l'Île-de-France», 13 (1886), p.81] fu il primo a segnalare interventi autografi di Budé su un codice che trasmette parte dei *Moralia* di Plutarco, tra cui il *De placitis*. È il ms. Gr. Q. 2¹⁻¹¹ (v) che si trova a Leida diviso in due unità codicologiche, vergate da due differenti mani: quella di Giorgio Ermonimo per la seconda parte, e da un copista anonimo che, però, lavorò verosimilmente sotto la supervisione di Ermonimo stesso. Tuttavia, M. ritiene che poiché il Vossiano presenta una scrittura nitida e ben leggibile che non trova corrispondenza nella descrizione del codice greco utilizzato per la traduzione, fornita nella *praefatio* si possa supporre che Budé avesse a disposizione anche un altro manoscritto. Facendo riferimento alle prove stemmatiche presentate

da Martinelli Tempesta nella già citata edizione critica del *De tranquillitate* (cfr. *supra*) si è potuto dimostrare che l'umanista parigino ha corretto l'esemplare di Leida servendosi del suo antigrafo: il ms. Par. gr. 1671 (A) di cui Lascaris fu possessore. Pertanto, M. ritiene, concordando con quanto dimostrato da Martinelli Tempesta, che il codice descritto da Budé nella *praefatio* potrebbe riferirsi ad A ma esclusivamente alla sezione del *De placitis* (ff. 120r-128v), dal momento che il resto del codice è di facile lettura. Dunque, M. riferendosi a quanto proposto da Martinelli Tempesta, ritiene che Budé per la traduzione poté disporre sia di A sia di v e che parli al singolare riferendosi soltanto all'antigrafo poiché consapevole del rapporto di dipendenza diretta tra i due codici. Nella seconda sezione della *narratio* Budé riflette sulla sua *ratio vertendi* e M. sottolinea come la prefazione assuma un carattere programmatico che permette di collocare l'umanista parigino all'interno del dibattito teorico francese sulla traduzione. La *conclusio* della *praefatio* è affidata da Budé a un esastico, in distici elegiaci, che, come sottolinea M., rappresenta un *unicum* poetico nella produzione dell'umanista.

Nel secondo capitolo (*Budé traduttore: i manoscritti greci e la ratio vertendi*) vengono approfondite le considerazioni precedenti svolte da Budé nella *praefatio* circa le proprie scelte traduttologiche. In questa sezione M. si occupa, infatti, di verificare le dichiarazioni programmatiche dell'umanista parigino confrontandosi direttamente con il testo tradotto. L'analisi stilistica dei cinque libri del *De placitis* viene svolta in prospettiva con quanto evidenziato da Martinelli Tempesta nell'edizione critica della traduzione del *De tranquillitate* (cfr. *supra*). M., dunque, procede in tale indagine iniziando dall'analisi delle omissioni che all'interno della versione latina sono determinate da due cause: la mancata comprensione di Budé del testo greco percepito come corrotto e le lacune già presenti in quelli che M. definisce come «mss.-modello» (p. 16). Per quanto riguarda il primo caso i codici greci che Budé utilizza, A e v, tramandano il testo integrale ma, nonostante si renda conto della poca coerenza tra i due testi traditi, non riesce a proporre correzioni convincenti. Pertanto, M. divide le omissioni in due categorie riportando per ciascuna vari e significativi esempi: la prima comprende quelle omissioni che non possono essere imputate ad errori meccanici bensì ad una intuizione di lezione erronea che tuttavia Budé non riesce a sanare; invece, la seconda tipologia riguarda le omissioni dovute alle lacune presenti in A e/o in v che si trovano anche nella versione latina dell'umanista. A questo proposito si sottolinea proprio come la presenza di tali omissioni sia la prova della dipendenza diretta della traduzione dai due manoscritti. Tuttavia, con precisione e rigore M. evidenzia che, sebbene ci siano *loci* che dimostrano che Budé si sia servito di A per correggere errori peculiari di v, in realtà il controllo del testo di A non è avvenuto in modo sistematico dal momento che ci sono dei casi di omissione di v che non vengono integrati grazie all'ausilio di A. Significativo a tal proposito è l'esempio riportato da M. per cui l'umanista francese incappa in un errore da pari a pari non traducendo una porzione di testo presente in v (p. 87).

Segue, poi, il terzo capitolo (*Il De placitis philosophorum: elementi di lingua e stile*) in cui M. conclude la disamina sulla *ratio vertendi* di Budé analizzando gli accorgimenti stilistici e sintattici che emergono dalla traduzione latina. Si tratta

di una sezione che potrebbe essere ampliata ma in cui M. riporta comunque degli esempi significativi che dimostrano la convergenza tra quanto l'umanista francese esprime nella *praefatio* e le scelte stilistiche adottate nella traduzione vera e propria. Budé, infatti, non è intenzionato a proporre una versione *verbum de verbo* bensì desidera rendere il *sensus* dettato dal testo greco anche se questo lo porterà ad una versione più ampia dell'originale greco. A tal proposito M. evidenzia come anche sul piano sintattico Budé a fronte di una prosa greca asciutta e compatta, opti invece per una traduzione di maggior respiro. Tra i casi più indicativi ci sono quelli in cui l'umanista parigino rende i *verba putandi* e *dicendi* impliciti nel testo greco, aggiungendo anche informazioni circostanziate. Ad esempio, nel greco Οἱ δὲ Στωικοὶ φασὶ τὸν ἄερα μὴ συγκεῖσθαι ἐκ θραυσμάτων, ἀλλὰ συνεχῇ <εἶναι> [...] (982E) il *verbum dicendi* che regge il primo infinito negativo e il secondo è integrato dagli editori poiché sottinteso. Budé rende così nella sua traduzione latina *Enimvero Stoici negant aerem ex frustulis constare, continentemque illum et perpetuum dicunt* (p. 127), esplicitando il verbo *negant* e spostando, dunque, la negazione dal verbo dell'oggettiva a quello della reggente. Introducendo *negant*, poi, è costretto a integrare la traduzione con *dicunt*. Inoltre, Budé si distingue per rendere dei sostantivi semplici con delle dittologie sinonimiche. L'esempio riportato da M. è il titolo del penultimo paragrafo del *De placitis*, Πῶς γίνεται πυρετὸς καὶ εἰ ἐπιγέννημά ἐστι (910E): il sostantivo ἐπιγέννημά è tradotto da Budé proprio con una dittologia sinonimica, *quomodo fit febris et an adnatus consecrariusque sit affectus* (p. 151).

Al termine dell'*Introduzione*, segue la sezione *Nota al testo* (pp. 33–50) suddivisa in tre capitoli nei quali M. illustra la metodologia con cui ha svolto l'operazione filologica sul testo del *De placitis philosophorum*. Nel primo capitolo (*La tradizione manoscritta e la prima edizione*) vengono descritti fisicamente i tre testimoni che trasmettono la traduzione di Budé: un manoscritto del XVI secolo, P (Paris, Bibliothèque nationale de France, Par. lat. 6633) che presenta abbondanti note di lettura e di proposte di correzione e integrazione autografe di Budé; il codice N (Paris, Bibliothèque nationale de France, N.A.L. 698) allestito nel XVI secolo; infine, il manoscritto C (Carpentras, Bibliothèque Municipale, MB 282) sempre datato al XVI secolo. M. utilizza inoltre anche l'*editio princeps* (Ba) pubblicata a Parigi nel 1505 da Josse Bade e Jean Petit.

Nel capitolo successivo (*Un'ipotesi di stemma*), M. traccia un'analisi stemmatica basata sui tre testimoni manoscritti e sulla prima edizione a stampa. Gli errori comuni a questi testimoni sono in numero molto ridotto e dovuti principalmente a differenti rese ortografiche di dittonghi o a sviste di copiatura e, dunque, si tratta di errori non significativi. Pertanto, è probabile, come sostiene M., che all'origine della tradizione ci sia un autografo/idiografo caratterizzato da un'idiosincrasia che in alcuni punti è stata corretta e in altri è rimasta. Per questo motivo, M. ritiene a ragione che i pochi errori significativi derivino da una tradizione corrotta e che probabilmente si siano generati da una trascrizione errata delle forme di abbreviazione. Al contrario, tra i tre testimoni manoscritti sono presenti una serie di errori con valenza congiuntiva e separativa che, come rileva M., sono sufficienti per stabilire non solo una congiunzione tra P, N, e C

ma anche una non dipendenza di Ba da uno di questi o da un capostipite comune. Pertanto, dopo aver dimostrato che la tradizione della versione latina del *De placitis philosophorum* è bipartita, M. compie un approfondito studio delle lezioni *ante e post correctionem* considerando gli interventi del correttore anonimo e di Budé su N e P come frutto di una stratificazione. Inoltre, poiché in P non ci sono errori notevoli ma molti errori singolari sono rintracciabili in N e C, M. stabilisce una non dipendenza del Parigino da N e C; al contrario, l'assenza di lezioni poziori di N e C rispetto a P dimostrano la dipendenza di questi due codici da P. In base a quanto postulato, M. è dunque in grado di proporre uno stemma che stabilisce i rapporti tra la prima edizione e i tre manoscritti (p. 42).

Nel capitolo successivo (*Criteri di edizione*) si chiariscono le scelte metodologiche e filologiche utilizzate per la realizzazione del testo. M. ha svolto una *recensio* completa dei tre testimoni manoscritti e dell'*editio princeps*, specificando che nonostante la dipendenza di N e C da P, questi due codici non possono essere del tutto eliminati poiché N contiene interventi autografi di Budé ed entrambi presentano alcune lezioni, probabilmente frutto di indicazioni autoriali talvolta concordate con l'editore. Tuttavia, coerentemente a quanto affermato nei capitoli precedenti, N e C non saranno citati in apparato quando concordino con P o quando le loro lezioni siano degli errori evidenti. Per quanto riguarda l'ortografia, M. sceglie di prediligere una forma più classica, deviando da tale norma soltanto per rispettare le correzioni autografe di Budé. Apprezzabile e utile è sicuramente la scelta di inserire una paragrafazione, evidenziata con l'uso del grassetto, che corrisponde alla numerazione dello Stephanus, permettendo al lettore di confrontare costantemente la traduzione latina con il testo greco di riferimento edito da Jurgen Mau (*Plutarchi Moralia*, ed. J. Mau, V 2, 1, Leipzig, Bibliotheca teubneriana, 1971). Inoltre, preziosa è la scelta di allestire quattro apparati che accompagnano il testo latino. Il primo raccoglie le fonti citate da Plutarco o da Budé per permettere al lettore di individuare a colpo d'occhio le citazioni implicite ed esplicite. Il secondo è un apparato critico latino in forma positiva in cui si rende conto delle scelte testuali e delle divergenze significative tra i testimoni manoscritti e l'*editio princeps*. Il terzo apparato greco ha lo scopo di consentire al lettore di verificare in ogni punto il testo greco che Budé aveva di fronte nell'atto del tradurre. Infine, chiude la pagina un apparato di commento, talvolta contenutistico, talvolta atto a spiegare gli ampliamenti del testo greco da parte di Budé.

Alla fine del volume si trovano inoltre tre *Appendici* (pp. 147-161). Nell'*appendice IA*, allestita per non appesantire l'apparato critico latino, M. riporta le divergenze ortografiche tra i testimoni manoscritti e le correzioni di Budé su P e N (^{P^{Bu}} e ^{N^{Bu}}); l'*appendice IB* raccoglie le correzioni autografe di Budé in N e P; l'*appendice IIA* riporta le postille autografe di Budé in P mentre gli interventi e le emendazioni dell'umanista parigino sono riportate nell'*appendice IIB*. Infine, nell'*appendice III* è riportata la trascrizione della lettera di Jacques Lefèvre d'Étaples a Giorgio Ermonimo contenuta nell'*editio princeps*.

Il testo latino del *De placitis philosophorum* è preceduto dal *conspectus siglorum* (p. 51) e il volume si conclude con la ricca bibliografia utilizzata da M. (pp. 163-

168), un *index locorum* (pp. 171-178), un *indice dei manoscritti e delle edizioni antiche* (p. 179) e un *indice dei nomi propri di persona e di luogo* (pp. 181-183).

L'edizione del *De placitis philosophorum* curata da M. e raccolta in un volume accurato e ben organizzato, costituisce un contributo di grande rilievo per gli studi su Guillaume Budé nel ruolo di traduttore dal greco al latino, soprattutto perché questo testo pseudo-plutarco è anche la prima prova di traduzione dell'umanista parigino. L'introduzione al volume costituisce un'analisi estremamente interessante circa l'importanza e il ruolo che il genere epistolare ha avuto durante l'Umanesimo, approfondendo con uno studio chiaro e ricco di informazioni l'epistola prefatoria che precede la traduzione latina di Budé. La nota al testo, inoltre, fornisce una lezione metodologica rigorosa e ben strutturata su come un'edizione critica di una traduzione umanistica dal greco al latino deve essere redatta. Le appendici, infine, completano perfettamente un volume che intende restituire nel modo migliore possibile il lavoro filologico svolto sui testimoni utilizzati. In questa prospettiva, consapevoli che ogni edizione critica non è mai un punto di arrivo definitivo, il testo curato da M. è sicuramente un ottimo punto di partenza per i futuri studi sulle traduzioni di Budé, in quanto si configura come un prezioso strumento di ricerca per quanti intendano approfondire il *modus vertendi* dell'umanista francese, l'opera tradotta e anche il più ampio panorama delle traduzioni umanistiche dal greco al latino.

SOFIA RUSSO

GIOSUÈ MUSCA, *L'Emirato di Bari. 847-871*, con una presentazione di FRANCESCO GABRIELI, a cura di FRANCESCO VIOLANTE, Bari, edizioni, Dedalo, 2023, pp. 230 (Nuova Biblioteca Dedalo).

La ristampa di un volume edito sessant'anni fa – la prima edizione è del 1964 – pone il recensore di fronte a un dilemma. Discutere il volume alla luce del dibattito storiografico posteriore, un dibattito sempre molto vivace a giudicare i contributi di rilievo editi in questi ultimissimi anni [ricordiamo solo, per limitarci al panorama editoriale in lingua italiana, alle monografie di L. A. Berto, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Milano, 2018, M. di Branco, 915. *La battaglia del Garigliano. Cristiani e musulmani nell'Italia medievale*, Bologna, 2019 nonché alla recente traduzione del lavoro di A. Metcalfe, *I musulmani dell'Italia medievale*, trad. italiana, Palermo, 2021], oppure collocare il volume nella sua temperie storiografica riflettendo sugli apporti e gli spunti di ricerca da esso generati? Entrambi gli approcci trovano ampio spazio nella ricca e articolata introduzione di Francesco Violante (pp. 5-24), piena di rimandi bibliografici a cui rimandiamo per una migliore contestualizzazione complessiva del lavoro qui presentato.

Del resto chi si soffermi sulla produzione di Giosuè Musca, non può evitare di notare l'estrema varietà di interessi dello studioso barese che partendo da *Carlo Magno e Harun al-Rashid* (Bari, 1962), giunge fino all'ultima monografia, *Il Vangelo e la Torah. Cristiani ed ebrei nella prima Crociata* (Bari, 1999) che riprendeva un suo lungo saggio già edito in «Quaderni Medievali», 45 (1998), rivista fondata dallo stesso Musca nel 1976 e cessata nel 2005.

Un volume quello sull'Emirato barese che a nostro avviso ha avuto il merito (e il coraggio) di sollecitare il dibattito sulla presenza islamica nella nostra penisola, riscuotendo il vivo interesse nell'illustre arabista Francesco Gabrieli che, nella presentazione della ristampa all'edizione del 1978, sosteneva con enfasi: «Gli Arabi che risorti a libertà e indipendenza dopo secoli di penoso decadimento si affacciano ora pacificamente alla vita economica e culturale del bacino del Mediterraneo, vedranno qui rievocata, per quanto riguarda la Puglia, la grande ora della loro prima espansione guerriera e religiosa, di oltre un millennio fa» (p. 27). Affermazioni che nella temperie odierna stridono con la percezione di una presenza islamica la cui dimensione pacifica non è sempre condivisa dall'opinione pubblica del nostro paese, molto sensibile a idee avanzate da politologi che teorizzano «lo scontro di civiltà» [con ovvio riferimento alle tesi avanzate da S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, trad. italiana, Milano, 1997]. Tesi a cui lo stesso Musca sembrava rispondere già sessant'anni fa nel suo libro ritenendo un «gravissimo errore (...) quando si fanno questioni di superiorità e inferiorità, di civiltà e di barbarie» (p. 174).

Ecco una delle piste di lettura di maggiore interesse della ristampa del volume di Musca sta nel fornire al lettore odierno una vera e propria «stratigrafia» del dibattito storiografico sulla presenza e del contributo islamico nella penisola italica in età altomedievale, un'epoca precedente l'affermazione del movimento crociato che avrebbe inaugurato una nuova stagione di rapporti fra il Mezzogiorno e l'Oriente latino. La stessa bibliografia posta in calce al volume rappresenta una testimonianza di primo piano del panorama di studi in cui si collocava la monografia di Musca (fra tutti Nicola Cilento, Ottorino Bertolini, Ernesto Pontieri, Girolamo Arnaldi, oltre ai classici contributi di Michele Amari e Jules Gay). L'introduzione di Francesco Violante permette di valutare gli esiti successivi alla monografia sull'Emirato di Bari e la rivalutazione dell'apporto islamico nella storia della penisola italica, segnalando al contempo una delle maggiori criticità del volume, quella veicolata dal titolo del volume secondo cui negli anni 847-871 sarebbe esistito un emirato a Bari mentre la titolatura emirale è attestata per il solo Sawdān a partire dall'863 (p. 20: ma per maggiori dettagli una discussione è ora fornita dalla voce di B. Pio, *Sawdān*, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, 91, Roma, 2018, pp. 161-165).

Se c'è una diversità di vedute con il curatore dell'edizione del testo essa sta nell'inserimento sporadico di alcune note che correggono ed integrano l'apparato critico del testo di Musca (si veda ad esempio a p. 81 la nota 15, o a p. 121 la nota 14): trattandosi della riproposizione di un classico della medievistica italiana sarebbe stato più funzionale fornire tali precisazioni in sede separata, oppure optare per una completa revisione dell'apparato critico aggiornandolo con

l'indicazione delle nuove edizioni di fonti apparse negli ultimi decenni. Una ristampa che in ogni caso merita di essere letta – anche riletta – dagli studiosi del Mezzogiorno altomedievale.

LUIGI RUSSO

RORY NAISMITH, *Making money in the Early Middle Ages*, Princeton and Oxford, Princeton University Press, 2023, pp. xii-520.

L'Autore di *Making money in the Early Middle Ages* è uno studioso autorevole che ha già due pubblicazioni molto importanti al suo attivo: la monografia *Money and power in Anglo-Saxon England*, uscita nel 2011, e il volume ottavo del *Medieval European Coinage*, edito nel 2017, sempre per i tipi della Cambridge U. P.¹. Lo studio oggetto di queste note è un volume corposo, di oltre 500 pagine, che offre un'indagine approfondita sulla produzione, la distribuzione e l'uso di monete nei secoli successivi al crollo dell'Impero Romano in Europa occidentale. La prospettiva è molto ampia, l'Autore prende in esame e discute tutti gli aspetti principali e generali, anche se al termine di alcuni capitoli si sofferma su alcune questioni più specifiche. L'arco cronologico sotto osservazione va dal V all'XI secolo. Come noto, l'Alto Medioevo è stato in generale un'età di scarsità monetaria, tuttavia la mentalità di molte persone era "monetaria", come sottolinea Naismith, nel senso che la gran parte degli individui pensava in termini monetari, traduceva il valore dei beni, inclusi i beni fondiari, in moneta. La moneta, però, non era solo moneta coniata, ma poteva assumere molte forme, per esempio grano e cereali (le rendite papali del VI-VII secolo erano spesso in grano).

La prima parte del libro (capitoli 2-5) affronta questioni generali, come appunto le varie forme di moneta, i problemi relativi alle miniere di metallo prezioso, alla coniazione e ai mercati di metalli e di monete. La prima parte tratta principalmente questioni teoriche e di metodo, tracciando un quadro complessivo della monetazione alto-medievale, ed è organizzata per aree tematiche.

La seconda parte del volume (capitoli 6-9) entra più *in medias res*, per così dire, entra nei dettagli, è un'analisi in senso diacronico della produzione e dell'uso di moneta in Occidente, a partire dalla fine dell'Impero Romano fino al cuore del medioevo, è organizzata in senso strettamente cronologico. Le fonti analizzate sono fondamentalmente di due tipi: fonti documentarie e fonti archeologiche, vale a dire ripostigli, tesoretti serie o isolati esemplari monetali. Nel capitolo 1,

1. R. NAISMITH, *Money and Power in Anglo-Saxon England. The Southern English Kingdoms, 757-865*, Cambridge, 2011 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought: Fourth Series, Series Number 80); ID., *Medieval European Coinage. With a catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 8, Britain and Ireland c. 400-1066*, Cambridge, 2017.

ovvero l'Introduzione, l'Autore affronta una questione di vastissima portata, ovvero se e in quale misura l'Alto Medioevo possa essere ancora considerato "l'età buia della moneta" o persino "l'età buia del denaro" in generale, quindi in ultima analisi l'antica questione dei secoli successivi alla fine dell'impero romano come dominio di un'economia oscura e arretrata (*Dark Age Economy*), questione già esaminata in passato da studiosi di chiara fama come Philip Grierson, Carlo Maria Cipolla, Roberto Lopez e Peter Spufford, solo per citare alcuni dei nomi più autorevoli. L'Autore sottolinea il fatto che l'accesso alle e l'uso di monete era un privilegio ristretto ad una elite sociale che usava monete coniate anche come forma di prestigio e che la moneta era utilizzata in seconda istanza da una parte di popolazione – i cosiddetti "secondary users" – che rappresentava comunque una minoranza e alla quale restavano, per così dire, le "briciole". Un altro punto importante è la generale scarsità di fonti scritte relative alla coniazione e alle monete durante tutta l'età alto-medievale, la quale è peraltro caratterizzata da livelli di analfabetismo molto elevati in Occidente. Nell'Introduzione si troverà anche una breve argomentazione da parte dell'Autore per giustificare la sua scelta di limitare l'analisi all'Europa occidentale in base a vari elementi comuni e a fattori di natura storica e geografica che differenziano quest'area – o meglio questo insieme di aree – da mondi e civiltà diverse e distanti, non solo dal punto di vista geografico, con le quali tuttavia vi furono contatti (si pensi al mondo mediterraneo-nord africano e bizantino-orientale). Il capitolo 2 (pp. 23-46) rappresenta l'inizio della Prima Parte. È intitolato "Bullion, mining and minting". Si parte dunque dall'origine delle monete, la ricerca e lo sfruttamento di miniere di metallo prezioso, oro e argento, per arrivare alla coniazione vera e propria. Oltre a fornire un quadro delle miniere presenti sul suolo europeo, l'Autore esamina la produzione e circolazione di metallo non monetato. Nel capitolo 3 (pp. 47-72) l'attenzione si sposta sui motivi e sulle finalità che spingevano alla monetazione, non a caso il capitolo è significativamente intitolato: "Why make money?" e include anche qualche valutazione statistica sui volumi di monete prodotti nelle aree occidentali del continente. L'argomento centrale è proprio quello delle cause che spingevano le autorità a coniare monete nell'Alto Medioevo. Da un lato vi era la domanda alimentata dai vertici statali, dall'altro la domanda in sede locale per soddisfare varie esigenze pratiche. Si trattava, quindi, chiaramente di due tipologie di domanda ben distinte. L'argomento del capitolo successivo (Cap. 4, pp. 73-138) è al contrario un'analisi dei vari ambiti nei quali e per i quali la moneta era impiegata in età medievale, con chiare suggestioni provenienti dall'antropologia, non solo l'antropologia economica, ma l'antropologia culturale nel senso più ampio. Si tratta, in un certo senso, di una sorta di avvertenza metodologica che ci ricorda come la moneta fosse tutt'altro che semplicemente un mero strumento economico e che considerarla tale per epoche lontane dalla contemporaneità equivalga ad una forte distorsione anacronistica. Non bisogna mai dimenticare che la moneta è stata attraverso i secoli e i millenni una delle più potenti e significative istituzioni delle società umane. Gli ambiti nei quali la moneta era utilizzata nel medioevo erano senz'altro economici, ma anche simbolico-rituali, religiosi e sociali. Si considerano quindi i con-

testi sociali nei quali la moneta circolava e anche, nella parte finale del capitolo ("Money, metal and commodities"), il fatto che spesso in età medievale – non solo nei secoli dell'Alto Medioevo – le monete viaggiavano insieme a metallo non monetato e ad altri oggetti e articoli. Dai ripostigli e dai tesoretti scoperti in giro per l'Europa emerge di frequente l'associazione tra monete e gioielli come anelli, braccialetti, collane. L'associazione tra anelli, amuleti e monete non può sfuggire, soprattutto se si considerano le valenze simboliche e rituali nel contesto di civiltà europee come quella germanica e celtica che hanno permeato di sé vaste zone del continente in età alto-medievale e non solo nell'Europa centro-settentrionale.

La Seconda Parte del volume si apre con il capitolo 6 (pp. 187-220) dedicato alla questione del peso dell'eredità romana sulla monetazione alto-medievale, questione evidentemente di fondamentale rilevanza. Forse, anzi, essa avrebbe meritato uno spazio ancor più ampio ed una disamina ancor più approfondita. Nondimeno i concetti fondamentali sono esposti in modo chiaro dall'Autore. Da un lato, l'importanza del valore simbolico e sociale della moneta: la moneta come *status-symbol* e come strumento e simbolo di prestigio. Dall'altro, il primato dell'oro e del "dollaro dell'antichità romana": il *solidus aureus*. Non a caso i sovrani longobardi si sforzarono di mantenere attiva la coniazione aurea e questo sia per motivi di prestigio sia per soddisfare esigenze di natura economica. Nel capitolo successivo l'Autore si concentra sul quadro delle continuità e dei cambiamenti nelle coniazioni del periodo compreso tra il V ed il VII secolo, quindi un'analisi della perdurante influenza del sistema monetale romano e degli elementi di rottura rispetto al passato. Un aspetto senza dubbio rilevante che è posto in evidenza riguarda l'emergere di nuove aree dell'oro, eminentemente barbariche, come quella anglo-sassone a nord (Inghilterra), la Gallia sotto la dinastia merovingica e il regno dei Visigoti nella penisola iberica, le quali hanno finito per influenzare anche la circolazione monetale in zone più meridionali come la penisola italiana, la quale tuttavia nelle sue parti meridionali e in alcune zone centrali ha una sua storia a sé, del tutto peculiare, vista la presenza bizantina. Il capitolo 8 (pp. 262-316) è dedicato all'introduzione di una nuova moneta, una moneta di medio valore, il *denarius* d'argento, fattore di primaria importanza nel sistema monetario ed economico occidentale. L'Autore sottolinea la precocità della circolazione di questa nuova moneta in alcune aree come l'Europa settentrionale e l'interesse destato da ritrovamenti di esemplari precoci in tombe anglo-sassoni, senza contare l'introduzione nello stesso periodo (fine VII-VIII secolo) di nuove monete piccole in area anglo-sassone. Tuttavia, a tal proposito l'area monetale che non si può fare a meno di tenere sotto osservazione come fucina di innovazioni resta sempre quella merovingica. Non è un caso che la riforma monetaria che portò più tardi, alla fine dell'VIII secolo, all'introduzione di un'unica moneta legale ancorata ad un preciso sistema di conto – formato da libbra d'argento (327 g di puro metallo prezioso), soldo (1/20 della libbra) e denaro (1/12 del soldo) – fosse opera di Carlo Magno, per quanto inizialmente la coniazione franca in Italia, dopo la conquista del *Regnum Italiae*, abbia seguito essenzialmente i tipi monetali longobardi toscani (che erano serviti da modello

per le coniazioni degli ultimi re longobardi). È però interessante quanto tende a sottolineare Naismith, ovvero che il denaro d'argento sia stato introdotto ben prima di Carlo Magno, intorno al 660, e che la sua coniazione rispondesse primariamente alle esigenze di poteri locali. In altre parole, la riforma monetaria carolingia venne a sancire *de iure* – formalizzandola e dandole riferimenti precisi e legali – una novità che *de facto* esisteva già da un secolo, sancendo ufficialmente l'inizio dell'età del cosiddetto “monometallismo argenteo”. Dal X secolo in poi i nuovi *denarii*, che dovevano soddisfare le esigenze di un'economia in crescita, nonostante fasi alterne e turbolente di crisi e di espansione, subirono un processo di costante e inesorabile svalutazione, tanto che già nella seconda metà dell'XI secolo i *denarii* avevano spesso dimensioni ridotte e l'aspetto di piccole monete, scure e fragili.

L'ultimo capitolo del volume, il capitolo 9 (pp. 317-391) ritorna a considerare questioni generali di ampio respiro, relativamente ad un ambito cronologico ben preciso però, i secoli X e XI, quindi al periodo che porta al cuore dell'età centrale del medioevo. Gli argomenti sono essenzialmente due, correlati tra loro: il rapporto tra moneta e potere e la grande crescita pieno-medievale, una categoria storiografica nota come “Rivoluzione commerciale del medioevo”. L'Autore mette in evidenza i rapporti esistenti tra tutta una serie di cambiamenti rilevanti che presero le mosse dal X secolo (se non dalla precedente età carolingia), come lo sviluppo delle vie di comunicazione e di commercio, il consolidarsi di poteri statuali e la produzione e circolazione di monete in vaste aree e su circuiti a medio ed ampio raggio. Alla fine del secolo XI, secondo Naismith, molte società dell'Europa occidentale vivevano *de facto* in un'economia monetaria o in un'economia che stava diventando tale, in un sistema economico e sociale nel quale la coniazione, la circolazione e l'uso della moneta rappresentava un elemento fondamentale degli scambi e della realtà quotidiana. Ovviamente, non si può prescindere nell'analisi di tali cambiamenti dal settore primario, dal mercato della terra e dall'evoluzione del sistema delle rendite e degli affitti fondiari (si veda il paragrafo “Money, Markets and Lands: Mechanisms of Monetisation”, pp. 333-339). Dal punto di vista teorico, l'argomento centrale di tutto il capitolo è senza dubbio quello della già ricordata “Rivoluzione commerciale del medioevo”. Il riferimento è essenzialmente a Raymond de Roover e alla sua nota tesi su una “Rivoluzione commerciale del Duecento”, ma è bene ricordare altri due riferimenti imprescindibili in proposito. La categoria fu introdotta da Roberto Lopez, secondo il quale questa vera e propria rivoluzione economica avrebbe avuto origine nel tardo X secolo e avrebbe dato i suoi frutti più maturi e completi solo nel XIII. L'altro studioso che ha contribuito ad una rielaborazione e ridiscussione della categoria, a diversi anni di distanza da De Roover e proprio alla luce di un'analisi dei cambiamenti monetari, è Peter Spufford, in un volume ormai classico e fondamentale². La questione che si pone in termini generali è se il complesso rivoluzionario di cambiamenti che interessò le società e i sistemi

2. P. SPUFFORD, *Money and its use in medieval Europe*, Cambridge, 1988, si veda in particolare Part II: *The Commercial Revolution of the Thirteenth Century*, pp. 107-264.

economici di diverse aree europee sia ascrivibile nella fattispecie ad un lungo XIII secolo o se esso sia stato un processo assai più ampio cronologicamente, e quindi anche più lento e graduale, un insieme di processi che presero l'abbrivio dal X secolo o persino prima, dal periodo dell'impero carolingio e della sua disgregazione, fino alle trasformazioni più macroscopiche del Duecento. A tale questione l'Autore non dà una risposta netta e precisa, ma si capisce che propenda piuttosto per la tesi di lungo periodo, quella di un insieme complesso e correlato di processi di cambiamento visibili e rintracciabili già alla fine dell'età alto-medievale, in particolare dal X secolo in poi, i quali portarono ad effetti profondi sull'economia e sulla società di molte regioni europee occidentali già sul finire del secolo undecimo, cambiamenti nei quali la moneta ebbe un ruolo di primo piano.

Nelle conclusioni (pp. 392-399) l'Autore condensa nello spazio di poche pagine alcune riflessioni generali sul ruolo esercitato dalla moneta in età medievale, focalizzandosi sui termini cronologici presi in esame nel volume. Uno degli aspetti in assoluto più rilevanti è senza dubbio la continuità del ruolo esercitato dalla monetazione e dalle monete nel mondo alto-medievale seguito alla disgregazione e alla scomparsa dell'impero romano in Occidente. Sebbene fisicamente le monete abbiano circolato poco (o quasi nulla) in certi ambiti sociali e in certi spazi geografici in Europa occidentale nei primi secoli dell'Alto Medioevo, ciò non toglie che la mentalità, il modo di pensare comune nelle società romano-barbariche, nel complesso, rimase legata alla moneta, al denaro nelle sue diverse funzioni economiche – come misura di valore, come riserva di valore e come mezzo di scambio – e anche in funzioni sociali, simboliche, rituali e religiose, di cui le suggestioni degli studi antropologici ci ricordano l'importanza, trasversalmente per epoche diverse e differenti contesti culturali.

La tesi forte affermata da Naismith è che vi fu una sostanziale continuità, una solida continuità, del ruolo di primo piano svolto dalla moneta nelle società europee occidentali in età alto-medievale, innanzitutto dal punto di vista della mentalità e del modo di pensare: pensare "in termini monetari". Un altro aspetto da tenere in considerazione è che naturalmente è difficile, se non impossibile, parlare di Europa occidentale in senso unitario. Ogni area geo-politica, ogni regione ha una storia a sé, talvolta nella sostanza simile a quella di aree limitrofe e di altre realtà statuali e sociali, talvolta diversa, per certi aspetti molto diversa. Se confrontiamo, ad esempio, le vicende dell'Italia meridionale e centrale a quelle dell'Inghilterra anglo-sassone e vichinga o a quelle dell'Irlanda celtica, ci troviamo di fronte a realtà e percorsi profondamente diversi. Pur tra tante differenze, ci sono però alcuni tratti molto generali comuni che si possono intravedere e che aiutano a comprendere le trasformazioni dei secoli successivi, quelli appunto della "Rivoluzione commerciale del medioevo". Un'avvertenza significativa, dal punto di vista metodologico, che emerge chiaramente un po' dappertutto nel corso del volume e che viene sottolineata anche nelle conclusioni, è che coniazione, circolazione e uso della moneta vanno sempre letti in relazione a specifici contesti non solo geo-politici, ma anche socio-economici. Ogni ceto sociale ha avuto un suo uso della moneta, è evidente che l'uso presso i ceti mer-

cantili e le elites di signori-grandi proprietari terrieri fosse diverso da quello in atto presso piccoli mercanti e artigiani o presso contadini, piccoli proprietari terrieri, affittuari. Le vicende della coniazione e della circolazione di numerario vanno quindi sempre lette e analizzate in relazione agli specifici caratteri sociali, economici (e culturali) di una determinata realtà geo-politica. Le domande che occorre porsi se si vuole veramente procedere ad una disamina dettagliata sono: 1) “Chi usava le monete?”; 2) “Perché le usava?”; 3) “Con quali finalità le usava?”. Si riescono così a capire a fondo anche aspetti correlati, ovvero a quali bisogni rispondesse la coniazione in un certo periodo in una data area, come circolavano le monete, quale uso facessero persone appartenenti a diversi ceti sociali dei tipi monetali in circolazione. In questo modo si possono comprendere appieno i caratteri specifici e la compresenza di differenti circuiti monetali nelle stesse regioni ed eventuali interazioni tra i circuiti stessi, i quali restavano tuttavia fundamentalmente distinti.

Il volume è corredato da un notevole apparato bibliografico che offre un repertorio di fonti e di letteratura assai ampio, oltre ad un certo numero di cartine e fotografie che arricchiscono e completano la pubblicazione. Nel complesso, la monografia di Naismith non può che essere considerata un riferimento imprescindibile per qualunque studioso che si interessi di numismatica medievale, ma anche di storia medievale *lato sensu*. Si tratta di uno studio approfondito e completo che ha il pregio di mettere a fuoco ed affrontare con attenzione le questioni teoriche generali più rilevanti in merito alla transizione dalla tarda Antichità ai secoli centrali del medioevo. Pur non trascurando di scendere in disamine dettagliate di singoli *case-studies*, l'Autore non perde mai di vista l'orizzonte teorico generale e le analisi di specifiche realtà sono funzionali ad una trattazione più consapevole per l'apunto di tali questioni teoriche. La divisione del volume in due grandi sezioni, la prima dove si offre un quadro di tutti gli aspetti e i problemi di maggior rilevanza relativi alla monetazione alto-medievale e alla storia della moneta alto-medievale, l'altra dove si ripercorrono nel dettaglio le vicende della moneta nelle varie zone dell'Occidente europeo seguendo un rigoroso filo cronologico, risulta efficace e assai funzionale a condurre per mano il lettore e aiutarlo a districarsi tra argomenti tutt'altro che semplici o di facile comprensione. Forse – a parere dell'autore di queste brevi note – la sezione relativa all'eredità romana e alle sue influenze sulle vicende dei secoli seguenti (Cap. 6, pp. 187-220) avrebbe potuto essere ancor più ampia e particolareggiata, data l'importanza dell'argomento, forse spazio maggiore avrebbe potuto essere dedicato anche alle interazioni nel corso dei secoli tra aree monetali e socio-economiche molto diverse negli “spazi di frontiera”, lungo le varie cesure e suture mediterranee al confine con il mondo bizantino e nord-africano, ma è pur vero che è impossibile rendere conto di tutti gli argomenti nella stessa misura quando si affronta una serie di temi e problemi così vasta e per un arco cronologico talmente lungo (V-XI secolo). La monografia di Naismith riesce sostanzialmente ad offrire un quadro complessivo eccezionalmente ampio, analizzato nel dettaglio in modo efficace e metodologicamente ineccepibile, configurandosi così come uno studio esemplare in questo settore di ricerca.

MARCO PICCAT, *Christine e Thomas. Un amore italiano nella Parigi del Quattrocento*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 224 (Percorsi. Linguistica e critica letteraria).

Il saggio propone una nuova lettura del *Livre du Chevalier Errant* di Tommaso III di Saluzzo, un prosimetro francese di impostazione allegorica composto intorno al 1394-1395 e poi riveduto a inizio Quattrocento, durante uno dei soggiorni parigini dell'autore. In breve, l'ipotesi avanzata da P. è che l'opera vada letta come un *roman à clef*. Se è facile scorgere nel Cavaliere Errante lo stesso Tommaso di Saluzzo, è meno scontato dare nome alle altre figure; ma in una di queste, chiamata Dama Conoscenza («Dame Cognoissance»), andrebbe identificata Christine de Pizan, l'influente autrice attiva nell'orbita della corte di Francia tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo.

Dopo una premessa che imposta le coordinate dell'indagine (pp. 17-20), P. si addentra nel testo del *Livre* e nell'esame dei due manoscritti superstiti (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 12559, e Torino, Biblioteca Nazionale e Universitaria, L.V.6). La serrata analisi codicologica condotta nel cap. 3 porta ad associare entrambe le copie del *Livre* ai prodotti dell'atelier parigino coordinato da Christine de Pizan negli anni della sua vedovanza. Si procede di qui allo studio del testo, in particolare della sua terza e ultima sezione, dedicata alla visita del Cavaliere nella dimora di Dama Conoscenza, una nobildonna che accoglie il protagonista, lo istruisce e gli confida di averlo amato «fin dalla prima infanzia» (p. 54).

Dietro questa dama si cela davvero Christine de Pizan? Esaminiamo il dossier presentato da P.: intanto, oltre al dato codicologico, la collocazione del *Livre* nella sfera di Christine sarebbe dimostrata anche dall'espedito del viaggio allegorico (pp. 56-57), sfruttato in almeno tre opere dell'autrice (ma molto diffuso, a dire il vero, in tutto il Medioevo latino e volgare). Si aggiunga poi (p. 60) il fatto che Conoscenza, proprio come Christine, è madre di due figli, una giovane donna («Esperance») e un ragazzo («Foy») che ha intrapreso la carriera cavalleresca. Un ulteriore indizio addotto da P. per sostenere l'identificazione proposta si nasconderebbe nelle raffigurazioni della dama nelle miniature del codice fr. 12559: Conoscenza indossa una veste blu e porta sul capo un velo bianco, proprio come Christine de Pizan nelle illustrazioni che la raffigurano nei codici «da lei curati e controllati, attentamente eseguiti sotto la sua diretta supervisione» (p. 85). Ne conseguirebbe che «l'immagine di Dama Conoscenza è copia evidente di quella che Christine si era scelta per mostrarsi sovente in apertura dei suoi libri [...]» (p. 86). Ulteriori elementi generici – come la sapienza di Christine, da cui deriverebbe il *senhal* Conoscenza (p. 88) – non incrementino in modo decisivo, mi sembra, il peso del dossier.

Sulla base appena illustrata, P. procede a una rilettura a chiave di altri episodi del *Livre*: la dimora del Dio d'Amore, che fa da sfondo all'inizio del racconto, è interpretata come una proiezione della corte del duca Louis d'Orléans e della moglie Valentina Visconti. È in questo contesto che «la nazionalità italiana» di

Tommaso e Christine avrebbe potuto «facilitare la frequentazione non solo della duchessa d'Orléans, ma anche di casa Pizzano» (p. 123). Resta da spiegare in che misura un'oriunda veneziana trapiantata in Francia in tenerissima età e un piemontese confinante con la Savoia avessero la percezione di condividere, fra Tre e Quattrocento, una comune «nazionalità italiana», foriera di un incontro amoroso nel giro degli *expats*. Il cap. 8, infine, si concentra sull'opera poetica di Christine, che nei suoi testi si rivolge a un amato sulla cui identità si sono affollate le ipotesi (John Montacute, Jean Gerson, Jean de Werchin). Nella prospettiva di P., una volta decifrata la chiave del *Livre*, l'uomo cantato da Christine non può essere altri che Tommaso di Saluzzo.

Torniamo agli argomenti del dossier indiziario. Il fatto che i manoscritti di Tommaso siano prodotti dell'atelier coordinato da Christine de Pizan è senz'altro un argomento forte per stabilire, se non un rapporto amoroso, sì un contatto fra i due. Ci sono poi le miniature della dama in blu, di cui sarebbe importante capire se rimandino proprio a Christine o se siano rappresentazioni di una generica nobildonna. Per rispondere sarebbe stato utile condurre uno studio sistematico degli apparati illustrativi di manoscritti francesi del XIV e XV secolo (segnalo che il saggio non include tavole). Da una rapida esplorazione, sembra che l'iconografia della dama in blu con velo bianco sia molto diffusa nei codici tardo-medievali: si vedano a titolo di esempio due manoscritti delle opere di Guillaume de Machaut, Paris, BnF fr. 1587, contenente il *Jugement du roy de Behaigne* (dama al f. 58v), e fr. 22545, copia della *Fontaine amoureuse* (Alcione al f. 123v). In un ms. del *Lancelot en prose*, Paris, BnF fr. III, pressoché tutte le donne illustrate nelle miniature rispondono a quello che sembra un *cliché* iconografico: sono in blu e velate di bianco la dama di Nohaut (f. 39r), quella di Malehaut (f. 47v), di Roestoc (f. 60v), ecc.

Il terzo argomento forte discusso da P. è quello dei due figli attribuiti a Conoscenza. A dire il vero, nel *Livre* risulta che la dama, oltre ai due figli maggiori, Esperance e Foy, abbia anche diverse figlie: a menzionarle è lo stesso Foy, quando dice alla sorella che nella dimora della madre troveranno «ma dame et *noz autres suers*» (BnF fr. 12559, f. 174vb); la presenza di queste sorelle (cinque nella miniatura con «ritratto di famiglia» al f. 175v) è confermata anche più avanti: «La dame [*scil.* Cognoissance] yssi de son hostel et *ses fillez* en sa compaignie», f. 175rb; «la dame et *ses fillez*», f. 175va; ecc. Perché attribuire a Conoscenza sette figli in tutto quando Christine ne ebbe tre, di cui uno morto precocemente? E perché fare di Esperance il prototipo della damigella cortese, esperta delle cose del mondo, quando la figlia biografica di Christine, Marie, prese i voti ed entrò giovanissima in monastero? E ancora: la dimora di Conoscenza è situata in una valle di montagna, percorrendo la quale il Cavaliere Errante si imbatte in un araldo proveniente «de Lombardie et de la cité de Milan» (f. 175ra), dove quel giorno stesso si è tenuta una festa sfarzosa. La dimora di Conoscenza, dunque, si trova a meno di un giorno di viaggio da Milano. Ma perché Tommaso, volendo nascondere Christine dietro la dama del *Livre*, avrebbe dovuto collocarne la «casa-biblioteca» (p. 53), immagine dell'atelier parigino, in un raggio d'azione prossimo al Nord Italia?

Quella di P. è insomma una proposta affascinante e non priva di elementi di

supporto, ma bisognosa di ulteriori verifiche e, soprattutto, di un serrato confronto con gli elementi che, se non discussi e neutralizzati, potrebbero falsificare l'ipotesi di fondo.

CLAUDIO LAGOMARSINI

ADRIANO PILIA, MASSIMO RASSU e FABIO SERAFINI, *La regola del cavaliere. Le norme e le leggi dell'Ordine del Tempio*, Quartu S. Elena (CA), Metis Academic Press, 2023, pp. 146 (Studi e Ricerche, 9).

Come osservato da Kristjan Toomaspoeg in apertura a una recente rassegna critica sulla storiografia templare, «[o]ver the last three decades, the history of the religious military orders has become one of the most intensely researched fields of medieval studies»¹. L'ordine monastico-cavalleresco dei Templari costituisce una delle espressioni più radicate e diffuse di ciò che rappresenta e definisce l'idea di medioevo nella cultura popolare odierna, uno dei miti immediatamente – non di rado sinistramente – evocati quando questo periodo storico emerge nel discorso e nel dibattito pubblici. Il processo che pose fine all'esistenza istituzionale dell'ordine agli inizi del XIV secolo contribuì a definire una sorta di leggenda nera relativa da un lato alle pratiche e ai comportamenti tenuti dai templari, accusati dei peggiori crimini possibili pur di legittimarne lo scioglimento; dall'altro, proprio all'ingiusto trattamento cui sarebbero stati sottoposti, al di là delle loro effettive colpe. Anche per questo, e allo scopo di decostruire i miti spesso negativi che circondano il fenomeno templare (e più in generale molto di ciò che riguarda le crociate), i cavalieri del Tempio hanno sempre attirato, e continuano ad attirare, molta attenzione e sempre nuove riflessioni da parte della storiografia. I lavori di Helen Nicholson, Jochen Burgdorf, Philippe Josserand e Jacopo Mordenti, solo per citare le figure più attive in questo campo negli ultimi decenni, hanno notevolmente arricchito le conoscenze e le prospettive sulla storia templare². Lo sforzo di pubblicazione delle fonti normative e documentarie prodotte da o relative all'ordine prosegue con costanza, benché si mantengano differenze tra diverse aree e cronologie³. Il radicamento dei Templari a livello locale e regionale è stato

1. K. TOOMASPOEG, *From legend to reality. Recent historiography on the Templar Order*, in *The Templars. The Rise, Fall, and Legacy of a Military Religious Order*, edited by J. BURGTORF, S. LOTAN, E. MALLORQUÍ-RUSCALLEDA, London-New York, 2021, pp. 299-325: 299.

2. Per esempio H. J. NICHOLSON, *The Nights Templar*, Leeds, 2021; *The Debate on the Trial of the Templars, 1307-1314*, edited by J. BURGTORF, P. F. CRAWFORD, H. J. NICHOLSON, Farnham, 2010; P. JOSSERAND, *Jacques de Molay. Le dernier grand-maître des Templiers*, Paris, 2019; J. MORDENTI, *I templari. Storia di monaci in armi (1120-1312)*, Roma, 2022.

3. Si veda *The Templars and Their Sources*, edited by K. BORCHARDT, K. DÖRING, P. JOSSERAND, H. J. NICHOLSON, London-New York 2017.

osservato a partire da una serie di casi di studi, che hanno consentito di costruire quadri più ampi. La comparazione con l'organizzazione e le dinamiche interne ad altri ordini simili (Ospedalieri, Teutonici) permette di sottolineare non solo comunanze e differenze, ma soprattutto le reti di cooperazione che li collegarono e gli scambi di esperienze e conoscenze resi di conseguenza possibili, in un orizzonte interpretativo non più rivolto a concentrarsi in particolar modo sui momenti di contrapposizione o competizione⁴. Ulteriori prospettive di ricerca hanno interessato, per limitarsi a pochi esempi, i fenomeni di mobilità, a vari livelli, dei membri dell'ordine, la provenienza sociale dei suoi membri e le tecniche di reclutamento⁵. Il panorama degli studi è comunque in costante arricchimento.

Il risvolto negativo di questa vivacità storiografica è la disomogeneità, talora acuta, nella qualità dei prodotti che ne derivano. Il breve volume qui considerato si colloca purtroppo a un livello decisamente basso. Lo scopo dei tre autori è, o intendeva essere, quello di concentrarsi sulla produzione normativa e le forme di autoregolamentazione sviluppate dai templari nell'arco della storia dell'ordine, dalla sua fondazione all'indomani della prima crociata, fino alla soppressione. L'analisi delle regole e degli statuti templari avrebbe dovuto permettere di fornire una pur succinta panoramica delle trasformazioni istituzionali dell'ordine e di una serie di aspetti relativi alla sua organizzazione interna, comprese le questioni più pratiche e quotidiane, dalla condivisione dei pasti alla distribuzione di vestiario e armamenti, fino al comportamento da tenere sul campo di battaglia. Il volume si articola in otto capitoli, riassumibili, in maniera sommaria, in due parti – benché questa suddivisione non sia davvero esplicitata. Nei primi quattro la trattazione si sofferma sulle regole templari, le fasi della loro elaborazione, caratteri formali e aspetti della loro trasmissione. Gli altri quattro capitoli si concentrano sui contenuti di queste normative, riconducendoli a macrocategorie di osservazione quali la gestione della disciplina interna, le figure di comando e le loro prerogative, la vita religiosa e quella militare, e così via. In realtà le diverse tematiche, soprattutto in questa seconda parte, sono riprese più e più volte, talora negli stessi termini già utilizzati in precedenza, con il risultato di indurre un effetto di confusione e di pedissequa ripetizione in chi legge. Soprattutto, ciò che colpisce è il livello davvero superficiale delle considerazioni, che non vanno mai al di là di una semplice parafrasi di singoli capitoli delle regole, spesso ripercorsi in successione e solo di rado tentando un loro raggruppamento per temi e problemi. Una nota di particolare demerito va riservata all'aspetto linguistico, che avrebbe necessitato di un'ampia revisione formale e che invece, nello stato attuale, rende la lettura un esercizio dif-

4. Per questo e quel che segue rinvio nuovamente alla rassegna di TOOMASPOEG, *From legend to reality* cit. (nota 1).

5. Solo alcuni esempi: *International Mobility in the Military Orders (Twelfth to Fifteenth Centuries)*. *Travelling on Christ's Business*, edited by J. BURGTORF, H. J. NICHOLSON, Cardiff, 2006; J. BURGTORF, *The Central Convent of Hospitallers and Templars. History, Organization, and Personnel (1099/1120-1310)*, Leiden-Boston, 2008; M.-A. CHEVALIER, *Les ordres religieux-militaires en Arménie cilicienne. Templiers, hospitaliers, teutoniques et Arméniens à l'époque des croisades*, Paris, 2009; *Cura animarum. Seelsorge im Deutschordensland Preußen*, herausgegeben von S. SAMERSKI, Köln-Weimar-Wien, 2013.

ficoltoso, talora perfino snervante, tra frasi prive di ordine logico, grossolane sviste grammaticali e ripetuti errori di battitura. Se ci si concentra – con fatica – sugli aspetti più prettamente storiografici e metodologici, lo sforzo di inquadrare il volume nell'attuale panorama degli studi sui templari appare anch'esso molto debole e superficiale, anche in virtù della bibliografia di riferimento, in molti casi risalente di diversi decenni (se non addirittura al XIX secolo) e ormai superata. Non deve trarre in inganno la presenza, nella bibliografia finale, di contributi più recenti, spesso citati una sola volta e mai davvero centrali nelle riflessioni degli autori.

Il volume fatica insomma a inserirsi nella ricca stagione di studi che la storiografia templare sta attualmente vivendo, e a portarvi il proprio contributo. La sua inadeguatezza sembra evidente anche nel caso in cui lo si considerasse un'opera di divulgazione, per quanto rivolta a un pubblico di non addetti ai lavori, che difficilmente riuscirebbero a districarsi e a trovare dell'ordine in una trattazione farraginosa, ripetitiva e linguisticamente contorta. Appare difficile trovarvi un'utilità anche solo come apparato di commento o accompagnamento a un'edizione delle normative templari. Le potenzialità delle fonti considerate e delle considerazioni che potevano esserne desunte meritavano ben altro trattamento.

FRANCESCO VERONESE

Políticas y Estrategias Socioeconómicas en la Ciudad Medieval Atlántica, editado por JESÚS Á. SOLÓRZANO TELECHEA, DAVID DITCHBURN y MARÍA ÁLVAREZ FERNÁNDEZ, Logroño, Instituto de Estudios Ríojanos, 2023, pp. 288.

Il volume raccoglie gli atti del convegno *XVII Encuentros Internacionales del Medioevo de Nájera*, che ha avuto luogo il 26-27 novembre 2020, dedicato alle strategie socioeconomiche che riguardarono le città portuali atlantiche nel Medioevo. Un appuntamento questo delle settimane di Nájera che si sussegue dal 2003 e che sicuramente sta dando un contributo significativo allo studio delle realtà urbane, soprattutto per il periodo Tardo medievale. Un'iniziativa che si va inserendo in un filone di ricerca molto fecondo, si pensi ai lavori di Antonio Musarra ad esempio *Genova e il mare nel Medioevo* (2015), per quanto riguarda l'area mediterranea.

L'introduzione è affidata a Jesús Ángel Solórzano Telechea, uno dei tre curatori, che presenta l'intento dell'opera, ossia analizzare l'impatto del commercio sui gruppi socioeconomici delle città portuali dell'arco atlantico (p. 11), con particolare riferimento alle politiche marittime adottate non solo dai monarchi ma dalle stesse città, che portarono alla formazione di una vera e propria fiscalità urbana portuaria (p. 13). Il Solórzano Telechea inoltre sottolinea come queste politiche «no es posible estudiarlas como un espacio

económico homogéneo. [...] En este sentido, no hubo un solo Atlántico, sino varios atlánticos» (p. 27).

Il volume è diviso in due parti, una prima dedicata ai porti ed alle strategie socioeconomiche, la seconda alle politiche portuarie ed alle strategie finanziarie, con un ottimo bilanciamento degli undici contributi qui raccolti.

La prima sezione si apre con uno studio dello stesso Solórzano Telechea, *The Economic Impact of Maritime Piracy and Privateering in the Bay of Biscaya at the End of the Middle Ages*, sull'impatto economico della pirateria e della guerra di corsa nel Golfo di Biscaglia alla fine del Medioevo, in particolare nei secoli XIV e XV. Attraverso un'analisi dettagliata di questi due fenomeni dai contorni spesso indefiniti e sovrapponibili, che talvolta ebbero ricadute anche positive sul piano economico come notato dal Solórzano Telechea, in generale la pirateria e la guerra di corsa produssero notevoli danni, fino a spingere le stesse città portuali ed i sovrani a criminalizzarle e ricorrere a politiche di pacificazione ed accordi per controllarle. L'A. sottolinea in questo modo come «a dialectic relationship has developed between the fight against predation at sea and state formation on land» (p. 43).

Il contributo di José Damián González Arce, *Mercaderes, huéspedes y hacendados. El emprendimiento de las mujeres en el comercio exterior del puerto de Bilbao a finales del siglo XV*, si sofferma sul ruolo delle donne nel commercio portuale nella Bilbao di fine XV secolo, una città di cui possediamo ancora i registri portuali e dove il protagonismo femminile fu maggiore rispetto ad altri insediamenti (p. 47). Attraverso una minuziosa analisi delle fonti (elencate anche in un'utilissima appendice, fondamentale per ulteriori studi futuri, p. 77-81), il González Arce individua tre modalità principali attraverso le quali le donne giunsero a ricoprire un ruolo da protagoniste nelle imprese mercantili: come sole eredi delle imprese famigliari, in mancanza di fratelli e prima di contrarre matrimonio; come mogli assieme ai mariti cui portavano in dote parte dell'impresa paterna (strategia, il matrimonio, con cui si creavano veri e propri legami tra compagnie); e infine come vedove che gestivano la compagnia alla morte del marito (con alcune limitazioni nel caso di figli maggiorenni). L'A. infine sottolinea anche come a Bilbao, data la natura stessa del commercio navale dove i responsabili passavano molto tempo per mare lasciando così le donne a gestire la compagnia, non ci furono particolari obiezioni al loro ruolo attivo. Un aspetto questo della gestione delle attività in assenza del marito sottolineato per il panorama italiano del Basso Medioevo anche da Maria Giuseppina Muzzarelli nel volume *Madri, madri mancate, quasi madri. Sei storie medievali* (2021).

Raúl González Arévalo, in *Privilegios, franquicias y consulados. Naciones italianas y diplomacia mercantil en la Castilla bajomedieval*, analizza il ruolo dei mercanti italiani nella Castiglia bassomedievale, soprattutto nell'ambito della diplomazia mercantile (ossia della concessione da parte dei sovrani di privilegi, di franchigie e lo stabilirsi dei consolati), che è stata studiata prevalentemente per il caso dei genovesi. L'A., oltre a riprendere questa tematica (con uno studio dei consoli genovesi a Siviglia, di cui viene riportato anche un elenco, pp. 89-91), si sofferma inoltre sul ruolo avuto dalla comunità veneziana e da altre comunità minori,

come pisani, fiorentini e piacentini. Il González Arévalo dimostra come non si possa individuare una strategia unica, ma ogni comunità seguì un percorso di volta in volta diverso, sebbene Genova funse talvolta da modello.

Il lavoro di Paz Romero Portilla, *Nuevas fuentes para el estudio del puerto y la ciudad de La Coruña en la Baja Edad Media. Las peregrinaciones inglesas*, considera invece la funzione svolta dalla città portuale di La Coruña come punto di approdo dei pellegrini inglesi a partire dal XII secolo nel recarsi a Santiago de Compostela (ma con un aumento significativo durante la guerra dei Cent'anni) e la parte che questi ebbero nello sviluppo commerciale ed economico dell'insediamento, tanto che l'A., attraverso un'analisi di fonti inglesi indirette, parla di una «simbiosis comercio-peregrinaciones» (p. 130). Anche in questo caso troviamo un'appendice documentaria di diverse fonti datate XIII-XV secolo utilizzate nel corso dello studio (p. 132-136).

Santiago de Compostela è invece il focus del successivo contributo di Adailson José Rui, *Los Puertos de la Tierra de Santiago: impulsores económicos y objetos del control señorial*. In particolare, il Rui si sofferma sulla funzione giocata da alcuni porti della "Tierra de Santiago" come centri di sviluppo economico e come strumenti di controllo signorile da parte dell'arcivescovo di Santiago. Il tutto grazie anche ad una fruttuosa collaborazione con il potere regio ed alla concessione di *fueros* nel momento della fondazione (o rifondazione) di nuovi porti, spesso poi donati agli arcivescovi di Santiago dai re, rinsaldando un rapporto da cui derivavano benefici per entrambi gli attori.

L'ultimo lavoro della prima sezione, *Conflict Regulation and Risk Management. Maritime Law and Jurisdiction in Medieval Europe*, è quello di Gisela Naegle che attraverso i *Rôles d'Oléron*, una fonte importante per lo studio del diritto marittimo, analizza i tipi di rischi naturali o risultanti dalle attività umane cui si poteva andare incontro nelle attività commerciali marittime. In particolare la Naegle si sofferma sul tipo di legislazione nella gestione dei conflitti, di cui rintraccia esempi proprio nella versione primitiva (quasi una sorta di *passepartout* che poteva essere applicata in differenti regioni) e nelle successive aggiunte ai *Rôles d'Oléron*. Infine, l'ultima parte del contributo è incentrata soprattutto sui rischi causati dalle guerre e le diversità di soluzioni prospettate nei trattati internazionali e nei privilegi regi, aspetti per i quali la versione originale dei *Rôles* era giudicata insufficiente.

La seconda sezione del volume si apre con il testo di Michael Limberger, *Privileges, Taxes and Loans. The Financial Relationship between Antwerp and its Rulers in the Fifteenth Century*, che è incentrato sulla relazione tra Antwerp ed i suoi signori nel corso del XVI secolo, la cosiddetta età dell'oro di questa città, compresa tra il 1495 ed il 1585, grazie al declino di Bruges, dovuto anche a fattori politici ed al sostegno di quest'ultima alla rivolta fiamminga contro la reggenza di Massimiliano d'Asburgo (appoggiato da Antwerp), ma anche alla capacità della città brabantina di trasformarsi nel centro principale di commercio di alcune delle merci più importanti, come le stoffe inglesi, il rame e l'argento dalla Germania meridionale, e dei commerci portoghesi prima con l'Africa Occidentale e poi con l'Oceano Indiano. Sarà comunque proprio la collaborazione tra Antwerp e gli Asburgo a giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo di questo porto.

David Ditchburn, un altro degli editori dell'opera, in *The Crown and the Customs Administration in Late Medieval Scotland, c. 1275-c. 1513*, prende in esame il momento in cui la corona scozzese iniziò ad introdurre tasse doganiere, che l'A. fa risalire alla prima comparsa dei "royal burghs", fino ad arrivare alla riscossione di vere e proprie "new" o "great customs" sui mercanti inglesi che esportavano alcune tipologie di beni scozzesi. Imposizioni che il Ditchburn ricollega al bisogno di nuove entrate da parte dei re scozzesi (pp. 218-219) ma anche all'aumento delle spese militari della corona scozzese, in particolare una certa politica espansionista volta al controllo delle isole settentrionali. Il Ditchburn sottolinea infine le differenze con il sistema inglese soprattutto nel Tardo Medioevo.

Laurence Jean-Marie in *Les textes de coutumes, témoignages et points d'appui de l'exercice de l'autorité seigneuriale sur les activités des ports normands*, attraverso uno studio dei porti della Normandia, analizza invece la tassazione che era applicata nel momento in cui le merci erano scaricate ed alle transazioni, le "coutumes", e le fonti documentarie che fissavano queste tasse e regolavano queste attività, chiamati "coutumiers" oppure "textes de coutumes", veri e propri testi viventi come dice l'autore, in cui si possono vedere diverse stratigrafie di leggi aggiunte a mano a mano «plus qu'à un moment d'élaboration du droit» (p. 231). Questa tipologia di fonti dimostra la volontà di circoscrivere e delimitare chiaramente lo spazio delle attività portuali.

Il saggio di Catarina Rosa, *A dimensão marítimo-portuária da cidade de Lisboa na estratégia fiscal da Coroa portuguesa (séculos XIV e XV)*, analizza il ruolo centrale avuto da Lisbona e dal suo porto nelle strategie fiscali dei sovrani portoghesi che, all'interno di più ampi interventi per il controllo del territorio e dell'affermazione del potere regio, attuarono politiche volte a promuovere questa città, in cambio di imposizioni via via maggiori dal punto di vista fiscale, qui messe in luce grazie a tabelle molto dettagliate. Come risultato, se da una parte nel XIV secolo Lisbona diventò il centro del commercio nel regno di Portogallo e nel XV la base da cui partirà l'espansione oltremare portoghese, nel 1473 il gettito fiscale derivato da alcune tasse legate all'attività ed al commercio portuale verrà a corrispondere al 49% delle entrate regie dalla città ed al 17% complessivo della tassazione del regno.

L'ultimo contributo di Lorenzo Lage Estrugo, *Gestión de rentas y control del tráfico comercial sevillano en el siglo XV: Los Álvarez de la Becerra (1437-1457)*, considera l'evoluzione dell'ufficio dell'*almirantazgo* di Siviglia nel corso del XV secolo. Il suo coinvolgimento via via maggiore nella corte castigliana (ed anche in alcuni intrighi di corte) portarono l'*almirante* a mantenere nominalmente il titolo ma a cedere i poteri e le mansioni legati a questo ruolo a persone terze che talvolta lo gestivano per mezzo di luogotenenti (il primo contratto è del 1427) e che lo trasformarono quasi in un ufficio trasmesso per via ereditaria di padre in figlio, una patrimonializzazione della carica e dei diritti ad essa connessi letta attraverso l'analisi di diverse figure, in particolare gli Álvarez de la Becerra, luogotenenti con alterne vicende dovute anche alla momentanea caduta in disgrazia dell'*almirantazgo*.

Le conclusioni sono affidate alla terza editrice del volume, María Álvarez Fernández, che inserisce i diversi saggi in una riflessione complessiva sul valore del mare nel periodo basso medievale.

Per concludere, questo volume si distingue per la ricchezza dei contenuti e per l'attenzione spiccata alle fonti, talvolta anche incluse in appendici ai diversi saggi. Un ottimo lavoro che sarà utile non solo a specialisti del settore che si occupano di finanze e di commercio e città, ma anche più in generale per tutti i medievisti del Tardo Medioevo, in particolare per coloro che si occupano del rafforzamento dei poteri signorili e regi.

ENRICO VENEZIANI

Latin Literatures of Medieval and Early Modern Times in Europe and Beyond. A Millennium Heritage, Edited by FRANCESCO STELLA, LUCIE DOLEŽALOVÁ, DANUTA SHANZER, Amsterdam-Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2024, pp. XVIII-706 (Comparative History of Literatures in European Languages, XXXIV).

Occorre dirlo subito: l'ambizioso, anzi titanico progetto editoriale di Francesco Stella, coadiuvato da Lucie Doležalová e Danuta Shanzer, è perfettamente riuscito.

Grazie a un piano d'opera ponderato dai curatori con intelligenza culturale profonda e insieme larga – dunque rara – e grazie alle straordinarie capacità di sintesi di tutti gli studiosi invitati a collaborare, si è prodotto uno strumento senza precedenti, che viene difficile appellare con il nome di manuale, che pure gli è dovuto. Infatti di manuale si tratta, concepito per presentare l'immensa produzione letteraria espressa in latino nel Medioevo e nella prima Età moderna, in Europa e al di fuori dell'Europa, destinato al pubblico della collana "Comparative History of Literatures in European Languages" dell'editore John Benjamins.

In questa sede non c'è bisogno di dilungarsi sul fatto che nel millennio disteso tra l'affacciarsi del Medioevo e la prima Età moderna si sono scritte migliaia di opere in un'area del mondo che nel Medioevo oltrepassa di molto i confini dell'Impero Romano (una estensione che comprende più di trenta nazioni moderne tra Europa e Oltremare) e nell'Età moderna raggiunge nuovi continenti e culture altre. E neppure necessita che ci si soffermi a considerare che, dirimpetto a questa sterminata produzione culturale, la situazione degli studi è per forza di cose ancora carente, nonostante gli enormi sforzi di istituzioni e studiosi che in questi ultimi decenni hanno moltiplicato cognizioni e repertori sulla cultura latina del Medioevo: l'attrezzatura dei mediolatinisti, paragonata a quella dei classicisti o dei modernisti rimane infatti ancora approssimativa (e così testi fondamentali sono tuttora inediti o sopravvivono in edizioni antiche; scarseggiano – *pour cause* – le storie letterarie e quelle esistenti inevitabilmente non soddisfano; i vocabolari sono parziali o da aggiornare).

Il corposo libro di cui qui si tratta costituisce dunque un eccezionale strumento di conoscenza, dove all'enorme quantità di informazioni (aggiornatissime) radunate si affianca una stimolantissima impostazione problematica, con perspicaci chiavi di lettura in grado di far luce su una cultura plurivoca, stratificata e persino già multimediale, quella mediolatina, che rappresenta il primo vero tempo della cultura moderna, come infatti si dimostra con perfetta chiarezza nell'ultima parte del volume.

Per questi motivi ritengo che questo fondante libro vada giudicato nella sua formidabile propulsione progettuale e nella consapevolezza che il peso dell'insieme è persino maggiore del pur ponderoso peso della somma dei singoli contributi, inevitabilmente compressi per evidenti motivi di spazio. E meschino sarebbe chi si mettesse sulla riva di questo atteso e nuovissimo *mare historiarum* a pescare assenze. Brilla infatti il dato che tutti i saggi sono di garantita qualità e di sicura comprensibilità, motivo per cui questo libro nasce come indispensabile, per la luminescenza delle interpretazioni e per l'abbondanza delle informazioni. Munito di queste doti, il libro possiede tutti i requisiti per raggiungere un ampio spettro di lettori, intanto come ottimo sussidio per lo studio e la didattica universitaria dei mediolatinisti; poi come vorticoso caleidoscopio di ricostruzioni storico-culturali, di esegesi e di informazioni per tutti gli studiosi delle discipline medievalistiche le cui lingue e letterature sono state in regime di interferenza con il latino del Medioevo: i filologi romani *in primis* e in senso lato (e cioè anche gli studiosi delle letterature nazionali), come pure i germanisti, i bizantinisti, gli slavisti, gli arabisti, gli ebraisti; e infine come lettura gratificante per il largo e sempre crescente pubblico di appassionati del Medioevo.

Per questa sua sconfinata eppure interconnessa geografia culturale il volume è in grado, in aggiunta, di innescare riflessioni che travalicano i pur larghi orizzonti delle discipline medievalistiche per rivolgersi ai problemi di metodo degli studiosi di altre discipline: dei classicisti che si occupano del tardo antico e della sopravvivenza dei classici, e ancor di più dei comparatisti, entrando per esempio con pieno merito in un dibattito che coinvolge diversi settori della nostra contemporaneità, quello sulla letteratura postcoloniale, come dichiara l'acuto e illuminante saggio di Francesco Stella nella Sezione I.B.

Apprezzabilissima risulta l'originale architettura del volume, esplicita nella Prefazione da Francesco Stella, Lucie Doležalová e Danuta Shanzer laddove espongono le forti motivazioni culturali del progetto (la visione del latino medievale come fenomeno globale complesso) e parimenti giustificano la necessità – per descrivere un oggetto culturale così vasto – di una prospettiva nazionale, prospettiva che si poggia del resto su basi metodologiche ben consolidate nella tradizione degli studi mediolatini quali, per citare solo qualche esempio, il 'nuovo Ducange', l'impresa dei vocabolari nazionali di latino medievale avviata fin dagli anni venti del sec. XX, dall'Union Académique Internationale; l'ancora basilare manuale di latino medievale Dag Norberg del 1968; l'esiguo manipolo delle storie nazionali della letteratura mediolatina; l'Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia pubblicata da SISMEL-Edizioni del Galluzzo).

Dopo la Prefazione il volume si articola in quattro sezioni.

La *Sezione I. Invece di una introduzione* è aperta dalle pagine Pascale Bougain, che mostra quanto nella storia degli studi umanistici la letteratura latina medievale occupi una posizione di assoluto rilievo quale oggetto di continua e proficua attenzione, con approcci metodologici diversi, da parte dei classicisti, degli storici delle letterature nazionali, degli etnologi e degli studiosi del folklore, degli storici e degli storici del pensiero.

Si entra quindi nel vivo della geografia culturale medievale, che viene affrontata in due sottosezioni.

Sezione IA. Livelli regionali: Europa, con saggi relativi a *Italia* (Armando Bisanti); *Francia e Belgio* (Cédric Giraud); *Germania e Austria* (Daniela Mairhofer); *Svizzera* (Peter Stotz); *Spagna* (Carlos Pérez González); *Portogallo* (Paulo Farmhouse Alberto); *Irlanda, Scozia e Galles* (Pádraic Moran); *Inghilterra* (Greti Dinkova-Bruun); *Territori Cechi* (Lucie Doležalová); *Polonia* (Rafał Wójcik); *Ungheria* (Farkas Gábor Kiss); *Paesi nordici* (Lars Boje Mortensen); *Paesi Baltici* (Pietro Bugiani). Pur con le differenze dovute al contributo peculiare portato da ciascuna area geografico-culturale alla universale vicenda della letteratura latina nel Medioevo e nella prima Età moderna, e tenendo anche conto delle inevitabili selezioni di materiale dovute ai limiti di spazio concessi agli autori, i saggi qui elencati soddisfano tutti l'esigenza di una corretta e aggiornata prima informazione su ciascuna letteratura latina nazionale, e se in ciascun saggio ci si limita rendere conto dello stato degli studi relativi all'area in questione – come peraltro richiesto da un volume di questo genere – costituisce invece un autentico e pregevolissimo carattere di originalità proprio l'insieme stesso dei saggi, dal momento che non esiste nessuno strumento bibliografico o digitale in grado di porsi come sinossi, in prospettiva nazionale, della produzione letteraria latina medievale e della prima età moderna.

Sezione IB. Latinità regionali fuori dell'Europa nel primo periodo moderno, con saggi dedicati a *Africa* (Armando Bisanti); *Medio Oriente* (Edoardo D'Angelo); *Letteratura latina e cultura araba* (D. König); *Orientalismo latino: Letteratura di viaggio e di pellegrinaggio* (Susanna Fischer); *Asia centrale e orientale* (Noël Golvers); *Letteratura latina sulla "scoperta" dell'America* (Stefano Pittaluga); *Un approccio "postcoloniale" alla letteratura latina medievale?* (Francesco Stella). I saggi di questa sezione replicano nel metodo geografico quelli della prima sezione, con la differenza che in questo caso lo sguardo si allunga oltre la cronologia e la geografia consuete del Medioevo latino (crociate, pellegrinaggi, viaggiatori, rapporti con la cultura araba, nel Medioevo; colonialismo europeo e missioni dei Gesuiti nell'Età moderna) per abbracciare le aree del Nuovo Mondo e dell'Asia orientale, donde la marcata originalità dei singoli contributi dovuta alla mancanza (o alla scarsità) di punti di riferimento bibliografici consolidati da una tradizione di studi; si distingue per metodo il già menzionato saggio di Stella, che sposta l'attenzione dal dove al come, in quanto affronta non un'area geografica bensì la modalità stessa dello scrivere in latino, esperienza culturale autotraduttoria paragonabile a quella degli odierni scrittori postcoloniali: in questo il saggio si pone come innovativa e proficua interpretazione della civiltà mediolatina.

La Sezione II. *Comunicazione multimediale mediolatina*, si suddivide anch'essa in due sottosezioni, la Sezione IIA. *Manoscritti e comunicazione visiva*, con saggi su *La circolazione dei testi latini nel Medioevo* (Carmen Cardelle de Hartmann); *Manoscritti latini e strumenti di comunicazione multimediali* (Lucie Doležalová); *"Immagini testuali" e "testi visivi"* (Gereon Becht-Jördens); *La scienza medievale nella vita quotidiana* (Wesley Stevens); *Tradizioni latine nella cartografia medievale* (Patrick Gautier-Dalché).

La Sezione IIB: *Oralità e performance* con contributi su *Liturgia, dramma, preghiera e narrazione* (Susan Boynton); *Versi latini medievali cantati come performance* (Sam Barret). I contributi di questa sezione aprono a un sensibile punto di contatto tra cultura mediolatina e cultura odierna ipertestuale, contatto ravvisabile nella circolazione multimediale della cultura, operata mediante frequentissimi intrecci fra testo, immagine e tracce di oralità. In questa meditata attenzione, i saggi costituiscono un'aggiornata integrazione del basilare volume dello *Spazio letterario del Medioevo*. I *Il Medioevo Latino. II La circolazione del testo*, Roma 1994, che ormai trenta anni fa poneva le basi per riflessioni relative appunto alla circolazione scritta o orale della cultura mediolatina e al suo vivo intreccio tra scrittura e immagine.

La Sezione III. *Rinnovare i paradigmi*, comprende i saggi su *Autorità di genere: il sottostimato contributo delle donne che scrivono in latino* (Joan Ferrante); *L'ecologia delle poetiche mediolatine* (Ian Cornelius); *L'arte di scrivere lettere: una invenzione medievale* (Elisabetta Bartoli); *Tra storia e finzione* (Willum Westenholz); *Ricominciare da capo: le caratteristiche conservatrici e innovative della letteratura latina umanistica* (Gaston Javier Basile). In questa sezione si impostano riflessioni metodologiche su fondamentali e originali aspetti socioculturali della letteratura mediolatina, quale il ruolo centrale giocato dall'epistolografia nella diffusione europea di valori e forme, nitidamente messo a giorno da Elisabetta Bartoli, e quali anche il contributo notevole, ancorché finora misconosciuto, offerto alla cultura europea dalle donne scrittrici, fenomeno che marca una netta differenza tra Medioevo e mondo classico, come illustra Joan Ferrante, pioniera di questi studi. Particolarmente stimolante il saggio di Willum Westenholz sulle categorie medievali del vero, del falso, del credibile in ambito storiografico e agiografico e sul ricorso di alcuni scrittori all'ironia. Innovativo il saggio di Ian Cornelius sull'ecologia delle poetiche mediolatine intesa come analisi tipologica per cui il latino, originariamente lingua volgare, si è trasformato gradatamente in lingua di cultura universale che ha favorito nuove lingue volgari.

Da ultima, la Sezione IV. *Interfacce. Latino/volgare e medievale/moderno. Sopravvivenza moderna e contemporanea di simboli e personaggi latini medievali: storie esemplificative, trasmissioni e modelli*, raduna saggi su *La conquista dell'alfabetizzazione: La disintegrazione vernacolare dell'egemonia latina nell'Europa medievale* (Wim Verbaal); *Troilo e Briseida nella letteratura occidentale: dal Medioevo a oggi* (Lourdes Raya e Pablo Piqueras Yagüe); *Fate da Walter Map al folklore europeo* (Martha Bayless); *Goffredo di Monmouth e l'evoluzione di Excalibur* (Susan Aronstein e Tison Pugh); *La materia di Troia nella poesia latina medievale* (Marek Thue Kretschmer); *Amleto: da Saxo Grammatico a Shakespeare* (Chiara Della Giovanpaola); *Le origini medievali di Faust* (Manuel Bauer). Dopo il saggio introduttivo di Verbaal che designa il rapporto tra matrice latina e letterature volgari nei termini di un rapporto tra cultura egemonica e cultura emergente, i contributi raccolti in questa sezione presentano casi particolarmente

significativi delle dinamiche attraverso le quali personaggi letterari creati nel Medioevo (come Amleto, Faust, Troilo, Artù e Merlino) sono diventati protagonisti universali nella letteratura moderna.

Infine, rendono agevolmente perscrutabile il volume i due preziosi indici dei nomi (nomi propri antichi e moderni; titoli delle opere citate; nomi dei personaggi di fantasia) e dei luoghi, entrambi dovuti al meritorio lavoro di Alessandro Bettoni.

Le numerose e innovative traiettorie di interesse emergenti dall'insieme dei saggi, che qui si sono solo sommariamente abbozzate e pertinenti tanto al Medioevo quanto all'oggi, faranno di questo libro non solo una risorsa imprescindibile per la medievistica ma anche una autorevole voce in dialogo con la cultura contemporanea relativamente al grande tema, accessissimo, dell'identità europea. Questo volume infatti saprà contribuire a fornire alle nuove generazioni di studenti e di studiosi la consapevolezza che l'Europa medievale ha conosciuto – grazie al latino e cioè alla cultura alta – una prodigiosa dimensione unitaria nella diversità delle storie e delle culture locali e anche che grazie alla cultura latina a partire dal tardo Medioevo e poi nella prima Età moderna si sono disegnate le mappe fisiche e mentali per descrivere e conoscere le culture di mondi nuovi.

Come infatti questo libro mostra in tutta evidenza, nell'Europa medievale il latino è stato certamente una “tecnologia del potere” (Julia M.H. Smith) ma è stata anche la lingua alla quale migliaia di individui, disseminati per secoli su di un continente più vasto dell'antico impero romano, hanno affidato i loro pensieri e le loro pulsioni, costruendo la trama comunicativa più fitta ed estesa mai esistita prima dell'avvento della rete. Non c'è dubbio allora che la lingua e la letteratura latina del Medioevo costituiscano una straordinaria chiave cognitiva per entrare nello sconfinato spazio antropologico che ha prodotto, come altrove scrive Francesco Stella, quel «Medioevo architettonico e artistico che frequentiamo e che tuttora individua l'identità culturale dell'Europa».

Del latino medievale e della sua grandiosa letteratura, può insomma ripetersi con entusiasmo, relativamente all'Europa, quel che Rutilio Namaziano aveva scritto, con rimpianto, in lode di Roma: *Fecisti patriam diversis gentibus unam*.

PAOLO GARBINI

Il Dante di Boccaccio. Atti del Convegno, Certaldo Alta, Casa di Giovanni Boccaccio (9-10 dicembre 2021), a cura di NATASCIA TONELLI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2024, pp. XII-274 (Giovanni Boccaccio. Testi e Studi, I. Collana diretta da Giovanna Frosini e Maurizio Fiorilla).

L'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio inaugura presso l'editore Olschki la nuova collana di «Testi e Studi» (direttori Maurizio Fiorilla e Giovanna Frosini) con un volume, curato da Natascia Tonelli e dedicato al *Dante di Boccaccio*,

che raccoglie gli Atti del Convegno svoltosi a Certaldo Alta il 9 e 10 dicembre 2021, in occasione delle celebrazioni per i settecento anni dalla morte di Dante. Obiettivo dichiarato della raccolta non è quello di «verificare puntualmente ed esaustivamente né, da un lato, il pervasivo ascendente dantesco nell'opera tutta di Boccaccio né, dall'altro, l'apporto cospicuo e decisivo dato da Boccaccio così alla trasmissione materiale come all'interpretazione e divulgazione dell'opera di Dante e alla promozione della sua figura» (p. VII), aspetti su cui non sono mancati, anche in anni recenti, studi autorevoli e approfonditi. Centrale risulta invece «il concetto stesso di poesia, e la sua vocazione 'democratica' e inclusiva, che unisce i due autori anche a monte di ogni realizzazione letteraria effettuale» (p. VIII).

A legare inscindibilmente Boccaccio a Dante c'è, di fondo, la medesima concezione della poesia come verità, e il suo portato necessario, ovvero l'inammissibilità di ogni «discrepanza fra i valori cantati dal poeta e i suoi stili di vita», condotta fino alle sue estreme conseguenze, senza temere la povertà o l'esilio (diversamente, dunque, da quanto mostra la biografia del pure venerato Petrarca, cantore della libertà del letterato rivelatosi, all'inizio degli anni Cinquanta, un cattivo maestro per aver accettato le lusinghe dei Visconti, nemici di Firenze). Come notato da Marco Veglia (*Dante, Boccaccio e la verità della poesia (1353-1375)*, pp. 1-19), proprio in questo torno di anni – in cui, significativamente, Boccaccio mette a punto il proprio edificio letterario – la crisi nel rapporto con Petrarca e il riconoscimento del modello positivo in Dante spingono il Certaldese a ripensare il rapporto tra letteratura e vita, e a stabilire un nuovo equilibrio tra i suoi due modelli: a Petrarca egli continuerà a guardare «per l'esemplarità dei suoi metodi, della sua dottrina e delle sue prospettive culturali»; a Dante, per «ribadire e rivendicare una dignità di vita e d'opera che non teme gli assalti della sventura politica e della povertà» (p. 9).

Nel segno del costante dialogo con Dante e Petrarca si pone anche l'epistola *Movit iam diu* (1351), con cui i Priori di Firenze invitavano quest'ultimo come professore di retorica nel neofondato *studium* cittadino, e che Carla Maria Monti (*La chiamata di Petrarca a Firenze e l'ombra dell'esilio di Dante*, pp. 21-76) – sulla scorta di un'ipotesi già avanzata da Billanovich, qui rafforzata da ulteriori argomenti – propone di attribuire al solo Boccaccio, anziché considerarla compilazione collettiva del gruppo di amici fiorentini (tra cui Zanobi da Strada e Lapo da Castiglionchio) uniti nel culto di Petrarca. La paternità boccacciana del testo viene sostenuta sulla base di argomenti di natura contenutistica e citazionale: non solo l'epistola si dimostra il prodotto di un «raffinato e appassionato cultore dei testi di Petrarca» (p. 44), che intesse il testo con una fitta trama di citazioni petrarchesche (da *Ep.* III.9 e III.10, *Fam.* VIII.10, *Collatio* e *Privilegium laureationis*), ma vi si ritrova anche il medesimo legame tra Dante e Petrarca del carme boccacciano *Ytalie iam certus honos*, mirante a creare una connessione tra il culto dei due poeti legando alla memoria di Dante la chiamata a Firenze del poeta laureato. Ciò collima con l'operato di Boccaccio, che negli anni Cinquanta, cercava strenuamente di riavvicinare a Firenze entrambi i poeti e che vedeva nel ritorno di Petrarca anche un risarcimento postumo per l'esule Dante. La

presenza, infine, nella *Movet iam diu*, di alcuni temi «persistenti e peculiari in Boccaccio» (come ad es. il rapporto di Firenze con il suo illustre figlio Dante o l'importanza di Petrarca nella rinascita della poesia antica), presenti anche in altri suoi testi, come il *Trattatello in laude di Dante* e la lettera al Pizzinga, rafforzano ulteriormente la proposta di attribuzione esclusiva al Certaldese.

Centrale risulta, comprensibilmente, il rapporto di Boccaccio con la *Commedia*: nel volume si ripercorre non solo l'impegno esegetico del Certaldese, ma anche quello – strettamente connesso – filologico-linguistico, ugualmente centrale nello sforzo di comprensione e diffusione del poema. È questo versante che viene indagato da Silvia Finazzi (*Boccaccio riflette sul latino di Dante: «Par.»*, XV 28-30, pp. 77-91), che si concentra sull'esame delle note filologiche apposte da Boccaccio in margine a *Par.* XV, 27-30, luogo significativo in quanto unica terza del poema originalmente composta in latino. L'analisi è condotta sui mss. Ri e Chig, in quanto solo questi due testimoni della *Commedia*, sui tre esemplari dal Boccaccio, riportano annotazioni *ad locum* (To ne è infatti privo). In particolare, le due postille relative al v. 30 vergate sui due codici e diverse tra loro si rivelano particolarmente interessanti perché «mostrano il Certaldese intento a riflettere a più riprese sul senso e sulla tenuta grammaticale del periodo, che evidentemente non lo soddisfacevano del tutto» (pp. 83-4), e rispetto a cui Boccaccio formula delle ipotesi originali fondandosi su congetture grammaticali o paleografiche. Interessante che una di queste proposte sia presente nel commento di Cristoforo Landino, dove coincide con la lezione glossata, mostrando come il commento quattrocentesco sia in rapporto non solo con le *Esposizioni*, ma anche con le lezioni testimoniate dagli esemplari boccacciani del poema.

Sul rapporto di Boccaccio con le opere dantesche dell'esilio verte la maggior parte dei contributi del volume. Sorprendente – per la massiccia influenza del Dante maggiore su un'opera che, per genere e lingua, dovrebbe risultarne meno toccata – è il risultato dell'indagine di Angelo Piacentini (*Presenze dantesche nel «Buccolicum carmen» di Giovanni Boccaccio: il caso dell'egloga XIV*, in «Olympia», pp. 93-150), incentrata sull'egloga XIV, *Olympia*. Nel componimento, la fanciulla defunta Olimpia-Violante descrive al padre Silvio-Boccaccio il paradiso, secondo una rappresentazione dichiaratamente modellata sull'Elisio virgiliano, ma che da questo si allontana notevolmente, recuperando in misura cospicua elementi della visione dantesca; una scelta, quella di evitare il richiamo esplicito al precedente dantesco, giustificata dalla volontà di evitare un diretto «confronto con la *visio* che muove la macchina narrativa della *Commedia*» e che «avrebbe vanificato la stessa *factio* dell'egloga, la figlioletta morta che descrive il suo luminoso olimpo al padre ancora nel mondo dei vivi» (p. 150). Rispetto alle opere giovanili, il rapporto con l'opera dantesca – evidente soprattutto a livello microstrutturale – si rivela qui ormai «profondo e più maturo, mediato da una profonda consapevolezza letteraria» (p. 149), e pervasivo ben al di là della zona più propriamente dantesca dell'egloga, relativa alla descrizione del paradiso terrestre; numerose e chiaramente riconducibili al modello sono infatti non solo le immagini, ma anche «alcuni analoghi schemi narrativi, o l'idea stessa di un dialogo tra un vivente e la figlia dall'oltretomba, che spiega la propria condizione

di beatitudine, dipinge il proprio paradiso di letizia, rappresenta il Dio trinitario, mostra i diversi ordini di beati, pronuncia la propria lode della Vergine» (p. 148). Sempre attraverso il filtro dantesco vengono recuperati non solo i riferimenti alle fonti canoniche del genere bucolico, come Virgilio e Ovidio, ma anche quelli scritturali, come nel significativo passo in cui – riprendendo la diffusa interpretazione del *Cantico dei Cantici* – Olimpia viene introdotta come la *sponsa*, così come nel Purgatorio dantesco era avvenuto a Beatrice, di cui la fanciulla recupera la funzione e diviene incarnazione.

All'idea dantesca della composizione letteraria come una navigazione, ben presente nella *Commedia* e fatta propria da Boccaccio nelle tarde *Genealogie deorum gentilium*, è dedicato il contributo di Roberta Morosini (*"Insueta sulcare maria"*. *Dal mito alla geografia. Navigare e 'divenir del mondo esperto' nella «Commedia» e nelle «Genealogie»* di Boccaccio, pp. 175-207), che con approccio geocritico studia come il Certaldese – recuperando la novità dantesca di riscrivere i miti «a vantaggio della delineazione di una periegesi che traccia i luoghi di una geografia umana» – «dia vita a una cartografia della poesia» (pp. 176-7). Solo guardando al precedente dantesco, dunque, si comprenderebbe pienamente la portata delle *Genealogie*, in cui si ricerca la verità dei miti e l'utilità della poesia che li ha raccontati, e a cui la narrazione odeporica darebbe sistemazione e unità. Ancora una volta torna il profondo nesso individuato da Boccaccio tra poesia e verità, e dunque la portata conoscitiva della prima, resa attraverso la finzione di un viaggio esplorativo condotto in prima persona su cui molto deve aver pesato l'approccio empirico promosso da Andalò del Negro, precorritore del moderno metodo scientifico conosciuto durante il soggiorno napoletano.

Alla centralità, nell'ambito del lungo e complesso dialogo di Boccaccio con l'opera dantesca, delle *Esposizioni sopra la Comedia* sono dedicati due saggi. Franziska Meier (*"Non sempre di lei allegoricamente favelli"*. *La figura di Beatrice nelle «Esposizioni sopra la Comedia»* di Giovanni Boccaccio, pp. 209-26) ripercorre tematicamente il commento, soffermandosi soprattutto sull'esegesi a *Inf.* II, per analizzare l'atteggiamento di Boccaccio verso la figura di Beatrice, di cui egli con malcelata difficoltà cerca di conciliare dimensione letterale e storica con quella allegorica, diversamente dai commentatori coevi, propensi invece a valorizzare proprio il suo ruolo teologico. Tale disagio emergerebbe nella contraddittoria rappresentazione di Beatrice, descritta al contempo come una *domina* priva di connotati femminili e come un'innamorata spinta dalle proprie passioni. Questo luogo delle *Esposizioni* renderebbe dunque palmare la difficoltà di Boccaccio di fronte a Dante, «che non ardiva soltanto di trasformare una ragazza fiorentina in una beata, ma di conservare all'anima beatificata addirittura la sua identità terrena» (p. 219).

Sull'inventività dispiegata nelle *Esposizioni*, capace di travolgere anche i dettami di un genere codificato come il commento, e sulle peculiarità dell'esegesi dantesca di Boccaccio si sofferma Sabrina Ferrara (*Lectura Dantis Boccacii. Il canto III dell'«Inferno»*, pp. 227-60), che analizza come caso di studio la lettura di *Inf.* III. Oltre alla marcata tendenza alla narrativa, propria dell'autore del *Decameron*, si rilevano qui la massiccia presenza di riferimenti eruditi – che rispecchiano le notizie riferite da Boccaccio in altre sue opere, come le *Genealogie* (in cui si registrano

significative confluenze tematiche rispetto al commento dantesco) –, indicativi al contempo degli interessi classicizzanti dell'estensore e del suo orgoglio per la conoscenza di autori greci e peregrini; e la scarsa propensione all'analisi stilistica e formale in favore della parafrasi letterale o della traduzione allegorica, meglio rispondenti all'intento moralistico dell'opera, esplicitamente commissionata dai Priori del comune per invitare i fiorentini a rifuggire i vizi e perseguire la virtù. Tale impostazione moralistica risponderebbe all'«esigenza, sentita fortemente dalle élites cittadine fiorentine sin dalla fine del XIII secolo [...], di conciliare predicazione e valori civici», (p. 238); eccezionalmente, in questo caso è però l'opera di un laico – e non un passo delle *Scritture*, come usuale nella predicazione – a essere «preso a modello di un discorso morale educativo» (p. 239). Il caso dei pusillanimi si rivela inoltre esemplare della tendenza boccacciana alla distorsione del testo dantesco, «sovente piegato al proprio progetto personale: esegetico morale o anche più largamente letterario, narrativo finanche cautelativo di Dante» (p. 260). In questo canto, l'attribuzione della colpa dei pusillanimi a una minorazione mentale – e dunque la loro deresponsabilizzazione – trasforma il loro peccato nell'oziosità condannata dalla coeva trattatistica morale laica e religiosa, che oblitera totalmente la viltà, tutta spirituale, di cui si sono macchiati i peccatori danteschi per valorizzare «una dimensione fisica e temporale che se non esclude la spirituale le è almeno equivalente» (pp. 253-4). Dall'analisi emerge chiaramente l'autonomia di Boccaccio non soltanto rispetto al testo, ma anche all'esegesi stessa: i versi danteschi offrono «l'occasione non solo di rispettare il dettame 'morale' che gli era stato imposto dalla Signoria, ma anche lo spunto per i propri *excursus* mitologico-eruditi, per la propria inclinazione narrativa o per le proprie preoccupazioni sociali»; notevole, inoltre, la naturalezza con cui vengono accostati elementi «prettamente medievali [...] alle nuove movenze umanistiche che connettono, anche anacronisticamente, i versi danteschi ai classici» (p. 260).

Alla centralità, nel pensiero di Boccaccio, del rapporto tra poesia e verità che essa veicola è legato anche il saggio di Philippe Guérin (*Il «Corbaccio», un'altra lettura della «Vita nova»*, pp. 151-174), che studia il tardo *Corbaccio* come riflessione antifrastica rispetto alla *Vita nova*. Se ben nota è l'influenza, sul trattato boccacciano, della *Commedia* quanto a cornice e struttura diegetica, si vuole qui mostrare quanta parte vi abbia il libello dantesco, in termini di schemi strutturali e ideologia, seppure in forma antifrastica e con chiare prese di distanza. Operando una ristretta selezione di temi ed episodi dalla *Vita nova*, ed eleggendo come centrale quello del gabbo, Guérin legge il *Corbaccio* come una risposta polemica all'opera dantesca, colpevole di aver dato origine a un canone erotico-retorico dagli effetti nefasti, in cui le parole sono «pura cosmesi linguistico-poetica, che consumano il divorzio tra *res* e *verba*, essere e *parere*» (pp. 169-70), e che, del tutto illegittimamente, alimentano amori irreali e fittizi, i quali, anziché nella sublimazione spirituale, si compiono solo nel desiderio di vendetta.

